

PAOLO ASCAGNI

LA CONGIURA

**I foschi avvenimenti dell'anno 15 q.e.,
regnante il beneamato Aragorn Elessar,
sommo sovrano del Regno Riunito di Arnor e Gondor,
rivelati per la prima volta alle genti della Terra-di-Mezzo,
grazie alla revoca del sigillo reale sui documenti
riservati dell'Archivio Segreto**

***«Ulteriori avvenimenti riguardanti
i membri della Compagnia dell'Anello»***

***“Anno 1436 Calendario Contea:
Re Elessar si reca al Nord,
e dimora per qualche tempo lungo il Lago Evendim.
Va anche al Ponte sul Brandivino, ove saluta i suoi amici.
Dà a Mastro Samvise la Stella dei Dunedain,
ed Elanor diventa damigella d'onore della Regina Arwen”.***

(«Il Signore degli Anelli», Appendice B, “Il calcolo degli anni”, pagina 1311, Rusconi 1994)

Questo racconto si ispira, chiaramente, ai romanzi di Tolkien, e per quanto il protagonista principale sia il classico prototipo dell'investigatore privato, in realtà l'intreccio chiama in causa tutti i componenti della cosiddetta «Compagnia dell'Anello», che ho immaginato di rimettere assieme prendendo spunto dalle poche righe, sopra citate, del nostro Autore; si tratta di un episodio semplicemente accennato, ma l'ho adattato al corso della narrazione facendogli assumere, come potrete vedere, un ruolo di non poco conto.

Ma al di là di questo, in casi di questo genere è d'uopo prendere le distanze... da sé stessi, e chiedere scusa alla veneranda memoria del grande Autore di cui ci si è permessi di manipolare le immortali pagine. Io credo, tuttavia, che anche il nostro amato Tolkien abbia sempre guardato con indulgenza ai temerari responsabili di testi apocriefi come il mio, che peraltro, proprio in quanto tali, sono già marchiati «ab inizio», ed in modo pressoché automatico, di tutte le avvertenze del caso.

Da buon discepolo, ho cercato di mantenere intatte alcune caratteristiche irrinunciabili dell'atmosfera tolkeniana, e spero di esservi riuscito; ma sia come sia, mi auguro che quantomeno la trama possa essere di vostro gusto, e che quindi l'Alto Tribunale della Terra-di-Mezzo abbia la magnanimità di condannarmi solo ad una lieve pena.

ELENCO DEI PERSONAGGI

in ordine di apparizione (con l'asterisco gli originali dei libri di Tolkien)

ORODRETH, alto dignitario di corte del Regno Riunito di Arnor e Gondor

DARETH, studente modello della Reale Scuola di Gondor

ARADEL, Gran Maestro della Reale Scuola di Gondor

MURUTHIR, capitano delle guardie reali

IL SUPREMO, misterioso capo della setta segreta dei *Fedeli*

ARAGORN ELESSAR*, sovrano del Regno Riunito di Arnor e Gondor

ARWEN*, moglie di Aragorn Elessar, regina del Regno Riunito

BEREGORD, ufficiale capo della scorta personale di re Aragorn Elessar

GLI UOMINI DI HARAD, tre spie del regno dell'Haradwaith

L'UMBARIANO, misterioso cospiratore detto anche "*uomo del lignaggio di Castamir*"

BARAHIR, componente del Consiglio del Regno

NEVRAST, componente del Consiglio del Regno (consigliere anziano)

TURGON, componente del Consiglio del Regno

HALLAS, componente del Consiglio del Regno

FARAMIR*, principe dell'Ithilien

LEGOLAS*, elfo silvano della Foresta Verde

GIMLI*, nano delle Caverne Scintillanti

EOWYN*, moglie di Faramir, principessa dell'Ithilien

EOMER*, re del Rohan, fratello di Eowyn

MASTRO SAMVISE*, hobbit, Sindaco della Contea

PEREGRINO TUC*, hobbit, Conte

MERIADOC IL MAGNIFICO*, hobbit, Signore della Terra di Buck

NAZGHILLOTH, generale dell'esercito degli Esterling

ALGUND, Gran Cerimoniere della corte degli Esterling

PROLOGO

Nell'anno 128 della nostra Quarta Era, nel corso del mio consueto lavoro di scrivano del Regno Riunito di Arnor e Gondor, provvidi ad inserire nell'archivio reale un documento riservato, riguardante i gravi eventi dell'anno 15, che da allora furono passati, per volontà espressa del beneamato re Aragorn Elessar, sotto il più completo silenzio. Si è trattato, indubbiamente, della ricerca più importante ed emozionante di tutta la mia vita di addetto alla Reale Scuola di Gondor, e riuscii a portarla a termine fra molte difficoltà. Ebbi però la fortuna di poter attingere ai ricordi personali di uno dei principali protagonisti di quelle vicende, mio zio per parte di madre, che peraltro, grazie alla sua influenza sul beneamato re Aragorn Elessar, fece in modo di spianarmi la strada da tutti gli ostacoli che non poche persone cercarono, seppur con lodevoli intenzioni, di frapporre al mio lavoro. Nel momento in cui scrivo sono passati altri tre anni da quel giorno; essendo morto da poco il mio caro congiunto, non è più sopravvissuto alcuno dei testimoni di primissimo piano dei foschi avvenimenti dell'anno 15, tuttora coperti da grande riserbo. I documenti da me preparati sono ancora custoditi nell'Archivio Reale, e ho ragione di credere che rimarranno segreti per molti altri anni. Tenuto conto di alcuni eventi inquietanti verificatisi negli ultimi mesi, ho ritenuto opportuno di trascrivere fedelmente, aggiungendo alcuni importanti particolari, quanto predisposi nell'anno 128 q.e. per il suddetto Archivio; ti prego pertanto, amico mio, di conservare con cura questo scritto, e di mantenere su di esso il massimo segreto. Forse le mie preoccupazioni sono eccessive, ma ritengo che alcune persone male intenzionate, per motivi che ignoro, sarebbero interessate a conoscere in modo approfondito tutti gli aspetti di questa antica vicenda; in ogni caso, anche se si dovesse trattare di un abbaglio, nelle tue mani il mio scritto sarà sicuramente ben riposto. Per quanto ovvio, dopo la mia morte tu potrai farne l'uso che riterrai più opportuno, e non c'è bisogno di richiamare la tua ben nota prudenza. So anche che mi perdonerai se nello scrivere quest'opera mi sono spogliato della mia veste di storico e ho fatto assumere al tutto un aspetto un po' romanzato; ovviamente non c'è assolutamente nulla di inventato o di omesso, ma dopo interi decenni dedicati a rigorose ed asettiche ricerche documentarie, mi sono voluto permettere un po' di libertà espressiva. Un cordiale saluto a te ed ai tuoi cari.

CAPITOLO 1

Nella Reale Scuola di Gondor quel giorno di primavera dell'anno 15, in cui tutto cominciò, non fu certo dimenticato tanto facilmente. Lo sgomento sul viso degli studenti, già piuttosto eloquente, era praticamente nulla in confronto all'imbarazzato comportamento dei maestri, che ancora stentavano a credere a quanto era successo poche ore prima; o meglio, a quanto era stato riferito da alcuni alti dignitari di corte. Uno degli uomini più in vista del regno, il saggio Orodreth, padre di uno studente assai promettente, era stato ritrovato morto nel suo alloggio personale, ucciso quasi certamente da un pesante colpo di bastone alla testa. L'assassinio, dunque, era avvenuto all'interno dell'emiciclo riservato ai funzionari di corte, poco distante, peraltro, dalla Scuola, anch'essa vicina alle grandi sale del palazzo reale, ove l'accesso, per ovvi motivi, era rigidamente limitato. I casi, allora, erano due: o qualcuno era riuscito, nonostante la stretta sorveglianza, ad introdursi nella zona più riservata del palazzo, oppure l'azione criminosa era stata perpetrata dall'interno. Un'ipotesi, questa, decisamente ancor più inquietante.

Quando Dareth, uno degli allievi migliori della Scuola, si presentò al cospetto del Gran Maestro, aveva appena appreso la feroce notizia. Aspettò pazientemente, prima di avvicinarsi a lui, che Aradel si liberasse, spazientito, da alcuni dignitari, e subito lo seguì nella stanzetta del piano alto.

"Finalmente! -esclamò il Gran Maestro con un gran sospiro di sollievo- Non se ne poteva più. Tutto quello che sanno dire è che un simile scandalo turberà la tranquillità del regno e la rispettabilità della corte. Come se il vero problema non fosse la morte atroce di un uomo ed il dramma della sua famiglia".

"Già, è proprio così -disse Dareth- Sto giusto pensando al figlio di Orodreth. Non è che io abbia mai avuto rapporti molto stretti con lui, ma comunque lo conosco quel tanto che basta per

capire che è un ragazzo in gamba: un tipo posato, serio, sempre all'altezza della situazione. E' una tragedia, una vera tragedia".

Ci fu un lungo momento di silenzio, che Aradel interruppe quasi con riluttanza. "E tuttavia - disse guardando fisso negli occhi il suo allievo- anche noi dobbiamo pensare al da farsi, agendo subito, senza indugiare più di tanto, purtroppo, sul cordoglio per una vita che non c'è più".

Dareth guardò il Gran Maestro con un'aria un po' smarrita. Aradel allora gli si avvicinò e poi riprese a parlare. "Non capisci? Beh, in realtà è semplice. Ciò che è accaduto è molto grave, non c'è bisogno che te lo dica, ed è per questo che dobbiamo muoverci. Sì, certo, le indagini non spettano a noi, ma purtroppo siamo talmente coinvolti in questa storia che non possiamo chiamarci fuori. E ti spiegherò subito il perchè: Orodreth non era solo il padre di un tuo compagno di scuola, e soprattutto non era solo un dignitario di corte. Da qualche tempo stava studiando da vicino alcuni preoccupanti episodi di natura politica, e ho ragione di credere che fosse incappato in qualcosa di grosso. Io sono un consigliere esterno del re, e gli incarichi che mi ha conferito non riguardano solo la gestione della Scuola. Ma di questo -e lo disse con un ammiccante sorriso di intesa- credo proprio che tu te ne sia accorto da un po' di tempo".

Dareth annuì con un certo imbarazzo, ma Aradel non lo lasciò parlare. "Avanti, possiamo giocare a carte scoperte; non preoccuparti. Tu sei il mio migliore allievo, hai un grande acume ed eccelli pure nelle discipline fisiche. Non dirmi che non ti sei mai chiesto come mai dedichiamo così tanto tempo anche agli esercizi ginnici ed all'addestramento di guerra. E se osi darmi ad intendere che non hai già capito che questa Scuola non serve solo a preparare dei solerti ricercatori d'archivio o dei futuri dignitari di corte, beh, ti rispondo subito che non ci credo!".

Dareth questa volta sorrise senza alcuna riluttanza. "D'accordo, maestro, d'accordo. Effettivamente qualcosa avevo intuito, ma si trattava solo di sensazioni. Niente di preciso, solo supposizioni. Però a questo punto, visto che lei ha detto di scoprire le carte, mi parli più chiaramente e mi dica cosa c'è sotto; e soprattutto mi spieghi cosa vuole, o cosa si aspetta, da me".

"E' presto detto -replicò Aradel- Il mio compito principale è quello di individuare giovani svegli ed in gamba, adatti ad assumere incarichi riservati e di notevole responsabilità per conto di re Elessar. Non della corte, bada bene; ma del re in persona, direttamente da lui. Ebbene, io ritengo che tu abbia tutte le qualità per svolgere simili incombenze; avrei voluto attendere ancora qualche tempo, ma purtroppo quel che è successo oggi non ce lo consente. Dobbiamo agire subito, e tra poche ore riceverò il via libera dal re, com'è ovvio. Cosa mi dici, Dareth, stai con me o no?".

Il giovane studente guardò il Gran Maestro con un'espressione degli occhi che non lasciava adito ad alcun dubbio, e naturalmente Aradel gli lasciò appena il tempo di rispondere un 'sì' tanto convinto quanto compiaciuto. "Benissimo. Allora possiamo cominciare. La prima cosa da fare è spulciare tutte le carte riservate che Orodreth ha inviato al re negli ultimi mesi. Ovviamente le chiavi dell'archivio le ho io; mi raccomando, massima attenzione e silenzio con tutti. Questa sera, appena le acque si saranno un po' calmate, verrai da me e mi riferirai". Si avvicinò alla porta e chiamò a sé il giovane. "Dai, vieni, andiamo. Ti accompagno all'archivio segreto".

Erano appena usciti dalla stanza, che una voce imperiosa risuonò alle loro spalle. "Esimio maestro, un momento -disse un ufficiale alto e snello, con le insegne del comando ben visibili sulla giubba- Se non le spiace, dovrei parlare anche con lei".

Aradel si voltò e, con un sospiro di rassegnazione, rispose con un tono di voce piuttosto canzonatorio. "Bene, ecco il nostro valoroso Muruthir, capitano delle guardie reali. Immagino che avrà già individuato l'esecutore, il mandante nonché il beneficiario dell'omicidio. I miei complimenti".

L'ufficiale non si scompose e replicò senza batter ciglio. "Lo sa benissimo, Gran Maestro, che l'ironia di voi altri pozzi di scienza non ha alcun effetto su di me. E comunque ho già raccolto alcuni indizi piuttosto interessanti. Del resto i possibili colpevoli sono davvero pochi".

Aradel lo fissò con uno sguardo interrogativo, ma Muruthir proseguì con la consueta flemma. "Chi ha agito, lo ha fatto dall'interno. Abbiamo verificato tutti i possibili accessi alla stanza della vittima, e considerati i tempi di fuga, un estraneo agli ambienti di corte non sarebbe riuscito a percorrere l'unico, grande corridoio che poteva imboccare per scappare. Orodreth ha lanciato un forte grido, a seguito del colpo ricevuto, ed in poco più di un minuto nel corridoio erano già arrivate almeno dieci persone. E' evidente, quindi, che l'assassino deve essere qualcuno che, dopo pochi secondi, poteva passeggiare tranquillamente qui dentro senza alcun problema, e soprattutto senza destare alcun sospetto".

"Ciò è davvero molto grave -disse Aradel, corrucciato e pensieroso- ma in effetti le conclusioni che lei ha tirato sono ineccepibili. Mi auguro davvero che il colpevole sia catturato al più presto".

Muruthir si fece più vicino e, con un'occhiata di sbieco, lanciò la sua domanda con un provocatorio sorriso di compiacimento. "E' proprio per questo che sto interrogando a ritmo serrato tutti i sospetti. Vuol dunque essere così gentile da dirmi dove si trovava, lei, all'ora del delitto?".

Dareth non ce la fece più a tacere, e reagì d'impulso. "Non vorrà pensare, io spero, che il Gran Maestro della Reale Scuola di Gondor possa essersi macchiato di un simile atto?".

Aradel lo zittì con un imperioso gesto della mano e, osservata l'espressione irosa del capitano delle guardie, rispose subito, proprio per non lasciargli il tempo di inveire sul suo giovane allievo. "Non ho nessun problema a risponderle, caro Muruthir, anche perchè, vede, il fatto in sé ha quasi un valore simbolico. Mi trovavo in quel luogo in cui, sia noi studiosi che voi uomini d'azione, dobbiamo ogni tanto recarci per verificare che, rispetto a certi problemini, gli uomini sono davvero tutti uguali. E' sempre un salutare bagno d'umiltà, per me, mi creda. Dunque, nella fattispecie che a lei interessa, ero davvero piuttosto lontano dalla stanza del povero Orodreth, e sono stato visto, lungo il tragitto, s'intende, da un sacco di persone. Soddisfatto?".

Muruthir, terreo in volto, fissò sia Aradel che Dareth, ma come di consueto riuscì a contenere la propria rabbia; ed infatti, quando riprese a parlare, lo fece senza tradire alcuna irritazione. "Non ho altro da chiederle, Gran Maestro. Le do comunque un consiglio: se dovesse capitarle di inciampare in qualche elemento utile alle mie indagini, mi avverta subito. Ho la netta sensazione che qualche altro pezzo grosso come lei corra dei seri rischi, in queste stanze".

Senza alcuna parola o cenno di saluto, il capitano delle guardie voltò le spalle ai suoi due interlocutori e si diresse a passo spedito verso l'uscita. Dareth, leggermente turbato, guardò il Gran Maestro, ma Aradel non volle fare alcun commento sulle ultime tetre affermazioni di Muruthir. "Attento, ragazzo. Quell'uomo sarà il tipico esempio del soldato ottuso e pedissequamente ligio al dovere, ma qui dentro è un ufficiale di massimo livello. E' inutile, da parte tua, mettersi in urto con uno come lui. La prossima volta, quindi, comportati nel modo più formale e compito; e le vecchie ruggini lasciale risolvere a me. Capito? Bene, adesso andiamo agli archivi".

Dareth arrossì un po', ed annuì in silenzio. La prima lezione del suo nuovo incarico non l'aveva proprio superata nel modo più brillante.

CAPITOLO 2

Nella stanza sotterranea il buio, interrotto solo dai deboli fili di luce di alcune candele, gravava sui presenti come i ricordi di un tempo lontano. Venti, forse trenta persone erano sparse, in ordinato silenzio, intorno ad un grande tavolo centrale, chiaramente in attesa dell'arrivo di qualcuno che fungesse da celebrante per quella che si preannunciava come una cerimonia dalle oscure caratteristiche. Finalmente, dopo alcuni interminabili minuti, si udì in lontananza uno scalpiccio di passi lenti e misurati e, circondato da quattro uomini armati e con le torce in mano, entrò nella sala un misterioso personaggio, con il viso nascosto da una maschera ed il capo coperto da cappuccio, il cui colore, rosso vivo come tutto l'abbigliamento, risaltava in modo sinistro, colpito dai raggi di luce, nella tetra oscurità della stanza.

"Lunga vita al Supremo!" gridarono in coro tutti i presenti, tacendo poi immediatamente non appena l'uomo al centro della sala, con un imperioso gesto della mano, impose il silenzio. Quindi, levando gli occhi al cielo, pronunciò le parole di un inno che, in tutta evidenza, risaliva a riti arcani sepolti nel tempo, e che da un certo punto in poi fu recitato insieme da tutti i presenti. Alla fine il Supremo, in un'atmosfera ormai carica di grande suggestione, diede termine alla misteriosa ode con una frase di chiusura che, nella sua espressività, richiamava ancor di più il ricordo di secoli lontani.

"Sia resa gloria ad Eru, l'Uno, Colui-che-è-Solo, Iluvatar Padre di tutto -recitò con una cadenza quasi musicale- E che la sua protezione, e quella dei Valar e delle Valier, sia sempre sui suoi Fedeli". A quel punto fu come se l'intensa carica emotiva, che aveva avviluppato le persone riunite nella sala, si fosse improvvisamente sciolta, liberando ognuno dei presenti da una sorta di *trance* psico-fisico; ma l'inevitabile stato di prostrazione che per qualche attimo sembrò sorprendere anche il Supremo, fu prontamente superato da un suo improvviso ed inaspettato scatto di energia.

"Sedetevi tutti -ordinò col piglio deciso del capo- Oggi dobbiamo prendere delle decisioni fatali, perchè per noi Fedeli si è aperta una sfida decisiva, a cui dovremo rispondere con la massima rapidità e durezza. Tutto ciò in cui crediamo è in pericolo, e la nostra stessa esistenza è messa a rischio. Voi certamente sapete cos'è successo nel palazzo reale, oggi, e non c'è bisogno di sottolineare la gravità del fatto". Il Supremo lasciò passare qualche secondo gravido di tensione, prima di riprendere a parlare col consueto tono grave. "Ma purtroppo quando si perseguono obiettivi di grande respiro, a volte anche la morte di un uomo può diventare una inesorabile necessità del destino. La storia delle grandi ere del tempo passato lo ha dimostrato in mille e più circostanze, e peraltro non ci è concesso di soffermarci, inerti e passivi, ad assecondare gli eventi. Dobbiamo andare avanti, dobbiamo continuare sulla nostra strada. Ora decideremo come agire nelle prossime ore. Il Nemico deve essere combattuto senza alcun indugio, senza alcuna tregua, senza alcun ritegno".

La fioca luce delle candele continuò ancora per qualche tempo ad illuminare debolmente ora uno ora l'altro dei presenti, che a turno presero la parola per esprimere la propria opinione. La più totale oscurità calò sulla stanza solo dopo che il Supremo ebbe terminato di impartire le sue meticolose disposizioni; e quando, ultimo a lasciare la sala, i mille riflessi della torcia inondarono in modo inquietante la sua alta figura ed il rosso cupo della sua lunga veste, un sinistro bagliore si accese tra i suoi occhi, seminascosti dalla maschera che continuava a coprirgli il viso. "Che Eru abbia pietà dei nostri nemici -disse tra sé, sulla soglia della porta- I Fedeli, da oggi, hanno già cominciato a non averne alcuna!".

La cappa di mistero e di gelida inquietudine che aleggiava nella stanza sembrò dare vita, ancora per qualche minuto, alle tenebrose ombre del passato.

Dal secondo tomo della "Grande Storia degli Elfi, degli Uomini e degli altri popoli della Terra-di-Mezzo", a cura della Reale Scuola di Gondor.

« Com'è noto, quando Thangorodrim fu distrutta, Osse il Maia, vassallo di Ulmo, signore delle acque e re del mare, preparò Andor, la Terra del Dono, per gli uomini che erano rimasti fedeli ad Iluvatar, ai Valar ed agli elfi. L'Ovesturia, che in lingua Alto Eldarin fu detta Numenor, ebbe nel Meneltarma la sua montagna sacra, il Pilastro del Cielo caro ad Eru Iluvatar, dove tre volte all'anno si svolgevano le cerimonie religiose dello scarna, ma profonda spiritualità degli abitanti dell'isola. Per molto tempo i numenoreani rimasero fedeli agli antichi riti, ma poi, gradatamente, la vita dell'isola si spostò nel centro e nelle città orientali, cioè quelle rivolte verso la Terra-di-Mezzo; gli amici dei Valar e degli elfi, finchè poterono, rimasero concentrati ad Andunie ed Eldalonde, nella zona occidentale più vicina a Valinor, ma verso il 3000 s.e. il re Ar-Gimilzor ordinò alle famiglie più in vista di tali località di trasferirsi al porto di Romenna, ad est. I Fedeli, dunque, dovettero agire quasi in modo clandestino, specialmente nei tempi cupi dell'ultimo re di Numenor, Ar-Pharazon, che irretito dalla perfidia di Sauron, gli concesse addirittura di elevare un tempio in onore di Melkor l'oscuro, il principe del male e delle tenebre! La repressione contro i Fedeli fu durissima e sanguinosa e si interruppe solo con la tragica scomparsa dell'isola, inghiottita dal mare nel 3319 s.e., mentre il re periva nel folle tentativo di attacco a Valinor. Gli unici numenoreani scampati furono quelli che già dimoravano nella Terra-di-Mezzo ed i pochi Fedeli che avevano dato ascolto alle sagge previsioni di Amandil di Andunie: il figlio Elendil, che con quattro navi approdò nel Lindon, ed i nipoti Isildur ed Anarion, che con cinque navi giunsero a Pelargir, sul delta dell'Anduin, recando con sé i Palantiri ed il fiore bianco di Nimloth. La fondazione dei regni di Arnor e di Gondor fu dunque il frutto maturo del grande coraggio e della tenace devozione dei Fedeli verso Eru Iluvatar, i Valar e gli elfi ».

CAPITOLO 3

Re Elessar era chiaramente preoccupato, mentre con lo sguardo vagava distrattamente lungo il panorama che dalla grande finestra del palazzo reale spaziava sulle vicine colline. Arwen, la donna che aveva condiviso con lui i pericoli e la gloria della Guerra dell'Anello, sapeva benissimo cosa si stava agitando nel cuore del suo amato, e capiva che mai era stato così turbato da

quando, il primo maggio del 3019 t.e., colui che era stato Aragorn, l'ultimo capitano dei Dunedain, aveva ricapitolato in sé l'eredità dei sovrani di Arnor e Gondor, riportandole sotto l'unico scettro del nuovo Regno Riunito.

"Sai che devo partire comunque -disse il re, quando Arwen gli appoggiò delicatamente il capo sulla spalla, abbracciandolo con tenerezza- Il viaggio al nord era previsto da tempo, e non posso deludere i nostri cari amici della Contea. Del resto l'omicidio di Orodreth non è altro che la triste conferma, purtroppo, dei foschi presagi che negli ultimi mesi hanno alimentato i nostri sospetti. E' proprio per questo, mia cara, che dobbiamo andare avanti secondo i programmi che abbiamo predisposto in proposito. Anche se, come ben sai, io preferirei che tu venissi con me: non mi piace affatto l'idea di lasciarti qui, in mezzo ai pericoli. Potremmo tranquillamente scegliere un sovrintendente che..."

Arwen lo interruppe con un gesto affettuoso, ponendogli il dito sulle labbra per zittirlo. "E' inutile che cerchi di riaprire una discussione che abbiamo già chiuso definitivamente -disse con un tono dolce, ma misto ad altrettanta risolutezza- E' necessario, e lo sai bene, che io rimanga qui. Se vogliamo scoprire l'identità dei nostri nemici, che purtroppo si annidano nella stessa corte, dobbiamo seguire scrupolosamente il piano d'azione che abbiamo definito nei minimi dettagli. Tu devi andare a Nord, anche se forse sarebbe stato preferibile, visto quel che è successo, poter rimandare la tua partenza di qualche giorno; ma proprio per questo diventa ancor più importante la mia presenza qui a palazzo. Del resto potrò contare sulla protezione di uomini fidati, per cui non preoccuparti. Se venissi con te non potrei darti alcun aiuto; ed inoltre, mio caro -soggiunse Arwen con un lampo d'orgoglio negli occhi- devo ancora ricordarti quel che già ti dissi il giorno del nostro matrimonio. Aragorn Elessar, non pensare di fare di me la moglie del re: io sono e sarò una regina! E come tutte le regine, sono pronta ad assumermi anche tutti i rischi che ciò comporta".

Il sovrano non poté fare a meno di sorridere compiaciuto, alle fiere parole della sua donna. "Ma certo, maestà -disse poi con un tono scherzosamente solenne- Non mi sono mai illuso di poter tenere a freno la più indistruttibile testa dura del regno. Anche nei momenti più cupi della Guerra dell'Anello, non ho perso la speranza di sconfiggere l'oscuro potere di Sauron; ma per la carità, mettermi a battaglia con dama Arwen, è una cosa che non ho mai preso in considerazione. Un grande re non va incontro scioccamente ad una sconfitta sicura!"

I due sposi si guardarono teneramente negli occhi, ma il silenzio che gravò su di loro spense subito il breve squarcio di ilarità che li aveva appena sollevati dalle forti preoccupazioni di quella brutta giornata. "Ora vai, mio adorato -disse infine Arwen- Non c'è tempo da perdere, e lo sai che non sopporto i lunghi addii. Mi mancherai molto e conterò i giorni che ci separano; ma io non ho paura, so che anche questa bufera passerà senza fare danni".

Elessar la abbracciò forte, e non riuscì a dire nulla, tanta era l'emozione del momento; ma l'ultimo sguardo, prima di uscire, fu più significativo di mille parole. Qualche minuto dopo, mentre Arwen osservava alla finestra i preparativi della scorta, nella sala entrarono due uomini, a cui lei, senza voltarsi, parlò subito con pronta determinazione. "Vieni avanti, Aradel -disse a voce alta- Ti stavo aspettando. Hai fatto quel che ti ho detto?"

"Certamente, maestà -rispose il Gran Maestro- Gli uomini del drappello sono i migliori ed i più fidati, e qui con me c'è l'ufficiale in capo. Beregord seguirà il re come un'ombra e curerà personalmente la sua sicurezza. E' il cavaliere più coraggioso ed esperto dell'intero esercito del regno".

La regina lo fissò a lungo e poi gli si rivolse con una fermezza che però, ad un certo punto, fu rotta da una certa trepidazione. "Tu sai cosa fare, vero Beregord? La vita del mio amato è soprattutto nelle tue mani, e dovrai vigilare senza mai concederti un attimo di distrazione. Posso contare su di te, vero?"

Arwen, nonostante la grande forza d'animo, aveva parlato più da donna innamorata che da sovrana, ma la guardia scelta del re chinò il capo, secondo il consueto cerimoniale, senza tradire alcuna emozione. "Non abbia alcun timore, mia regina -disse dopo aver assunto il tipico e formale atteggiamento da militare- Per quel che desiderate, non potevate scegliere una persona più adatta".

A quelle parole, stranamente Arwen sentì un brivido profondo lungo la schiena, ma comunque riuscì a mascherare la propria inquietudine e congedò Beregord senza ulteriori rinvii. Evidentemente la lunga tensione della giornata aveva messo a dura prova anche la grande tempra della regina, e quindi un cedimento psicologico era ormai più che comprensibile. Ma quando Aradel, notato il suo pallore, le si avvicinò, Arwen riprese subito il controllo di sé stessa.

"Vuole riposarsi un po', ora?", disse il Gran Maestro, con un premuroso gesto della mano.

"Neanche per sogno -rispose lei con la consueta e ritrovata fermezza- Dobbiamo parlare subito delle contromisure da adottare qui a corte, per contribuire alla buona riuscita della missione del re". E poi, sollevando lo sguardo fiero della sua nobile schiatta, aggiunse con inflessibile sicurezza: "Io sono la regina. I miei doveri mi chiamano".

Aradel la osservò con un sorriso di compiacimento, mentre lei si avvicinava al trono. I nemici del Regno Riunito, per quanto perfidi e potenti, avrebbero commesso un grosso errore a credere che, con la partenza del re, le stanze del palazzo fossero ormai rimaste prive di un vero sovrano...

CAPITOLO 4

I quattro uomini si salutarono con un cenno frettoloso della mano, ma sebbene prendessero posto in modo quasi automatico all'interno di una piccola e vicina casa di periferia, era chiaro che tra loro esistevano rapporti di conoscenza ma non certo di amicizia. Tre vestivano in modo piuttosto simile e dal tono del colloquio si capiva che agivano di comune intesa; i primi due parlavano correttamente l'Ovestron, la lingua corrente di gran parte della Terra-di-Mezzo, ma alcune inflessioni straniere ogni tanto disturbavano il sicuro fluire dei loro discorsi. Ma quando il loro terzo compagno, quasi sempre silenzioso, spiccicò una mezza frase, divenne chiaro che se quest'ultimo era certamente un abitante dell'Harad, anche gli altri dovevano avere legami di sangue (o di affari) molto stretti con le terre del sud.

"Tu non preoccuparti dei nostri movimenti -disse uno dei tre con una certa rudezza, rivolgendosi all'unico uomo che, con tutta evidenza, rappresentava l'altra fazione- Nell'Haradwaith abbiamo mosso le pedine giuste, secondo quanto avevamo concordato con te. Noi la nostra parte l'abbiamo fatta e quando verrà il momento cruciale, i nostri amici dell'esercito e della corte si muoveranno senza problemi. E per quanto riguarda gli Esterling, è inutile che continui ad insistere. Ti abbiamo già detto che con loro l'accordo è fatto, e terremo noi i tutti i collegamenti. Il vero problema sei tu, *uomo del lignaggio di Castamir*, Umbariano o come diavolo vuoi farti chiamare. Fino ad ora ci ha solo fatto grandi promesse, e la verità è che di garanzie certe, da te, non ne abbiamo avute".

Il cosiddetto Umbariano non si scompose più di tanto, e replicò con la massima calma. "Non vedo per quale motivo dobbiamo metterci a litigare proprio ora che il nostro piano sta procedendo a gonfie vele. E poi, a volerla dire tutta, se permettete, io, per la posizione che occupo, sono quello che rischia di più; se qualcosa dovesse andare storto (ma non succederà) io ci lascierei la testa, mentre voi potreste tornare tranquillamente alle vostre case senza alcun problema. Quindi una certa cautela, e tempi un po' allungati, dovete per forza concedermeli. In ogni caso, siamo ormai al dunque. Re Elessar, che sia maledetto, è partito per il nord e le pedine del mio gioco sono tutte pronte ad essere mosse al momento opportuno. La vita del re, da oggi, vale meno che niente, e quando sarà tolto di mezzo, cioè nei prossimi giorni, le truppe degli Haradrim e degli Esterling potranno prendersi la grande e definitiva rivincita contro gli odiati popoli di Gondor. Per quanto riguarda la morte di Orodreth, non è il caso di preoccuparsi più di tanto. Le indagini sono tutte concentrate negli ambienti di corte e questo metterà in difficoltà il Consiglio del Regno, mentre noi potremo muoverci con maggiore libertà".

I tre emissari dell'Harad si guardarono in un modo che lasciava trasparire un certo scetticismo, ma infine fu ancora il più autorevole di loro a prendere la parola. "Mi sembra di ricordare, però, che tu ci abbia parlato di alcuni infiltrati molto attivi all'interno del palazzo..."

L'Umbariano lo interruppe subito, questa volta con una certa foga. "Ma naturalmente sì, e si tratta di un gruppo di uomini capaci di agire nell'ombra ed in gran segreto. E' tramite loro, peraltro, che io sono in grado di mantenere stretti contatti con i mordoriani del Nurn e con i loro arcani segreti. Lo so che le loro strane cerimonie vi fanno sorridere, ma sarà proprio grazie ai Nurniani che potrò ricreare il *grande potere* che metterà sottosopra tutto il Regno Riunito. E di questo - aggiunse con un scatto repentino della mano, giusto per fermare le prevedibili obiezioni dei suoi ospiti- parleremo a tempo debito".

I tre emissari dell'Harad capirono che a quel punto il discorso era chiuso, e con un breve cenno d'intesa si alzarono e si avvicinarono alla porta. Ma il loro capo, prima di uscire, non rinunciò ad un ultimo avvertimento. "Mantieni pure i tuoi misteri, seguace di Castamir. Su questo tuo presunto *grande potere* esigeremo presto notizie precise e circostanziate, ma noi contiamo

soprattutto sulla forza dei nostri soldati; e da te ci aspettiamo, più che strane magie, un fatto molto concreto. Noi vogliamo, come ci hai promesso, la testa del re".

"L'avrete", rispose senza tradire alcuna emozione il misterioso Umbariano. E quando i tre comparì si furono dileguati nell'oscurità della notte tra le vie della città, si abbandonò sulla sedia con un sinistro sorriso, parlando a bassa voce tra sé e sé.

"Ma certo che l'avrete. Sto già contando le ore!"

Dal terzo tomo della "Grande Storia degli Elfi, degli Uomini e degli altri popoli della Terra-di-Mezzo", a cura della Reale Scuola di Gondor.

« Quando si concluse la Guerra dell'Anello, il nuovo Regno Riunito assommò in sé le massime estensioni storiche degli antichi reami di Arnor e Gondor. Re Elessar, molto saggiamente, non solo concesse una notevole autonomia ai popoli amici residenti all'interno del suo territorio (in particolare alla Contea degli Hobbit), ma cercò anche di stringere rapporti amichevoli con le razze tradizionalmente nemiche, nonostante la loro alleanza con Sauron. Le differenze linguistiche sono la prova più evidente delle persistenti divisioni all'interno del genere umano. L'Ovestron, derivato dalla contaminazione tra il Sindarin elfico, l'Adunaic di Numenor ed i diversi idiomi umani (in particolare quello della Terza Casa degli Edain, il Dunlandiano e la lingua degli Uomini delle Montagne), è parlato ovunque, ma alcuni popoli hanno mantenuto anche l'uso dei propri linguaggi: a parte i Rohirrim, i Druedain, gli Uomini delle Nevi del Forodwaith e gli stessi Dunlandiani, che qui non ci interessano, si tratta degli abitanti dell'Haradwaith (a sud) e degli Esterling (ad est), i nemici storici di Gondor.

La prima invasione di uomini orientali è attestata all'anno 490 t.e., proveniente dalla regione del Mare di Rhun; sconfitti dal re di Gondor Romendacil primo nel 500 t.e., furono bloccati in modo decisivo solo cinquant'anni dopo. Invece nelle terre meridionali per diverso tempo fu il porto di Umbar, fondato dai numenoreani ma poi tenuto da razze ostili, a creare i maggiori problemi al regno di Gondor. Espugnato nel 933 t.e., fu sottomesso definitivamente solo nel 1050 t.e. dal grande re Hyarmendacil primo, che assicurò a Gondor la massima estensione dei suoi confini occupando tutto l'Haradwaith.

La situazione ritornò esplosiva nel 1437 t.e., quando iniziò la cosiddetta Lotta delle Stirpi: il re Eldacar fu spodestato dall'usurpatore Castamir, che però nel 1447 t.e. fu ucciso in battaglia, ad Erui, dalle truppe del legittimo sovrano. I seguaci di Castamir si insediarono ad Umbar, dove divennero sempre più invischianti col nefasto potere di Sauron; chiamati Numenoreani neri o Corsari di Umbar, si allearono con gli Haradrim e continuarono a combattere contro Gondor. Nel 1634 t.e. riuscirono addirittura ad architettare un raid al porto gondoriano di Pelargir, dove devastarono la città e, guidati dai pronipoti di Castamir (Angamaite e Sangahyando), uccisero il re Minardil. Solo nel 1810 t.e. il re Telumehtar Umbardacil poté riconquistare Umbar e, a quanto sembra, sterminare tutti i discendenti diretti o indiretti di Castamir.

Le prime notizie certe sul ritorno degli Esterling, gli Uomini dell'Est detti anche i Carrieri, risalgono all'anno 1856 t.e., quando invasero il Rhovanion -conquistandolo quasi interamente- e sconfissero l'esercito di Gondor, uccidendo anche il re Narmacil secondo. La rivolta del Rhovanion del 1899 t.e. pose le premesse per la riscossa di re Calimehtar, che sconfisse in battaglia i Carrieri, ma questi tornarono in forze nel 1944 t.e., alleandosi con i popoli del Khand e del Medio Harad. A nord il re di Gondor, Ondoher, fu sconfitto ed ucciso, ma il futuro sovrano, Earnil secondo, vinse a sud e guidò la clamorosa rivincita della Battaglia del Campo, costringendo gli Esterling a ritornare nelle paludi morte.

Nei secoli successivi, però, la potenza di Gondor subì continui colpi, con notevoli perdite territoriali, sia da parte degli uomini di Mordor che da parte degli Haradrim. La crisi più grave giunse nel 2510 t.e., quando gli Esterling che avevano conquistato le terre vicine al Bosco Atro e si erano denominati Balchoth, ridiscesero la valle dell'Anduin e minacciarono seriamente l'integrità di Gondor, il cui esercito, attaccato anche da feroci turbe di Orchi, riuscì a prevalere solo grazie all'arrivo degli Eotheod di Eorl il Giovane; per riconoscenza il sovrintendente di Gondor, Cirion, donò loro le terre del Calenardhon, meglio conosciuto, più tardi, come il regno del Rohan.

La situazione si fece drammatica nel 2758 t.e., quando il Rohan fu invaso dai Dunlandiani, mentre gli uomini di Umbar e gli Haradrim riuscivano a penetrare in profondità entro Gondor, attaccando le sue coste; la situazione si risolse in entrambi i regni solo a costo di gravi perdite umane e di tremende devastazioni. Nel 2885 t.e. il perfido Sauron convinse ancora Harad ad attaccare Gondor, ma l'alleanza oscura esplicò la sua massima forza durante la Guerra dell'Anello, quando sia gli Haradrim che gli Esterling parteciparono alle più sanguinose battaglie (3019 t.e.) contro Elessar ed i suoi amici. I trattati di pace definiti dopo la costituzione del nuovo Regno Riunito hanno per ora attenuato la millenaria ostilità degli Uomini dell'Est e del Sud, ma in quelle terre i partiti avversi alla pace sono sempre molto potenti; in particolare si vocifera di una setta risalente addirittura ai Numenoreani neri di Umbar ancora fedeli al ricordo dell'usurpatore Castamir, mentre nel Nurn, dove re Elessar ha concesso agli schiavi di Sauron di vivere liberi, gli odi antichi sono sempre pronti a riesplodere ».

CAPITOLO 5

Dareth era sempre un po' perplesso quando ripercorreva le fitte pagine degli antichi libri di storia, conservati con cura nella Reale Scuola. Gli sembrava che tanta sapienza fosse stata spesa invano, se alla fine anche un uomo eccezionale come il re Elessar aveva commesso l'errore di non portare fino alle estreme conseguenze la Guerra dell'Anello, assestando il colpo fatale ai feroci nemici del Regno Riunito. Poi, però, i suoi pensieri vagavano altrove, e sentiva che in fondo sia verso gli Esterling che verso gli Haradrim i suoi sentimenti erano assai distaccati; l'odio assoluto che la stragrande maggioranza degli adulti manifestava ad ogni piè sospinto, riusciva certamente a capirlo -non erano passati ancora vent'anni dall'ultima tragica guerra- ma sostanzialmente non era in grado di dividerlo del tutto. Dareth era solo un bambino quando la Terza Era era arrivata alla sua conclusione, ed insieme ad i suoi genitori non era rimasto molto coinvolto negli eventi cruciali di quegli anni. Simili pensieri, peraltro, erano abbastanza comuni tra i suoi compagni di scuola, ma per la verità nessuno osava manifestarli più di tanto; su questi argomenti, con gli adulti, ogni discussione era inutile, e peraltro l'entusiasmo per il grande splendore del Regno Riunito sapeva coinvolgere, in modo esaltante, anche i più giovani. Di riflesso, quindi, l'astio per la tenebrosa alleanza di Sauron con i popoli dell'Est e del Sud ne risultava condizionato in modo altrettanto efficace.

Ma in realtà Dareth, in quel momento, era sulle spine perchè aveva appena consegnato ad Aradel gli appunti ricavati dalla cernita dei documenti riservati dell'archivio, il primo incarico che gli era stato affidato nella sua nuova veste di stretto collaboratore del Gran Maestro. La lettura di quella pagina di storia sui nemici di Arnor e Gondor, dunque, lo stava interessando molto meno del solito, ma per ingannare l'attesa non aveva trovato niente di meglio, peraltro con risultati praticamente nulli. Si sentiva peggio di quando era sotto esame con gli inflessibili maestri della Scuola, anche perchè in quelle occasioni, senza alcuna falsa modestia, sapeva bene di essere uno degli studenti più preparati dell'intero corso di studi; ma in quel momento stava per essere sottoposto ad una prova ben più impegnativa, sicuramente decisiva per il suo futuro. Fu così che quando vide comparire sulla porta il Gran Maestro, si sentì quasi gelare, ma non riuscì a soddisfare la propria curiosità, perchè subito dopo comparve la ben nota figura di Barahir, uno dei più autorevoli componenti del Consiglio del Regno.

"La regina vuole parlarti, dotto Aradel -disse con un tono mellifluido, tutt'altro che adatto a coprire la punta di acredine chiaramente avvertibile nelle sue parole- Mi ha detto di pregarti di raggiungerla subito. Quasi certamente, io credo, vorrà discutere con te della morte di Orodreth".

"Può darsi -rispose il Gran Maestro in modo volutamente evasivo -ma forse ti sbagli, caro Barahir. Di questo abbiamo già parlato ieri, in un colloquio privato". Poi, con un sorrisetto maligno, portò a fondo la sua pungente ironia. "Ah, con te non l'ha ancora fatto? Strano, di solito la regina ci tiene così tanto ai tuoi saggi consigli. Beh, sono certo che ti chiamerà entro breve. Anzi, se vuoi -e lo disse strizzando l'occhio a Dareth- glielo proporrò io stesso".

Barahir trasse un lungo sospiro, prima di replicare, ma quando lo fece non riuscì a nascondere la sua profonda irritazione. "Ti ringrazio, nobile Aradel, ma credo che non ce ne sia bisogno. La regina sa da sola quel che deve fare, anche in assenza del re. A meno che tu non

ritenga di poter decidere, al posto del nostro beneamato sovrano, che so, di far trasportare in volo le foci dell'Anduin proprio sopra le rive dell'Inondagrigo!".

Dareth ricacciò in gola a fatica la mezza risata che stava per fargli fare l'ennesima brutta figura, e fu un bene, perchè difficilmente l'arrabbiatissimo Barahir avrebbe pensato che quello scoppio di ilarità fosse dovuto ad una battuta così fiacca, e non, invece, alla sua goffa reazione alla tagliente ironia del Gran Maestro. Il quale Gran Maestro, senza aggiungere altro, salutò con un cortese cenno del capo il povero Barahir e si avvicinò alla porta, non senza aver prima detto, all'indirizzo di Dareth, "a proposito, ragazzo, ottimo lavoro. Ci vediamo dopo".

Il giovane studente, però, non fece in tempo a gustarsi fino in fondo l'elogio di Aradel, perchè Barahir, con una improvvisa giravolta, gli si avvicinò e cominciò a parlare col suo solito sgradevole tono di voce. "Non dargli retta, credi a me. Quel tipo è capace solo di tirare le sue frecciate polemiche al mondo intero e di distribuire, come se fosse un dio in terra, piccole lodi allo scolaro di turno. Stai tranquillo che se tu dovessi fargli ombra, ti taglierebbe le gambe senza pensarci due volte. E sai perchè -gli disse abbassando la voce ed avvicinandogli con fare circospetto- lui fa così?".

Dareth si sforzò di assumere un convincente sguardo interrogativo e Barahir, soddisfatto, sibilò raggianti la sua 'verità'. "Perchè è invidioso!".

Lo studente non battè ciglio, e deglutì due volte per evitare nuovamente una risata, dagli esiti prevedibilmente molto più imbarazzanti; fu talmente bravo da annuire nel modo apparentemente più serio e più convinto, inducendo Barahir a sorridere compiaciuto ed a guadagnare l'uscita col passo elegante di un vero nobile. E così, quando finalmente si ritrovò solo, Dareth aveva ormai superato la crisi di malrepressa ilarità, e non riuscì neppure a ripensare subito al buon esito del suo incarico. Per qualche minuto ebbe in mente solo il bel caratterino del suo maestro, la cui ironia era davvero caustica e, insomma, pensò tra sé e sé, "anche un po' troppo eccessiva!".

In quel momento, intanto, Aradel si trovava lungo il corridoio che conduceva alla sala del trono, quando gli si parò di fronte Muruthir, l'ufficiale delle guardie reali, che senza alcun preambolo arrivò subito al dunque. "La notizia è ancora riservata, ma tra poco, non appena la regina la riceverà, ne sarete informati ufficialmente sia lei che tutti gli altri dignitari di corte, per cui tanto vale che glielo dica subito. Abbiamo catturato, un paio d'ore fa, un uomo di etnia haradrim, e abbiamo ragione di ritenere che sia direttamente implicato nella morte di Orodreth".

Aradel corrugò la fronte, ma dopo l'iniziale stupore assunse un aspetto decisamente accigliato. "Un uomo dell'Haradwaith! La faccenda si fa sempre più preoccupante. Ma perchè dice che potrebbe essere coinvolto nell'omicidio? Ieri aveva escluso che il colpevole potesse provenire dall'esterno del palazzo".

"Ma infatti io non ho cambiato opinione, in proposito -ribattè Muruthir- Il fatto è che da circa tre settimane eravamo sulle tracce di tre uomini sospetti e, facendoli pedinare, avevamo notato che si erano incontrati un paio di volte con un altro tipo, sempre in luoghi diversi. Nulla, però, lasciava presagire che lo scopo di tali incontri potesse essere criminoso. Come lei sa, stiamo sempre molto attenti quando giungono in città dei forestieri, ma dopo l'assassinio di Orodreth ho ripreso in mano quel rapporto, e ho pensato di approfondire la cosa. Ebbene, quando i miei soldati, dopo l'ultimo incontro dei quattro uomini sospetti, mi hanno riferito di aver visto uno di loro dirigersi a cavallo verso il palazzo, ho assunto personalmente il comando delle operazioni. Purtroppo, però, una volta giunto sul posto, ho potuto solo constatare che il nostro amico era già entrato qui dentro".

Aradel schioccò le dita con rabbia, ma si riprese subito. "Non c'è lo con lei, Muruthir, sia ben chiaro. Lo so benissimo che i suoi soldati non avevano alcuna possibilità di intervento, in assenza di ordini diretti, e meno che mai nei confronti di un eventuale funzionario di corte. Ma almeno siamo in grado di identificarlo?".

Muruthir allargò le braccia. "Purtroppo no. I miei uomini hanno detto che, in tutte le occasioni in cui lo hanno intravisto, è sempre sbucato all'improvviso dall'oscurità, tenendosi costantemente al coperto e con indosso un mantello col cappuccio. Appena finiti gli incontri, poi, se n'è sempre andato via di gran carriera. E come ha detto lei, a dei soldati incaricati di tenere d'occhio, ogni giorno, tutti i tipi che a loro modo di vedere possono sembrare sospetti, non si può certo dare l'ordine di arrestare qualcuno a proprio piacimento, a meno che non vengano commessi dei reati".

"E l'uomo catturato?", domandò Aradel.

"Quando ho raggiunto gli altri miei soldati, me lo sono trovato davanti. E' un uomo di Harad, che parla molto a fatica la nostra lingua. I miei uomini mi hanno spiegato che ad un certo punto

hanno dovuto intimare ai tre Haradrim di farsi identificare, ma si è subito scatenato un parapiglia, e due di loro sono riusciti a fuggire. Il prigioniero, comunque, è sotto torchio, ed entro breve riusciremo a farlo parlare".

Il Gran Maestro rimase per qualche attimo in silenzio, prima di replicare. "Un uomo di Harad, e probabilmente altri due, che cospirano con un personaggio misterioso che ha libero accesso a palazzo! La faccenda diventa sempre più grave". Poi si girò nuovamente verso l'ufficiale delle guardie. "Grazie, Muruthir. La sua tempestività è stata encomiabile. Ma ora devo salutarla; la regina mi sta aspettando già da qualche minuto".

"Un momento -disse il graduato- Non ho ancora finito. Devo necessariamente farle una domanda: dov'era ieri notte, dopo il tramonto?".

Aradel sorride. "Il solito Muruthir", pensò tra sé. Ma questa volta rispose cercando di evitare le spigolosità polemiche troppo tipiche del suo innato sarcasmo.

"Ero a dormire, capitano. Non amo le cavalcate notturne".

CAPITOLO 6

Nella sala del trono l'atmosfera era decisamente molto tesa. La regina aveva parlato velocemente con Aradel e lo aveva pregato di ripassare nel primo pomeriggio, per assistere alla riunione ristretta del Consiglio del Regno, che dopo una decina di minuti, con l'arrivo dell'ultimo dei quattro convocati, poté finalmente iniziare.

Nevrast era uno dei dignitari di corte più anziani di tutto il Regno Riunito ed era sempre vissuto a Gondor, anche durante i periodi più drammatici della Guerra dell'Anello; la sua saggezza era molto apprezzata da re Elessar, sebbene fosse quasi sempre scontato che i suoi consigli, in ogni occasione, sarebbero stati improntati alla massima prudenza. Al contrario Turgon, un robusto uomo di mezza età, originario della regione di Belfalas, era un sostenitore ardente delle misure spicce e rapide, che peraltro era spesso disposto ad assumersi in prima persona; il suo valore di combattente ed il suo grande coraggio, del resto, lo avevano reso molto popolare tra le genti del Regno Riunito. Hallas era un uomo colto, di gusti e di modi raffinati; la sua famiglia, proveniente dall'Andrast, vantava secoli di fedeltà a Gondor, e lui stesso era molto devoto alle antiche tradizioni dei Dunedain. Barahir, infine, era di lontane ascendenze arnoriane e si trovava a suo agio soprattutto in quelle che vengono definite, sprezzantemente, *manovre di corridoio*; ma tutto sommato, nonostante il carattere troppo permaloso, in realtà Barahir era un maestro nell'individuare le ragioni nascoste (vere o presunte) anche delle situazioni più nebulose, e per questo -sebbene a volte fosse eccessivamente sospettoso e credesse di vedere intrighi anche dove non ce n'erano affatto- re Elessar lo teneva in buona considerazione.

Il primo a parlare, come di consueto, fu Nevrast, a cui tutti i presenti, sebbene in materia non fosse previsto alcuno specifico cerimoniale, da anni tacitamente accordavano tale onore, in considerazione della sua età e del suo prestigio. "E' inutile che io vi dica quanto sia grave la situazione in cui ci siamo venuti a trovare, a seguito degli avvenimenti degli ultimi giorni -disse con l'inconfondibile tono solenne e misurato della sua parlata- Considerando anzi gli ultimi sviluppi, non è azzardato dire che probabilmente ci troviamo di fronte alla crisi più pericolosa da quando il beneamato re Elessar ha ricongiunto gli antichi regni di Arnor e Gondor. Non mi riferisco solo alla morte di Orodreth ed alla cattura della spia di Harad, due fatti che già costituiscono pesanti motivi di preoccupazione; parlo soprattutto, ovviamente, della scoperta delle carte riservate del nostro vecchio amico, e che quasi certamente gli sono costate la vita".

Fu Barahir il primo ad approfittare dell'attimo di pausa di Nevrast, per potersi inserire nel discorso. "Certo che è molto strano che queste carte siano saltate fuori solo ora, e che l'assassino non si sia preoccupato di appropriarsene, prima di uccidere Orodreth..."

"Cosa vorresti dire, Barahir? -lo interruppe Turgon con foga- Quali strane elucubrazioni stai già inventandoti, per spargere veleno a tutto spiano?".

Con un ampio gesto della mano, Hallas intervenne a sedare gli animi, come spesso gli capitava di fare durante le riunioni del Consiglio. "Calma, signori, non siamo qui per litigare tra di noi, e soprattutto non in presenza della nostra regina". I due contendenti si ricomposero subito, con un certo sussiego, e Hallas poté proseguire. "Potresti spiegarti meglio, Barahir? Le note di Orodreth su questa misteriosa setta, i cosiddetti Fedeli, erano chiaramente il risultato di

un'indagine molto riservata ed infatti erano conservate con cura in un luogo diverso dall'archivio segreto".

"Ecco, è proprio questo il punto -ribattè Barahir- Se questi Fedeli avevano capito che Orodreth stava indagando su di loro, cosa avrebbero dovuto fare per prima cosa? Evidentemente cercar di sapere fino a che punto fossero giunte le sue scoperte, chi altri, eventualmente, fosse al corrente delle sue indagini e se esistessero delle note scritte. Questo era il minimo indispensabile, prima di passare ad un'azione del genere".

Aradel guardò la regina, prima di intervenire, e cominciò a parlare solo dopo un suo cenno d'assenso; in qualità di Gran Maestro, infatti, formalmente non faceva parte del Consiglio del Regno. "Chiedo scusa, signori, ma credo che occorra ricordare che, come avrete sicuramente notato, le modalità dell'omicidio non fanno supporre che si sia trattato di un attentato preparato ad arte. Orodreth è stato ucciso con un colpo di bastone e non con un pugnale, all'interno della sua stanza e non, ad esempio, nella città, dove egli si recava spesso e dove il sicario avrebbe potuto agire correndo rischi assai minori. Tutto lascia pensare, insomma, che non ci sia stata una cosciente premeditazione, ma semmai una decisione improvvisa e forse anche non voluta. Potrebbe darsi, quindi, che l'assassino si sia introdotto nella camera proprio per cercare eventuali documenti riservati e che ad un certo punto la sua vittima, inaspettatamente, sia rientrata".

Nevrast annuì. "In effetti di solito, a quell'ora, Orodreth non era mai nelle sue stanze. Anzi, a pensarci bene, è molto strano che egli abbia interrotto le udienze per tornare in camera. Certo, un imprevisto può sempre capitare, ma conoscendolo bene, e sapendo quanto fosse inflessibilmente rigoroso sugli orari delle udienze, un simile comportamento, per Orodreth, è davvero molto strano. Doveva esserci un motivo gravissimo per far cambiare programma ad un uomo così metodico".

"Francamente comincio ad avere dei dubbi -disse Hallas con un certo imbarazzo- Verrebbe quasi da credere che Orodreth si sia recato espressamente nella sua camera perchè sapeva, in qualche modo, che poteva succedere qualcosa o poteva esserci qualcuno. Anzi, magari doveva proprio incontrarsi con quello che poi, purtroppo, è diventato il suo assassino".

Turgon lo guardò piuttosto accigliato. "Accidenti, Hallas, stai facendo delle affermazioni molto pesanti..."

"Beh -intervenne Barahir con voce acida- una volta tanto il veleno, come dici tu, non arriva dalla solita parte. A volte duccede, caro Turgon".

Nevrast allargò le braccia sconsolato, ma questa volta non ci fu alcun battibecco, perchè la regina lanciò ai due consiglieri un'occhiataccia molto eloquente, e Hallas, quindi, poté continuare ad esporre le sue perplessità. "Non stiamo facendo delle accuse, stiamo solo cercando di ragionare su fatti molto gravi, e purtroppo, in casi del genere, bisogna valutare tutte le possibilità, anche quelle che possono sembrare assurde o irrispettose. Ciò che mi domando è questo: perchè continuiamo a discutere su questa fantomatica setta dei Fedeli? In fondo chi ci dice che esistono davvero? Solo le carte di Orodreth. Chi ci dice, poi, che siano stati loro ad ucciderlo? Lo desumiamo dal fatto che Orodreth parla di loro in questi documenti. Perchè dovremmo snidare questi presunti Fedeli? Perchè Orodreth forse ne ha scoperto l'esistenza e forse è stato assassinato da loro. Insomma, a me sembra che ci troviamo nel bel mezzo di un circolo vizioso, basato tutto su rapporti di causa ed effetto che in realtà si incrociano a vicenda".

Seguì un lungo silenzio, prima che qualcuno prendesse ancora la parola; alla fine fu Aradel a rompere il ghiaccio. "Chiedo scusa, signori, ma credo che sebbene le osservazioni di Hallas siano certamente molto interessanti ed acute, non per questo possiamo esimerci dall'agire come se, fino a prova contraria, i cosiddetti Fedeli non esistano davvero; anche perchè, se così fosse, una setta segreta, misteriosa ed occulta, non potrebbe non destare la massima preoccupazione, al di là dei nobili ricordi che essa, col suo nome, evoca in tutti noi. Peraltro non dobbiamo dimenticare che, comunque sia, un alto dignitario di corte è stato ucciso ed una spia di Harad è stata arrestata, in circostanze che lasciano supporre il suo stretto collegamento con qualcuno che ha libero accesso qui a palazzo, oltre all'implicazione di almeno altre due persone della stessa etnia".

"E' inutile girarci attorno -intervenne Turgon piuttosto spazientito- Siamo di fronte ad un complotto, se finalmente vogliamo avere il coraggio di chiamare le cose con il loro nome. Sette segrete, omicidi, Haradrim... ed il re, come tutti ben sapevano, ormai prossimo alla partenza per il nord del Regno. Dobbiamo ancora perdere tempo in discussioni filosofiche, o ci decidiamo, finalmente, a prendere subito qualche misura un po' più drastica delle solite belle parole?".

Barahir fu più pungente del solito, nella sua immediata risposta. "Ma certo, potremmo tagliare qualche testa, così, a caso, tanto per spaventare un po' i Fedeli, gli infedeli e soprattutto gli

innocenti. Turgon, ragiona! Come possiamo agire, se non sappiamo nemmeno cosa stia succedendo di preciso, e se non abbiamo la minima idea sui presupposti, le ragioni ed il movente di questo omicidio?".

"Ti ho detto che siamo di fronte ad un complotto -replicò Turgon con voce irosa- e dobbiamo darci da fare subito. Il re è lontano e quindi, a maggior ragione, anche la nostra regina, a questo punto, è certamente in pericolo".

"D'accordo -intervenne Nevrast, e bastò il tono della sua voce profonda a quietare gli animi- E' indubbio che un oscuro nemico sta tramando alle nostre spalle, ma è anche vero che non disponiamo ancora di dati certi per poter prendere delle contromisure adeguate. Vediamo allora di studiare meglio gli elementi a nostra disposizione".

"Da dove cominciamo, allora?", disse subito Hallas, anche per tagliare corto su altri eventuali scontri polemici.

"Direi dalle carte di Orodreth sui cosiddetti Fedeli", rispose Nevrast; ma prima di proseguire si rivolse alla regina. "Purchè sua altezza -disse- sia dello stesso avviso, naturalmente".

Dama Arwen annuì e con un gesto della mano invitò Aradel a farsi avanti. "Il nostro Gran Maestro ne ha già preso visione, insieme agli altri documenti riservati che Orodreth aveva preparato, sugli argomenti più disparati, negli ultimi mesi, per poi inserirli nell'archivio segreto del re. Credo quindi che egli sia la persona più indicata per parlarci di questa materia, in modo completo ed esauriente".

Sul viso di Hallas si disegnò una piccola smorfia di disapprovazione. "Vediamo un po', allora. Chissà che il buon Aradel non riesca a convincermi davvero della rinascita di questi fantomatici Fedeli".

Il Gran Maestro replicò subito, in modo asciutto. "I più perversi re di Numenor non ebbero mai alcun dubbio sull'esistenza, e neppure sulla effettiva incisività, della originaria ed antica fazione dei Fedeli. Possiamo e dobbiamo dolerci della repressione a cui essi furono sottoposti, ma obiettivamente, se ci mettiamo dal punto di vista di quei malvagi sovrani, dobbiamo riconoscere che le loro decisioni, purtroppo, furono più che logiche".

"Già -esclamò Nevrast- Ma come ci hai ricordato, a Numenor i Fedeli stavano dalla parte giusta. Ed oggi, qui nel Regno Riunito, in fondo la loro eredità spirituale l'abbiamo raccolta noi. Invece questa setta segreta che si è appropriata indebitamente di un nome così glorioso, non ha davvero nulla a che fare con la sacra memoria dei Fedeli".

"Chissà", disse pensieroso Hallas, a mezza voce; ma subito abbassò gli occhi verso le carte sparpagliate sul tavolo, quasi ad evitare volutamente di incrociare gli sguardi degli altri presenti, che comunque, superato il lieve imbarazzo, ad uno ad uno fecero altrettanto. Aradel, però, in modo impercettibile, riuscì a volgersi, per una frazione di secondo, verso la regina.

Arwen, turbata, taceva. Ma sulle sue labbra non fu difficile leggere la stessa identica parola.

CAPITOLO 7

La riunione del Consiglio era terminata da meno di mezz'ora, ma Barahir era già rientrato nella sua abitazione. Con affannosa precipitazione, cominciò a mettere sottosopra mezza stanza, e trasalì quando, da dietro le spalle, gli giunse la voce stridula di una donna.

"Ecco, bravo, cerca di darti da fare -si sentì dire in tono canzonatorio- Fai sparire tutto, così almeno per qualche giorno ti sentirai al sicuro".

Barahir glielo aveva detto chissà quante volte che detestava le persone abituate a piombare all'improvviso nel suo studio, ma naturalmente sua moglie non se ne curava affatto; anzi, probabilmente lo faceva apposta, e si trattava di uno dei tanti atteggiamenti che assumeva solo e proprio per fargli dispetto. Lui, del resto, non ci provava nemmeno più a litigare su queste cose; con una donna così, era meglio lasciar correre tutto quello che era possibile, e puntare sempre e comunque al quieto vivere.

Quel giorno, però, Barahir era davvero molto teso, e quindi rispose con un tono di voce particolarmente aspro. "Io sarò al sicuro solo quando la smetterai di scocciarmi! Avanti, cosa diavolo vuoi?".

La donna ebbe un sussulto, e da quella reazione così scomposta (ed inusuale) comprese che evidentemente suo marito era davvero molto preoccupato; fu per questo che riprese a parlare in modo più conciliante. "Guarda che nei guai ci siamo tutti e due, e quindi sarà il caso di vuotare il

sacco, prima di trovarci con le spalle al muro. Forza, sputa il rospo: cos'è successo oggi, al Consiglio?".

Anche Barahir si diede una calmata, prima di replicare. "Niente che possa riguardarci, sta tranquilla. Lo sai che c'è solo una cosa che potrebbe crearci qualche problema..."

"Ma certo -esplose la donna- Tu e le tue belle pensate! L'hai sempre saputo che avere certi rapporti d'affari con gli Haridrim era un rischio troppo grosso; le leggi del Regno non lo permettono e le pene sono severissime".

"Ah sì -sbottò Barahir- però quando mi sono presentato da te con quella bella collana di gioielli, delle leggi del Regno non ti sei più ricordata, o sbaglio?". Quindi, dopo qualche attimo di pausa, riprese a parlare con maggiore tranquillità. "Comunque non abbiamo alcun motivo di perdere la testa. L'arresto di quella spia di Harad non significa nulla; cosa c'entro io, con quel tizio? Mai visto né conosciuto. Il mio giro è un altro".

"Questo lo dici tu -replicò la moglie- Aspetta, non arrabbiarti subito. Voglio solo farti notare che se qualcuno dovesse scoprire i tuoi legami con l'Haradwaith, avresti un bel daffare a dimostrare che tu non hai niente a che spartire con quel tizio che hanno messo in galera. I sospetti e gli indizi fanno presto a diventare anche quello che non sono. Metti che Muruthir..."

Barahir scattò in piedi come una molla. "Muruthir? Cosa c'entra Muruthir? Dove l'hai visto?".

La donna si mise le mani sui fianchi, assumendo una trionfante aria di sfida. "Ma guarda: è bastato pronunciare un nome, e l'uomo 'tranquillo' ha già perso le staffe. Muruthir non c'entra proprio niente: ho parlato così, tanto per dire. Ma però non è proprio lui il mastino che hanno messo a capo delle indagini? Beh, visto quanto ti è amico, cosa pensi che farebbe se venisse a sapere che tu con gli Haradrim ci bazzichi e ci fai affari da un bel po' di tempo?".

Barahir non replicò subito: prima aprì platealmente un cassetto e tirò fuori due fogli di carta, spiegazzati ed ingialliti. "Ecco qua la risposta -le disse con un sorriso sicuro- L'unica cosa che potrebbe nuocerci, è questo documento. Ma sparito questo, nulla al mondo potrà incastrarci. E' già da un po' di tempo che ho interrotto ogni rapporto con gli Haradrim, e peraltro sono in condizione, ovviamente, di curare da vicino l'andamento delle indagini di Muruthir. Quando tutto si sarà risolto, lascerò passare ancora qualche mese e poi, vedremo. L'importante, ora, è che noi due si agisca di comune accordo. Sono stato chiaro?".

La donna annuì. "Va bene. Però fai in fretta a far sparire quella roba e tieniti lontano dagli Haradrim. Qui rischiamo grosso!".

Barahir la guardò uscire dalla stanza e si accovacciò sullo sgabello vicino al tavolo, tenendo i due foglietti davanti agli occhi. "Farla sparire -disse tra sé- Fossi matto! Questa è la mia ancora di salvezza. E per quanto riguarda gli amici dell'Haradwaith, avranno presto mie notizie!".

Un sorriso di compiacimento si disegnò, torvo, sulle labbra del consigliere del Regno.

CAPITOLO 8

Dareth stava aggirandosi stancamente nella grande sala centrale della Reale Scuola di Gondor, quando vide arrivare il consigliere Hallas. Lo salutò in modo molto cortese, come si addiceva ad un uomo del suo rango, e poi si appoggiò, con le braccia conserte, al muro lì vicino; fu in quel momento che Hallas tornò sui suoi passi e gli si avvicinò fino a pararsi proprio davanti a lui.

"Ma tu sei Dareth -disse il consigliere con un tono molto cordiale- Scusami, ragazzo, ma ero un po' assorto nei miei pensieri, poco fa; non ti ho riconosciuto subito e così ti ho salutato un po' distrattamente. Aradel ci ha parlato assai bene di te, e mi ero ripromesso, alla prima occasione, di conoscerti di persona. Beh, a quanto pare è arrivato il momento".

Dareth si ricompose immediatamente e tese la mano verso Hallas. "Il Gran Maestro è sempre molto gentile nei miei confronti, e certe volte esagera, nei complimenti. Ma non posso negare che per me è un grande onore essere tenuto da un uomo come lui in così alta considerazione".

Il consigliere sorrise e guardò fisso negli occhi il giovane studente. "La modestia è una grande virtù, caro Dareth, ma non schermirti: il giudizio di Aradel è più che fondato. Del resto io stesso ho già avuto modo di apprezzare le tue ottime qualità, scorrendo gli appunti e le osservazioni di tuo pugno sui documenti riservati del nostro povero Orodreth".

Dareth rimase piuttosto sorpreso, a quelle parole, ma Hallas fugò subito ogni suo dubbio. "Non preoccuparti, ragazzo, è tutto a posto. Io sono un consigliere del Regno e certe cose sono

tenuto a saperle, e prima ancora ad intuirle. E' un po' di giorni che segui Aradel come un'ombra, per cui, essendo a conoscenza dell'esatta natura degli incarichi del Gran Maestro, non mi è stato difficile capire che sei diventato, da studente modello, il suo più stretto collaboratore. Ma è chiaro che queste cose sono, e rimarranno confinate, nella ristretta cerchia dei confidenti del re e della regina. Pochissime persone, ovviamente".

A quel punto il consigliere prese il ragazzo sottobraccio con gesto confidenziale, e poi continuò a parlare con un sorriso che voleva essere molto rassicurante. "Senti, visto che tra noi, d'ora in avanti, i rapporti saranno quasi quotidiani, e dovremo collaborare spesso, vorrei cominciare subito a chiederti una cosa, a proposito dei tuoi appunti. Vedi, è questa storia dei Fedeli che mi lascia un po' perplesso. Le notizie raccolte da Orodreth sono molto lacunose e frammentarie, e francamente mi sembrano poco concludenti. Tu cosa ne pensi?".

Dareth si irrigidì un attimo, quasi a volersi liberare dall'atteggiamento troppo invadente di Hallas, ma poi rispose senza particolare freddezza. "In effetti i documenti che ho esaminato non sono sufficienti a dimostrare con precisione alcunchè di certo, ma forse sta proprio in questo la vera ragione dell'omicidio".

"Cioè?", domandò il consigliere con aria pensierosa.

"Forse Orodreth stava arrivando al dunque -rispose Dareth- ed era ormai molto vicino a scoprire qualcosa di decisivo sul loro conto. Ora, se i Fedeli avessero intuito qualcosa, allora avrebbero dovuto reagire senza perdere altro tempo. Questo potrebbe spiegare come mai l'omicidio sia stato commesso in modo così rischioso, praticamente alla luce del giorno. Io credo che sia stata proprio la fretta, cioè l'assoluta necessità di agire il più rapidamente possibile, a convincere i Fedeli a tentare il tutto per tutto. Ed anche se fosse vera la versione di un omicidio non intenzionale, il concetto di fondo secondo me non cambia; insomma, chi è entrato nella stanza di Orodreth, lo ha fatto o per uccidere, o per recuperare qualcosa di compromettente, ma in ogni caso sotto la pressione degli eventi, nella consapevolezza cioè di essere ormai con l'acqua alla gola. A meno che non si sia trattato di una messinscena, e l'arma del delitto, cioè il bastone, sia stata scelta proprio per far credere ad una morte accidentale".

Hallas scosse il capo. "Mah, certo che sarebbero proprio dei veri demoni, questi misteriosi Fedeli. Io però continuo ad essere molto scettico sul loro conto. Anche perchè, se questa setta davvero esistesse, non ci vedrei granchè di male nei suoi obiettivi, almeno stando a quello che dicono le carte Orodreth".

Dareth lo guardò con aria stupita, ma il consigliere proseguì senza farci caso. "Pensaci su bene. I riferimenti all'antica fazione dei Fedeli, quella originaria di Numenor, sono estremamente precisi. Il loro cerimoniale è chiaramente di origini arcaiche; la fede in Eru è schietta e sacrosanta, e nessuno oserebbe mettere in discussione i contenuti morali dell'inno religioso che, secondo Orodreth, gli adepti sarebbero tenuti a recitare all'inizio di ogni riunione, con tanto di invocazioni di maledizione sui perversi rituali degli schiavi di Sauron. Ebbene, se oggi, qui nel Regno Riunito, esistessero davvero delle persone che, richiamandosi a queste nobilissime tradizioni della nostra storia, volessero riunirsi per esprimere la loro devozione ai valori irrinunciabili della nostra cultura e della nostra spiritualità, beh, per conto mio non ci vedrei certo nulla di male".

Il giovane studente, che aveva ascoltato con un'aria poco convinta, a questo punto replicò in modo piuttosto risentito. "Ma il problema è un altro, signor consigliere. Negli anni oscuri della decadenza di Numenor era indubbiamente necessario che qualcuno tenesse alta la fiaccola dei nostri valori, eppure anche allora i Fedeli, quelli veri, agirono in gran parte alla luce del sole, anche a costo di rischiare la vita. Oggi che la luce di Eru Iluvatar è tornata a risplendere su Arnor e Gondor, che bisogno c'è di agire nell'ombra con una setta segreta? Se qualcuno ritiene di adorare il nostro dio seguendo riti antichissimi, ben venga; ma ci sono tutte le condizioni per poterlo fare pubblicamente e senza ambiguità. Se invece si vuole tenere occulta la propria esistenza, evidentemente la verniciatura religiosa che brilla in superficie serve solo a fare da paravento ai veri obiettivi, senza dubbio di tutt'altro tipo, e che credo non siano proprio dei più nobili. Non le pare?"

Hallas fissò Dareth negli occhi, con una espressione da cui era scomparsa ogni traccia di cordialità, ma replicò sforzandosi di non mostrare alcun imbarazzo. "Sì, è vero, potrebbe anche essere così, o forse no. E chi può dirlo? Ma c'è invece una cosa di cui sono proprio sicuro: tu, indubbiamente, sei un ragazzo molto intelligente. Aradel ha proprio scelto bene. Non mancherò di fargli i miei complimenti. Ora però ti devo lasciare; sai, ho molti impegni in questi giorni. Salute".

Dareth chinò il capo in segno di riverenza e si allontanò, dirigendosi verso l'uscita della scuola. Hallas lo seguì con lo sguardo, rigido ed impassibile, finchè non lo vide scomparire oltre il portone.

"Sì, sei proprio un ragazzo intelligente -mormorò tra sé, glacialmente, a voce bassa- Anzi, troppo intelligente. Davvero troppo!"

CAPITOLO 9

Turgon non aveva nessuna voglia di parlare, dopo quel che era successo al Consiglio del Regno, ma purtroppo per lui nella piazza della città era stato intravisto da due vecchi compagni d'arme, che naturalmente lo avevano condotto alla vicina osteria. Al tavolo le bevande erano già pronte, e così, tra un boccale e l'altro, il consigliere si era un po' sciolto, ripercorrendo i ricordi delle grandi battaglie del passato. Nulla lasciava presagire che, nel mezzo minuto successivo, si sarebbe verificato l'increscioso incidente che avrebbe confermato -ma nel peggior modo possibile- la sua fama di animosità e di eccessiva suscettibilità.

Tutto cominciò quando Turgon si mise a parlare degli aspri scontri di un tempo con gli Esterling, uno dei popoli tradizionalmente più nemici delle genti di Arnor e di Gondor. "Eppure, cari amici, non posso negare che i Carrieri siano un esercito di combattenti valorosi. La guerra è la guerra, ma se ci sono avversari che meritano solo disprezzo, ce ne sono altri a cui bisogna riconoscere l'onore delle armi. E vi dirò che quando l'estate scorsa, durante un pattugliamento lungo i confini, come previsto mi sono incontrato con un loro drappello, non ho potuto fare a meno di ammirare la loro disciplina e la loro serietà. Quella è gente in gamba, storie non ce ne sono".

Fu a quel punto che uno dei presenti, per la verità mezzo sbronzo, si avvicinò al tavolo di Turgon con gli occhi iniettati di sangue. "Ma bene -disse con rabbia- guarda un po' cosa mi tocca sentire! Un gondoriano amico degli Esterling! Senti un po', soldato dei miei stivali, d'accordo che è già da una ventina d'anni che viviamo in pace con quelle carogne, ma io mi ricordo bene tutti i morti ammazzati per causa degli Esterling, dei Mordoriani e di tutto il resto di quella lurida feccia. E allora, se vuoi sciacquarti la bocca dopo aver detto simili fesserie, prendi la porta e vai a bere da un'altra parte. Magari in qualche bettola della terra degli Esterling, visto che ti piacciono tanto".

Turgon non era certo un uomo da saper controllare la propria impulsività, e quindi la prima cosa che fece fu di prendere per gli stracci il suo interlocutore. "Cosa diavolo vuoi, pezzo d'idiota! -gli disse a muso duro- Io, in vita mia, di Esterling ne ho fatti a fette a centinaia, per difendere la mia casa, la mia famiglia e quella di tutti gli altri. Compresa la tua, se ce l'hai, e quella degli ubriaconi come te!".

In quel momento la situazione rischiò davvero di degenerare in una rissa, perchè un altro dei presenti si mise in mezzo per dare man forte all'avversario di Turgon. "Stai al tuo posto, soldato -gli gridò in faccia- Non credere di fare il gradasso qui dentro. Prima vai in sollucchero a parlare di quelle canaglie di Carrieri, e poi dici che li ammazzi. Sentiamo un po', adesso: visto che sei tanto amico degli stranieri, non è che hai qualche elogio da fare anche sugli Haradrim? Di quello che hanno appena messo in galera, cosa ci dici? Dobbiamo fargli un monumento, pagargli le spese e chiedergli pure scusa?".

Finalmente i due amici del consigliere che, colti alla sprovvista, non erano riusciti a reagire subito, si ripresero dallo stupore e quietarono gli animi dei due aggressori, ricorrendo al metodo più efficace in casi del genere. "Ehi, fermi -gridarono picchiando rumorosamente i pugni sul tavolo- State sbagliando tutto. Quest'uomo è Turgon l'audace!".

A sentire quel nome i due avventori sbiancarono in volto e allentarono subito la presa, retrocedendo piano piano fino alla porta; ma dai tavoli vicini, continuò ad arrivare, all'indirizzo dei tre compagni d'arme, qualche occhiataccia di traverso, silenziosa ma chiaramente ostile. "Li avrei spellati vivi!", mormorò Turgon a mezza bocca, ma uno dei suoi amici lo fece sedere quasi a forza e si rivolse a lui con una certa irruenza.

"Accidenti, sei sempre il solito -disse con un marcato tono di rimprovero- Quei due saranno stati mezzi brilli, ma anche tu ci hai proprio messo del tuo. Cosa diavolo ti è venuto in mente di fare il panegirico degli Esterling?".

La risposta di Turgon, ancora una volta, fu immediata e rabbiosa. "Quel che penso io lo dico, e non mi interessa niente dei commenti stupidi della gente. E poi non vorrai mettere in dubbio anche tu quel che ho fatto, ai tempi della guerra, contro gli Esterling, gli Haradrim e tutti gli altri

nostri nemici? Mentre questi balordi passavano il tempo, oggi come allora, a sbevazzare alla faccia nostra, in prima linea c'eravamo noi, a rischiare la pelle, mica loro!".

"Ma no, ma no -disse l'altro suo amico, intervenendo con modi concilianti- Calmati. Non è questo il punto. E non è neppure questione di pareri sugli Esterling o su chiunque altro. Il fatto è, cerca di capire, che c'è molta tensione in città. Prima l'omicidio a palazzo, poi la cattura di quella spia di Harad, e tutto ciò mentre il re è lontano, e non si sa bene quando tornerà. Sai com'è: la gente mormora di complotti e si immagina chissà che cosa. Quando si parla di stranieri, in tempi normali, già i nervi sono a fior di pelle; figurati un po' adesso. Metti insieme tutto e aggiungici quel che hai detto sugli Esterling, e la frittata è fatta".

Turgon, a questo punto, si alzò di scatto e replicò senza più alcun controllo. "Storie! La verità è che quel che dà fastidio a questo regno di pappemolli è che qualcuno abbia il coraggio di parlare di ordine e di disciplina. Ma guardatevi attorno. Ognuno fa per conto suo, i giovani non rispettano nessuno, il massimo delle aspirazioni è gozzovigliare e perdere tempo in scempiaggini. Altri cinque anni di pace e saremo tutti ridotti a delle larve. Ecco perchè dico che piuttosto preferisco gente fiera e combattiva come gli Esterling; lo dico e lo ripeto. Ordine e disciplina, ecco cosa ci vuole".

Le otto o nove persone presenti nel locale rimasero ancora un po' in silenzio, dopo che Turgon fu uscito imprecando in malo modo. Alla fine fu l'oste a superare per primo lo sconcerto generale, ma sottolineò le sue considerazioni con gesti sconsolati. "Prima ammazzano un pezzo grosso della corte, poi beccano quei maiali di Haradrim che girano la città in lungo e in largo, come se fosse la loro; e adesso mi tocca sentire uno come Turgon l'audace che si mette a predicare che meglio degli Esterling non c'è nessuno. Io ne capirò poco di certe cose, ma secondo me il re farebbe bene a tornare indietro al più presto, anzi, di corsa. In quel palazzo bisogna fare un po' di pulizia: o ci pensa lui, o mi sa che lo farà qualcun altro".

I due vecchi soldati si guardarono con aria triste, e non riuscirono neppure a finire il boccale rimasto a metà. Quando uscirono, si accorsero che l'aria era diventata molto fredda.

CAPITOLO 10

"No, non credo -disse Nevrast- Secondo me stiamo sbagliando bersaglio, e questo ci sta facendo perdere un sacco di tempo".

Il consigliere anziano stava parlando con Aradel da qualche minuto, quando scorsero in lontananza Turgon che stava rientrando a palazzo. Ma non se ne curarono più di tanto, e continuarono il loro colloquio.

"Allora cosa dovremmo fare?"

"Proseguire le indagini, certamente -rispose asciutto Nevrast- ma nella consapevolezza che ciò di cui dovremmo soprattutto occuparci non sono tanto i sintomi della malattia, quanto la sua vera origine".

"Potrebbe spiegarsi meglio?", chiese Aradel.

"Certo. L'omicidio di Orodreth, la presunta setta dei Fedeli, le tresche degli Haradrim e magari anche di qualcuno degli Esterling o dei vecchi Mordoriani... Queste cose vanno affrontate, e con grande decisione, ma non illudiamoci. Quando avremo individuato l'assassino, svelato il volto dei misteriosi uomini che trescano nell'ombra, o catturato tutte le spie straniere, cosa avremo ottenuto?"

"Beh -lo interruppe il Gran Maestro- io direi: molto".

Il consigliere anziano proseguì non senza un evidente gesto di fastidio. "D'accordo, d'accordo. Ma come cercavo di dire prima con quella similitudine, avremo solo colpito alcuni sintomi sostanzialmente superficiali. La malattia che rode l'organismo del nostro amato regno è un'altra cosa. I valori sacri delle nostre tradizioni incidono nei cuori in modo sempre meno profondo. Quasi quasi, per sentire parlare col giusto fervore di Eru Iluvatar e della gloria dei Valar, dobbiamo aspettare che saltino fuori dei cosiddetti Fedeli che forse non esistono nemmeno! In simili condizioni il grigiore quotidiano è la fonte più sicura per gli avventurismi di basso profilo, per le piccole e grandi meschinità, per il materialismo più gretto. La ricchezza e le troppe comodità debellano gli animi, caro Aradel, ed il lassismo è la peggior peste per la virtù".

Il Gran Maestro inarcò il sopracciglio e si mise a pensare dove, e soprattutto da chi, aveva sentito fare discorsi del genere. Proprio in quel momento, quasi a rispondere al suo interrogativo,

passò davanti a loro un Turgon più corrucciato del solito, che infatti non li degnò neppure di un cenno di saluto.

E quando Nevrast concluse le sue considerazioni ("Questo regno deve essere rifondato in modo radicale, se necessario con un bello scrollone"), Aradel guardò istintivamente verso il corridoio lungo il quale si era incamminato l'arrabbiatissimo Turgon; e non poté fare a meno di pensare che, se anche un uomo pacifico e riflessivo come il consigliere anziano si lasciava andare alle stesse considerazioni di un rude soldato di prima linea, "beh, forse è proprio vero che il nostro mondo è malato. C'è solo da sperare che non ci sia qualcuno di troppo sano che voglia approfittarne!".

Era talmente sovrapensiero, che non si accorse neppure di essere rimasto solo. Ma quel che è peggio, vide in lontananza Turgon e Nevrast che, affabilmente, parlottavano tra di loro. E soprattutto, sorridevano.

Dal terzo tomo della "Grande Storia degli Elfi, degli Uomini e degli altri popoli della Terra-di-Mezzo", a cura della Reale Scuola di Gondor.

« Appena prima della tragica distruzione di Numenor, Elendil ed i suoi due figli, Isildur ed Anarion, riuscirono con le loro navi a sbarcare lungo le coste della Terra-di-Mezzo, dove da diverso tempo esistevano porti e colonie numenoreane. Fu dunque dalla casa di Andunie, che vantava la discendenza da Elros, che ebbero origine i due grandi regni di Arnor e Gondor, nel 3320 s.e., un anno dopo la triste fine di Numenor. Inizialmente essi furono governati da Isildur e da Anarion in qualità di feudi di un'unica entità politica, sotto lo scettro del padre Elendil; ma dopo la loro morte (fra il 3440 s.e. ed il 2 t.e) di fatto divennero due stati separati, tra alterne vicende di gloria e di decadenza. Geograficamente Arnor aveva una superficie totale di circa 250mila miglia quadrate, mentre Gondor di quasi 720mila, a cui, nel momento di massimo splendore, si aggiunsero le 490mila dell'Haradwaith.

La linea settentrionale degli eredi di Isildur proseguì con re Valandil, ma nel 861 t.e., alla morte di Earendur, Arnor venne diviso in tre parti (Rhudaur, Cardolan ed Arthedain) per accontentare i tre figli del defunto sovrano; in Rhudaur e Cardolan la linea di Isildur si estinse in breve tempo, per cui l'eredità di Arnor finì coll'identificarsi con il regno di Arthedain, peraltro il più grande e popoloso. Da Amlaith ad Arvedui si contarono altri quindici re, oltre ai dieci iniziali (compreso Elendil); nel 1974 t.e., finito il regno del Arthedain, per successione diretta da Arvedui si susseguirono i cosiddetti Capitani dei Dunedain, quindici in tutto, da Aranarth ad Arathorn secondo, morto nel 2933 t.e. e padre di Aragorn, destinato a diventare re Elessar, il grande sovrano dei riuniti regni di Arnor e Gondor.

La linea meridionale degli eredi di Anarion proseguì con Meneldil; comunque, partendo a ritroso da Elendil, essa contò prima trentatre sovrani fino ad Earnur, morto nel 2050 t.e., e poi ventisei Sovrintendenti, da Mardil a Denethor terzo. Questi reggenti avevano acquisito un ruolo molto importante già ai tempi del trentunesimo re; il primo sovrintendente fu dunque Pelendur, il secondo Vorondil, ma come detto, la lista ufficiale comincia con Mardil, subentrato direttamente a re Earnur. Alla morte di Denethor terzo (3019 t.e.), la sovrintendenza sarebbe dovuta passare al figlio minore Faramir, ma il primo maggio di quell'anno Aragorn Elessar riassunse in se la corona unica dei due antichi regni di Arnor e Gondor. Comunque, in considerazione dei grandi meriti acquisiti durante la Guerra dell'Anello, il nuovo re attribuì a Faramir, di fatto, il principato dell'Ithilien".

CAPITOLO 11

La luna era già alta nel cielo quando la cerimonia raggiunse il suo momento culminante, ma ovviamente la sua luminosità non poteva certo arrecare alcun beneficio agli oscuri meandri dei sotterranei della città. Solo la tenue luce di alcune candele poteva rischiarare in parte il cupo convegno di una decina di uomini stranamente vestiti, mentre una torcia lontana sembrava avere l'unico scopo di far scintillare, in modo ancor più sinistro, i riflessi rossastri del mantello della

grande figura assisa al centro della sala, colui che, con il volto sempre nascosto da una impenetrabile maschera, non poteva che essere il capo della tenebrosa setta.

"Sia resa gloria ad Eru, l'Uno, Colui-che-è-Solo, Iluvatar Padre di tutto -disse intonando la consueta cadenza salmodiante- E che la sua protezione, e quella dei Valar e delle Valier, sia sempre sui suoi Fedeli".

"Lunga vita al Supremo!", gridarono in coro tutti i presenti, per poi prendere posto, ordinatamente, intorno a lui. Il lungo silenzio che seguì fu tale da rendere inquieti gli sguardi di molti di loro, ma alla fine, quando il Supremo cominciò a parlare, la suggestione emotiva tornò subito ai massimi livelli.

"La strada del sangue non è ancora finita -disse il misterioso *uomo in rosso*- I nemici dei Fedeli stanno per sferrare l'attacco decisivo, ed a poco è servita la nostra ferma reazione alle prime avvisaglie della tempesta. Dovremo colpire ancora, e con maggiore determinazione. C'è in gioco non solo la nostra stessa sopravvivenza, ma soprattutto la vittoria dei sacri principi in cui noi tutti crediamo. Il mondo vacilla, il Nemico è forte e baldanzoso. La missione di cui ci siamo caricati le spalle è in grave pericolo!".

I volti dei presenti si concentrarono al massimo, quasi per evocare un'arcana presenza spirituale. Finalmente il Supremo, levando le braccia al cielo, spezzò la forte tensione che aleggiava nella sala con un ultimo canto di preghiera.

"O Eru Iluvatar, allontana da noi il Nemico -disse mentre tutti si rialzavano in piedi- e chiudi per sempre le fauci del traditore. I tuoi amati Fedeli confidano in te, ora e per sempre".

Mentre tutti uscivano nel più assoluto silenzio, il misterioso Supremo chiamò a sé uno dei suoi adepti, e gli parlò a bassa voce.

"Sei pronto?"

"Sì, o Supremo -rispose l'uomo accarezzando l'elsa di un pugnale- So quel che devo fare".

"Bene. Quando ti incontrerai con gli altri?"

"Entro due ore".

"Mi raccomando -concluse il Supremo- niente colpi di testa. Questa volta non devono esserci degli imprevisti, e quei due, soprattutto, non devono assolutamente sospettare di nulla. Ogni cosa a suo tempo".

I due si scambiarono un rapido cenno di intesa e poi si separarono, prendendo ognuno una strada diversa. Quando anche l'ultima candela venne spenta, solo una torcia lontana, ancora per qualche minuto, lasciò la sua traccia di inquietudine e di mistero nella notte trapunta di stelle, quieta ed indifferente all'oscurità degli uomini.

CAPITOLO 12

"Eccolo -disse con impazienza uno dei due uomini nascosti nell'ombra -Tra poco sarà qui".

"E dovrà darci molte spiegazioni -aggiunse il suo compagno con tono minaccioso- altrimenti passerà un brutto quarto d'ora".

Ed infatti, quando i tre uomini si trovarono uno di fronte all'altro, il colloquio, saltato ogni inutile convenevole, si fece subito molto teso, e probabilmente sarebbe davvero degenerato in qualcosa di assai grave, se ad un certo punto l'ultimo arrivato non avesse fatto balenare, alla luce della luna, l'elsa scintillante di un pugnale.

"Se vogliamo risolverla col sangue -disse con voce roca- io non ho problemi. Certo che sarebbe proprio stupido ammazzarci a vicenda nel momento in cui siamo così vicini ai nostri obiettivi. Io vi sto offrendo la testa di re Elessar: o ve ne siete dimenticati, oppure devo desumere che nell'Haradwaith i vostri capi non sono più interessati alla distruzione del Regno Riunito. O siete solo voi due che improvvisamente avete cambiato idea? Certo che dovrete essere molto bravi, e soprattutto molto convincenti, per spiegarne le ragioni ai principi di Harad..."

Le ultime parole furono pronunciate nel modo volutamente più insinuante, ed infatti i due Haradrim si lanciarono un'occhiata in cui la rabbia era chiaramente malrepressa. "Va bene, Umbariano -disse infine il più anziano dei due- E' evidente che a te piace giocare sporco, ma in fondo una faccenda come questa non è certo fatta per ragazzini educati. E allora, forza: sentiamo un po' cosa credi di fare per risolvere questo brutto intoppo".

L'Umbariano si strinse addosso il mantello e riprese a parlare con la consueta aria di superiorità. "Se il vostro compagno si è fatto beccare, è solo colpa sua. Non c'era nessun bisogno

di scappare in quel modo, quandole guardie vi hanno intimato di fermarvi. Cosa pensavate che vi avrebbero fatto? Il solito controllo che i soldati fanno in questi casi, quando di notte si incontrano degli stranieri per le vie della città: tutto qui. Se quell'idiota avesse avuto lo stesso vostro sangue freddo, non sarebbe successo nulla".

"Come fai a sapere che è stato lui a perdere il controllo, e non noi?"

"Conosco voi e purtroppo conosco anche lui -rispose il misterioso Umbariano, sorridendo beffardamente- E poi, via: non penserete davvero che io non abbia qualche aggancio tra le guardie reali... Ed infatti sono venuto a sapere che il vostro compagno si sta agitando un po' troppo, in prigione. Oltre ad avere insospettito mezza città, a quanto sembra sta meditando di salvare la pelle buttando a mare noi altri".

"Questo è impossibile! -ruggì il più anziano dei due Haradrim- Tu stai mentendo spudoratamente!".

"Non esiste la parola impossibile quando ci sono di mezzo i soldi e la vita! -sibilò l'Umbariano con un lampo feroce negli occhi- Voi due dovrete saperlo meglio di me". La pausa che seguì fu carica di tensione, ma ancora una volta la sua risposta era stata efficace. "Bisogna fermarlo prima che ci venda tutti quanti. Volete rischiare di essere impiccati a causa di uno sporco traditore? O preferite tornare nell'Haradwaith come gli eroi della conquista di Gondor?"

I due uomini non dissero nulla, ma quel silenzio fu più eloquente di un fiume di parole. "Bene -disse infine l'Umbariano - Allora siamo intesi. Ci penserò io a chiudere la bocca a quella canaglia. Non sarà difficile convincere..."

"Come farai non ci interessa -lo interruppe il più anziano degli Haradrim- L'importante è che non ci siano altri inconvenienti. Specialmente con il capo delle guardie: dicono che sia un osso duro".

"Lo conosco meglio di voi -replicò il misterioso cospiratore- ma come vi ho detto, ho alcuni amici che penseranno a tutto. Non preoccupatevi. La cosa essenziale, ora, è di stringere i tempi con gli Esterling. Il piano deve procedere secondo i tempi che ci eravamo dati. Addio".

I due Haradrim seguirono con lo sguardo l'Umbariano che, salito a cavallo, si allontanò di gran carriera. Fu il più giovane, infine, a rompere il silenzio. "Era proprio necessario?", chiese a bassa voce.

"Purtroppo sì -rispose l'altro- Del resto non possiamo negare che ciò che ha detto sia la verità. Il nostro compagno è stato uno stupido, si è fatto beccare come un principiante e non faccio nessuna fatica a credere che stia pensando di vuotare il sacco per fregarci".

"Avevi ragione a non volertelo portare dietro..."

"Già. Ma sai bene chi ci ha costretto a farlo -disse il più anziano con una smorfia- Quasi quasi mi vien voglia di dire: meglio così. La morte del suo protetto sarà una bella lezione anche per lui. Ma a questo punto siamo legati mani e piedi a quel maiale di Umbariano; non basterà inventare una storiella più o meno convincente per giustificare la perdita di quell'idiota. Dovremo invece fare in modo che il complotto contro re Elessar vada a buon fine, se vogliamo tornare nell'Haradwaith da vincitori".

"Insomma, ho capito che dovremo sopportare l'Umbariano fino a scoppiare..."

L'uomo di Harad guardò il suo compagno con una luce sinistra negli occhi. "Già, ma sta' tranquillo che regoleremo i conti anche con lui. Ormai sa troppe cose su di noi, e soprattutto ci ha umiliati a sufficienza. Quando non ci servirà più, sarà tutto tuo".

"Bene -concluse il più giovane con un bieco sorriso- E' troppo tempo che non buco più lo stomaco di una carogna di Gondor. Non vorrei perdere l'abitudine".

A parecchia distanza, intanto, un uomo a cavallo stava galoppando a rotta di collo, percorrendo con grande sicurezza i sentieri più nascosti, mentre i suoi pensieri erano ancora concentrati sul colloquio appena terminato.

"Sciocchi uomini di Harad -disse il cavaliere tra sé e sé -Basta proprio poco per farvi fessi!".

La grassa risata dell'Umbariano si perse ben presto nell'oscurità. La luna, alta nel cielo, stava per essere inghiottita dalle cupe ombre della notte.

CAPITOLO 13

Re Elessar, seduto su un accogliente prato verde dai riflessi argentati, stava ancora osservando le prime luci dell'alba, quando Beregord, il capo della scorta, si avvicinò cautamente a lui.

"E' veramente una giornata splendida -disse l'ufficiale guardando verso l'orizzonte- Credo, maestà, che lei abbia scelto il momento migliore per intraprendere questo viaggio".

Elessar si girò stancamente verso di lui, come se non volesse interrompere il dolce torpore da cui si era lasciato volutamente avvolgere. "Forse -mormorò infine con una imprevista nota di inquietudine- O forse no".

Beregord corrugò la fronte, colpito da quell'inaspettato e strano cambiamento di umore. "C'è qualcosa che non va?", domandò subito, ma quando vide il repentino scatto in piedi del re, e soprattutto l'espressione del suo volto, si rese conto che c'era davvero qualcosa di cui preoccuparsi.

"Guarda là in alto -gridò il re- Le nubi! Le nubi nere!".

Beregord osservò stupefatto il brusco mutamento delle condizioni del tempo. Dove pochi attimi prima si stagliava un cielo terso e piacevolmente sereno, due enormi nuvoloni avevano improvvisamente oscurato quasi tutta la vallata; in pieno giorno, sembrava di essere già ben oltre il tramonto. Anche nell'accampamento i soldati si erano fatti inquieti, ma erano i cavalli, ovviamente, a dare i più preoccupanti segni di irrequietezza. Quando poi, senza alcuna avvisaglia, due enormi rombi di tuono squarciarono il cielo, il panico degli animali si fece quasi incontrollabile.

L'ufficiale cominciò a dare gli ordini di prammatica, per situazioni del genere, ma si accorse ben presto di essere preda, pure lui, di un inspiegabile senso di paura. Gli uomini della scorta erano tra i migliori di tutto l'esercito del Regno Riunito, rotti ad ogni avventura ed abituati ad affrontare qualsiasi pericolo con la massima professionalità; ma in quell'occasione, il senso di terrore che aleggiava su tutto ebbe un effetto dirompente, nonostante la buona volontà e l'esperienza acquisita in anni di duro esercizio. Per fortuna quella innaturale tempesta durò solo pochi minuti, e così com'era iniziata, si acquietò e disparve quasi per incanto.

Beregord guardò le due nubi nere rimpicciolirsi e sparire all'orizzonte, e col massimo stupore vide la vallata ritrasformarsi nel piccolo paradiso di poco prima. Il suo sguardo si incrociò con quello degli altri soldati, anch'essi sgomenti per la situazione assurda di cui, increduli, erano stati testimoni. Il senso di freddo -anzi, di gelo- che li aveva attanagliati disparve più gradatamente, e nessuno osò aprire bocca per ancora un paio di minuti.

Quando però i militi si voltarono verso il re, lo sconcerto tornò a gravare su tutto l'accampamento. Pallidissimo, immobile come una statua, Elessar stava sudando copiosamente, e solo dopo il forte scrollone di Beregord, finalmente si riprese dall'evidente stato di *trance*.

"Avete sentito la voce? -disse con una espressione ancora piuttosto trasognata- L'avete sentita?".

I soldati si guardarono l'un l'altro con imbarazzati cenni di diniego, ma nessuno osò rispondere di no. Fu lo stesso Elessar, comunque, a trarli d'impaccio.

"Ma certo, ma certo -mormorò con un persistente senso di fatica- Solo io sono in grado di avvertire certe cose... Che domanda sciocca!".

Il silenzio che calò tra di loro sembrò non finire mai, ma alla fine fu Beregord a trovare il coraggio di rompere il ghiaccio. "Che... che voce era, maestà?".

Elessar lo fissò a lungo, prima di rispondere, e non senza un'insolita punta di acredine. "Ti interessa proprio saperlo, capitano? Da certe cose è meglio tenersi lontano e comunque -aggiunse con un tono di voce ridiventato normale- anche volendone parlare, non è questo né il luogo né l'ora. Non abbiamo tempo da perdere. Dobbiamo dirigerci subito verso la Contea. A cavallo, presto!".

All'imperioso ordine del re, il campo venne smantellato in men che non si dica, e dopo alcuni minuti il drappello delle guardie reali si slanciò in avanti, galoppando in tutta fretta verso nord. I soldati, superata la crisi, erano tornati prontamente ad essere quelli di sempre: disciplinati, efficienti, ardimentosi. Del resto, rivedere Elessar nuovamente padrone della situazione -e con il consueto sguardo fieramente regale- era stato come un colpo di frusta al loro momentaneo sbandamento.

Ma mentre tutti tenevano i cavalli al galoppo guardando costantemente in avanti, Beregord, con un'ombra di disappunto sul volto, ogni tanto lanciava un'occhiata all'indirizzo del re, quasi a scrutarne l'espressione costantemente impenetrabile. Di chi era quella cosiddetta voce? E perchè, alla sua domanda, il re gli aveva risposto così bruscamente? "Ti interessa proprio saperlo, capitano?".

Ancora per diverso tempo Beregord continuò a sentir risuonare nella mente quelle dure parole. E non riuscì a scacciare via l'umiliante senso di indignazione che aveva provato in quel momento.

CAPITOLO 14

Quando l'urgente dispaccio di Muruthir fu consegnato nelle mani della regina, era in pieno svolgimento l'ennesima riunione del Consiglio del Regno, ma naturalmente quella nuova, grave notizia fece saltare l'ordine del giorno dei lavori. Fu Aradel a leggere il messaggio a voce alta, e lui stesso non poté trattenere un'espressione di sorpresa. Istantaneamente ripensò alle molte volte in cui la regina, negli ultimi giorni, si era augurata che risposte definitive potessero finalmente giungere dagli interrogatori della spia di Harad; qualche dignitario, addirittura, si era spinto a dire che ormai la soluzione del mistero era questione di poche ore. Ed invece, la lettura dello scarno comunicato del capitano delle guardie reali aveva sbriciolato ogni speranza.

"Ucciso mentre tentava di fuggire!", ripeté Aradel ancora incredulo; ma ciò che portò al culmine il suo stupore fu la constatazione che, tutto sommato, i quattro consiglieri presenti non avevano palesato affatto la sua stessa contrarietà. A quel punto non poté fare a meno di scrutarli uno per uno, forse per captare un minimo scampolo di emozione che vanificasse le strane congetture che stavano attraversandogli la mente; ma anche i discorsi che seguirono non poterono calmare la sottile inquietudine che lo disturbò per tutta la durata del Consiglio.

"Io mi domando che razza di soldati abbiamo -disse Turgon con una evidente smorfia di disgusto- Non solo non sono stati capaci di cavargli una parola di bocca, ma sono pure riusciti a farlo evadere. Peggio di così non si può proprio essere ridotti".

"Beh -intervenne Hallas- comunque lo hanno preso subito..."

"Sì -lo interruppe causticamente Barahir- E sono stati così bravi che lo hanno ammazzato!".

"Ci mancherebbe altro! -ripresero Turgon- A quel punto, dopo aver combinato tutti questi pasticci, cosa avrebbero dovuto fare? Fargli l'inchino, prestargli un cavallo, e poi lasciarlo andare oltre frontiera? Ah certo, sarebbe stata la degna conclusione di una vicenda davvero esemplare. Meno male che non l'hanno fatto, però".

Nevrast si schiarì la gola, prima di parlare, e con un ampio gesto del braccio indicò la regina. "Siamo in presenza della nostra sovrana -disse con tono solenne- e stiamo parlando della morte di un uomo. Un nemico, certo, e forse un pericoloso cospiratore; ma in definitiva ci troviamo di fronte, dopo pochi giorni, ad un nuovo fatto di sangue. A questo punto non è questione di efficienza o meno dei guardiani delle prigioni; o meglio, di questo dovremo parlare in un secondo momento. Adesso ci tocca discutere, io ritengo, dell'andamento delle indagini sull'assassinio di Orodreth (che purtroppo mi sembrano arrivate ad un punto morto) e della possibilità di comprendere, da eventuali altri indizi, quali fossero i misteriosi obiettivi dell'uomo di Harad".

"Chiedo scusa, ma sarà molto difficile da capire, dopo quel che è successo -disse Aradel- Fin dal momento dell'arresto si era chiuso in un mutismo assoluto ed ostinato. Se non siamo riusciti a sapere nulla da lui quand'era vivo, mi chiedo cosa potremmo scoprire ora..."

Hallas intervenne con una significativa scrollata di spalle. "Bah! Forse non c'è proprio niente da scoprire, e con quest'uomo di Harad abbiamo solo preso un grosso abbaglio. Tutti noi abbiamo subito collegato la sua presenza in città, certamente sospetta, con l'omicidio di Orodreth, ma mi domando in base a quali prove, e direi, anche, in base a quali ragionamenti. Certo, i rapporti scritti di Muruthir parlano di alcuni incontri fra tre Haradrim ed un misterioso personaggio, che è stato visto aggirarsi attorno al palazzo reale; ma è tutto qui. Non credete che forse siamo stati un po' troppo precipitosi nel tirare certe conclusioni?".

"Sempre scettico, vero, il nostro Hallas? -disse Barahir- Anche sui Fedeli, mi pare, continui ad essere poco convinto... Però, tutto sommato, i tuoi dubbi sono leciti: fino ad ora abbiamo solo captato, per così dire, messaggi vaghi ed inconcludenti, fluttuando tra indizi sparsi qua e là, ma con nessuna prova certa. Prima di evocare complotti, bisognerà stringere fra le mani qualcosa di molto, molto più concreto".

Tutti si aspettavano la reazione di Turgon, ma l'orgoglioso soldato se ne rimase in disparte, un po' accigliato ma senza dare segni di insofferenza. Allora fu Aradel a prendere la parola, con una frase volutamente secca ed un po' provocatoria. "Chiedo scusa, signori, ma dobbiamo dunque ritenere che la morte di uno straniero proveniente da una delle terre più nemiche del Regno

Riunito, sospettato fino a ieri di essere complice dell'assassinio di uno dei nostri più alti dignitari di corte, debba essere archiviata come un fatto di marginale importanza?".

Barahir abbassò gli occhi, mentre Nevrast mantenne la sua impassibile espressione di calma; Hallas continuò con un certo imbarazzo a scuotere dubbiosamente il capo, mentre Turgon si limitò a bofonchiare una mezza frase quasi di circostanza. "Per me il complotto c'è, eccome. Ma da qui a tirare in ballo il primo degli Haradrim che passa per la strada, ce ne corre..."

"Già -disse Barahir con una improvvisa scossa di energia- O magari, perchè no, qualche Esterling, ad esempio".

Turgon colse al volo la maligna allusione, ma non fece in tempo a reagire, perchè in quel momento fu consegnato alla regina un nuovo urgente messaggio, che annunciava una richiesta di udienza immediata -nonostante che fosse in corso la riunione del Consiglio- per gravi motivi. Erano poche le persone in tutto il Regno che godevano di un simile privilegio, e quindi Arwen, ben sapendo che nessuno di loro aveva (né avrebbe mai) abusato di tale prerogativa, concesse il permesso senza alcuna difficoltà.

"Vieni avanti, caro Faramir -disse la regina, ben lieta di rivedere uno dei collaboratori più coraggiosi e leali di suo marito Elessar- Temo che se tu sei arrivato qui senza alcun preavviso, chiedendo oltretutto l'interruzione di un Consiglio Reale, ci debbano essere delle brutte notizie per noi. E tuttavia non posso fare a meno di gioire per la tua presenza, che sicuramente anche il re, se fosse presente, avrebbe gradito moltissimo".

"La sua accoglienza è sempre squisita -replicò Faramir con un riverente inchino- ma purtroppo la prima brutta notizia l'ho avuta io in questo momento. Sono corso fin qui, più in fretta che ho potuto, e quasi in incognito, proprio per conferire personalmente con il re. Nelle nostre terre dell'Ithilien abbiamo assistito, in questi ultimi tempi, ad alcuni strani fatti, che sembrano quasi le avvisaglie di cupe malvagità, che pensavamo che ormai fossero sepolte nel tempo. I nostri informatori, da oltre l'Ephel Duath, ci hanno riferito che nella regione del Nurn alcuni dei vecchi seguaci di Sauron hanno ripreso alcune torbide abitudini del passato; ci sono stati segnalati strani riti e misteriosi segnali di fuoco, specialmente in prossimità delle caverne più scure. Tutto lascia pensare, purtroppo, al ripetersi di incantesimi e stregonerie nello stile del distrutto regno di Mordor".

Ogni volta che veniva ricordato l'esecrato nome di Mordor, anche gli uomini più esperti e coraggiosi non riuscivano a trattenere un istintivo brivido freddo lungo la schiena; lo stesso Faramir dovette attendere qualche secondo, prima di riprendere a parlare. "Ma anche dai confini dell'estremo est non giungono buone notizie. Alcuni ufficiali mi hanno riferito che ci sono consistenti movimenti di truppe degli Esterling lungo le direttive che portano alla parte meridionale del mare di Rhun, e molto probabilmente anche verso l'apertura della conca che immette nella regione di Nurn. E' inutile che vi dica cosa potrebbe succedere se, costeggiando la zona sud dell'Ephel Duath, gli Esterling dovessero congiungersi agli Haradrim, o viceversa. Ma per il momento non abbiamo notizie in tal senso. Il che, ovviamente, non significa che questa eventualità non possa verificarsi: come sapete, è sempre stato più difficile captare mutamenti sostanziali nell'Haradwaith".

Il breve silenzio che seguì mise a disagio un po' tutti, ma neppure Aradel se la sentì di intervenire; e quindi fu ancora Faramir a prendere la parola, per concludere il discorso. "Per verificare l'esattezza delle nostre congetture sulle eventuali stregonerie del Nurn, avrei bisogno di parlare con una persona esperta, per fargli vedere questo rapporto scritto e la descrizione di alcuni riti; in assenza di re Elessar, credo che la persona più adatta sia Orodreth. Non potreste farlo chiamare?".

Quando la regina gli comunicò la notizia del suo assassinio, Faramir sbiancò in volto; ed il resoconto degli altri avvenimenti di quei giorni, naturalmente, rese la sua inquietudine ancor più marcata. "Bisogna avvisare subito il re -ripetè più volte- E' assolutamente necessario che egli sia informato il più presto possibile di quel che sta succedendo ai confini orientali del Regno".

"Già -concluse Aradel marcando volutamente le parole- E forse dovremo parlargli anche di tutti gli altri aspetti di questo complotto. Lo chiameremo *complotto*, ora, non vi pare? O c'è ancora qualche dubbio, in proposito?".

Gli occhi di tutti si concentrarono su quelli del Gran Maestro, che però non ebbe alcun cedimento nel sostenere con fermezza gli sguardi non proprio benevoli dei quattro consiglieri; anche se qualcuno di loro, come egli potè notare senza particolari difficoltà, mostrò nell'espressione del viso una freddezza particolarmente tagliente.

Dal terzo tomo della "Grande Storia degli Elfi, degli Uomini e degli altri popoli della Terra-di-Mezzo", a cura della Reale Scuola di Gondor.

« La Guerra dell'Anello si sviluppò negli anni 3018-3019 t.e. e si concluse -alcuni mesi dopo la morte di Sauron e la fine dell'oscuro regno di Mordor- con la battaglia di Lungacque (3 novembre), che ridiede la libertà alla Contea degli Hobbit. Di lì a due anni sarebbe iniziata la Quarta Era, contrassegnata dal lungo e saggio governo di re Aragorn Elessar, che, incoronato il primo maggio 3019 t.e., era divenuto il primo sovrano del Regno Riunito di Arnor e Gondor, secondo i confini geografici che, storicamente, ne avevano segnato, più o meno, la massima estensione. La regione dell'Arnor, infatti, ha ricompreso in sé, totalmente, le antiche suddivisioni dell'Arthedain, del Rhudaur e del Cardolan (circa 250mila miglia quadrate). La regione di Gondor, invece, si è riappropriata delle Terre dell'Est fino al Mare di Rhun, delle zone centrali dell'Enedwaith e di quelle meridionali dell'Harondor, proseguendo fino alla fascia costiera che comprende il porto di Umbar; essendo però escluso il Rohan, costituito in stato indipendente, la superficie totale è inferiore all'estensione massima raggiunta verso il 1050 t.e., quando assommava a circa 720mila miglia quadrate, più le 490mila dell'Haradwaith, conquistato interamente da re Hyarmendacil in quello stesso glorioso anno.

Il re Elessar, nella sua saggezza, ha voluto concedere la più totale autonomia ad alcuni popoli stanziatisi da secoli all'interno del Regno Riunito. A nord-ovest, in parte dell'Arnor, vivono gli Hobbit della Contea, in cui è addirittura proibito l'accesso a qualunque persona di razza diversa; nel centro di Gondor, ai confini col Rohan, ci sono gli Ent di Isengard ed i Nani delle Caverne Scintillanti; più a sud-est si trovano gli Uomini Selvaggi della Foresta Druadana. Per quanto riguarda l'Ithilien, trattandosi di una zona nevralgica che, incuneata tra il fiume Anduin e la catena dell'Ephel Duath, costeggia le antiche terre di Mordor ed è un passaggio quasi obbligato sia per le terre dell'est che per quelle del sud, il re Elessar decise di affidarlo al leale Faramir, figlio di Denethor secondo, l'ultimo sovrintendente di Gondor. Nell'Ithilien, comunque, vi dimoravano anche alcuni Elfi Silvani di Legolas, pure loro in piena autonomia.

Infine, i popoli che re Elessar continuò a considerare come dei fedeli alleati -assicurandosi peraltro tramite loro una sicura protezione lungo tutta la fascia orientale al di là delle Montagne Nebbiose- furono: nel Bosco Atro settentrionale, gli Elfi Silvani governati da Thranduil, padre di Legolas; a fianco, nell'Erebor, i nani di Thorin terzo Elminpietra; nel Bosco Atro meridionale, i Beorning e gli Uomini dei Boschi; quindi, proseguendo verso sud, gli Elfi del Lorien, quelli della Foresta Verde ed i Cavalieri del Rohan. Gli altri alleati si trovavano invece all'estremità nord-ovest della Terra-di-Mezzo, cioè al di là dei confini dell'Arnor, per la precisione nel Lindon e lungo i cosiddetti Porti Grigi, dove una volta abitava l'elfo Cirdan, il carpentiere ».

CAPITOLO 15

L'eco dell'atavica litania non si era ancora spento, quando l'uomo al centro della sala cominciò a parlare tra i sinistri bagliori delle candele. "L'ora tanto attesa sta per giungere -disse sottolineando con ampi gesti delle braccia la forte emozione che lo stava pervadendo- Il Regno è prossimo al lavacro di purificazione che ne garantirà la salvezza. Le sacre tradizioni dei tempi passati torneranno al più fulgido splendore, e noi Fedeli saremo lì, pronti ad assumere il ruolo che ci compete".

"Lunga vita al Supremo!", gridarono in coro tutti presenti.

"Si deve distruggere per ricostruire -proseguì il misterioso uomo dal cappuccio rosso- e per ricostruire si deve credere. Dai confini stanno arrivando gli strumenti della giustizia divina; il loro canto di guerra sarà lo schiaffo di cui dovremo servirci per riscattare questo popolo di ignavi. Fedeli di Eru Iluvatar, siete pronti a vivere e morire per la nostra grande causa?"

Con uno slancio improvviso, gli uomini seduti attorno a lui si levarono in piedi ed urlarono a viva voce il loro *si!*. Poi, seguendo uno per uno un cerimoniale dai gesti perfettamente identici, presero una candela, la accesero tramite il fuoco della torcia incastrata nel mezzo del tavolo

centrale e si avvicinarono al cosiddetto Supremo; davanti a lui, camminando in fila indiana, si soffermarono un attimo con un breve inchino, e poi inserirono ognuno la propria candela in una specie di lucernario, recante alcune scritte dai caratteri elfici.

"Sia resa gloria ad Eru, l'Uno, Colui-che-è-Solo, Iluvatar Padre di tutto -disse infine il Supremo- E che la sua protezione, e quella dei Valar e delle Valier, sia sempre sui suoi Fedeli".

"Ora e sempre", risposero tutti, e piano piano si avviarono verso l'uscita. Gli ultimi due, dopo aver spento le candele ancora accese, presero la torcia e si incamminarono, invece, lungo la rampa di scale che si trovava di fronte alla porta.

"Hai verificato le notizie provenienti da Est? -disse il più alto- E' proprio come dicono, o c'è ancora qualche dubbio?".

"Tutto vero -rispose l'altro- E il Supremo ha confermato che c'è grande movimento anche a Sud e dentro i confini del Nurn".

"Dunque la mala genia di Mordor non si arrende..."

"Già. Ma non poteva essere diversamente, non credi? E poi non è quello che aspettavamo?".

Il suo compagno annuì e lo guardò fisso un attimo, prima di replicare. "Tutto dipende dal re, a questo punto".

"O forse da chi gli sta vicino", concluse l'altro con tono asciutto.

I due uomini ormai erano usciti, ma prima di separarsi si scambiarono ancora alcune parole.

"A proposito: l'uomo di Harad?".

"Non è più un problema, ovviamente".

"Non mi riferivo a questo. Pensavo piuttosto che tu..."

Il suo interlocutore gli strinse con forza un braccio, e poi parlò con voce ferma. "Certe cose è meglio non pensarle. E' il Supremo che decide. Ed è meglio così".

Il suo compagno non tradì alcuna emozione. Seguì solo un breve cenno di saluto e poi ognuno, freddamente, prese la sua strada. Ma il Fedele che era stato così duramente ripreso, continuò a parlare fra sé e sé ancora per diverso tempo

"E' il Supremo che decide, certo. Che decide chi di noi è bravo, chi invece è cattivo, chi deve sapere e chi deve solo obbedire. Forse con me ha avuto ragione, o forse no. Ma se crede di tenermi sempre ai margini di tutto, si sbaglia di grosso. E presto avrà mie notizie!".

Quando disparve anche lui all'orizzonte, rimase solo il buio della notte, muto testimone di oscure minacce.

CAPITOLO 16

L'incontro era iniziato solo da qualche minuto, ma era evidente che non era destinato a durare a lungo. I tre uomini, infatti, fecero subito chiaramente intendere di avere poco tempo a disposizione, per cui il colloquio fu secco e breve.

"A quanto pare l'efficienza non ti manca, *uomo del lignaggio di Castamir* -disse il più anziano- Specialmente quando si tratta di togliere di mezzo qualcuno di noi Haradrim. Chissà se sarai altrettanto determinato quando sarà l'ora di agire contro i tuoi connazionali".

"Il tuo sarcasmo è davvero fuori luogo -ribattè l'Umbariano- Tanto per cominciare, a guadagnarci, dall'eliminazione di quella canaglia, siete stati soprattutto voi due. Il vostro connazionale, non so se vi ricordate, era pronto a tradirvi: faccende di voi Haradrim, dunque, non mie. Io, e scusate se vi ho offeso, mi sono permesso di togliervi dai guai. Se non fosse stato per me, uno straniero, oggi navighereste in brutte acque".

Il terzo uomo non seppe trattenersi, e reagì d'impulso. "Non fare tanto il prezioso -gli disse a muso duro- Se quello parlava, eri inguaiato anche tu".

La replica dell'Umbariano fu tagliente come non mai. "Ma davvero? Se non sapete nemmeno che faccia ho, e chi sono io! E se proprio vogliamo dirla tutta, credete che dopo esser riuscito ad organizzare una finta evasione con tanto di omicidio, io non disponga degli uomini e dei mezzi per sistemare, se volessi, anche voi?".

I due Haradrim lo guardarono con fredda ferocia, ma egli proseguì subito con la chiara intenzione di tagliare corto. "Ora, se invece di perdere tempo nelle solite inutili schermaglie, venissimo al dunque, sarebbe molto meglio, non credete? Noi non ci amiamo, questo è chiaro, ma abbiamo un obiettivo comune. E se avete dei dubbi sulla mia determinazione, sappiate che io odio

Gondor più di voi. Io non voglio solo la morte di re Elessar, voglio anche la distruzione di questo regno!".

"Siamo sempre in attesa di sapere come farai", disse il più anziano degli Haradrim, "e soprattutto quando", aggiunse l'altro. L'Umbariano non si scompose, e replicò seccamente. "Presto, molto presto. Per quanto riguarda il re, i miei uomini sono già all'opera per colpirlo durante il suo viaggio a nord; al resto ci penserò io. Sto muovendo le mie pedine nei territori oscuri ed entro pochi giorni potrò spiegarvi in ogni dettaglio quale sarà, e quando entrerà in azione, il *grande potere* con cui seminerò il terrore in tutto il Regno Riunito. Per i vostri eserciti la strada sarà tutta in discesa".

"Bene -concluse il più anziano degli Haradrim -staremo a vedere. Ma attendiamo tue notizie in tempi brevi".

L'Umbariano annuì e, con un breve cenno di saluto, uscì e disparve subito nell'oscurità.

"Cosa ne pensi? -chiese il primo- Sarà vero quel che dice?".

"Quando c'è di mezzo Mordor, tutto è possibile", mormorò l'altro; ed anche per lui la pronuncia di quel nome non fu immune da un freddo brivido di inquietudine.

CAPITOLO 17

Nell'ampia vallata i cinque uomini a cavallo erano ormai convinti di aver tolto ogni possibilità di fuga al cavaliere che, da almeno un giorno, stavano inseguendo con ostinata determinazione. Poco più avanti, infatti, il terreno si sarebbe fatto molto più accidentato, e la loro preda, inevitabilmente, avrebbe dovuto rallentare l'andatura in modo brusco; e con il cavallo stanco, già costretto da alcuni minuti a cedere terreno, per lui non ci sarebbe più stato alcuno scampo.

L'uomo che stavano inseguendo si era già girato un paio di volte, e certamente non aveva potuto fare a meno di constatare che le possibilità di distanziare i propri nemici erano praticamente nulle. Per la verità non sembrava particolarmente preoccupato: lo sguardo fiero era quello di un combattente a cui non dovevano mancare né l'esperienza delle armi né il coraggio di affrontare anche le situazioni più pericolose. Ad un certo punto, infatti, tirò le redini al cavallo e si girò verso gli inseguitori, con la spada in mano ed una aperta espressione di sfida.

I cinque compari si guardarono l'un l'altro con soddisfazione, e qualcuno lanciò un rauco gridolino di battaglia; la loro vittima, intanto, aveva smesso di guardarsi attorno come se cercasse qualcosa fra le vicine fronde degli alberi, e con mossa repentina si slanciò in avanti spronando il cavallo al galoppo.

I suoi avversari ebbero un attimo di sbandamento, un po' stupiti da una simile dimostrazione di ardimento; ma che non si trattasse affatto di incoscienza, lo dimostrarono i colpi devastanti che si abatterono sul primo di loro, che cadde a terra senza avere neppure il tempo di abbozzare una minima reazione.

Gli altri assalitori, resisi conto di avere a che fare con un provetto combattente, si fecero più prudenti, ma quello, muovendosi a cavallo con una agilità ed una maestria davvero stupefacenti, riuscì a sbaragliare un secondo avversario; a quel punto i tre superstiti partirono all'attacco, a briglia sciolta, tutti insieme, col chiaro intento di sfruttare appieno la superiorità numerica. Ma con una nuova mossa da esperto uomo d'armi, la presunta *preda* discese da cavallo e si lasciò rotolare a terra, per poi rialzarsi di scatto ed assestare un altro colpo mortale sul fianco del malcapitato che, nel tentativo di frenare la corsa della propria cavalcatura, era solo riuscito a perdere malamente l'equilibrio. Quando gli altri due, bloccatisi ad una certa distanza, si guardarono smarriti per decidere il da farsi, non fecero in tempo a muoversi perchè, alle loro spalle, videro apparire, preceduti da un improvviso scoppio di urla selvagge, un nugolo di piccoli diavoli scatenati, che abatterono su di loro lance, bastoni, sassi e frecce.

Il più vicino ai contrafforti alberati della vicina collina fu colpito subito, e cadde a terra senza un lamento; l'altro, invece, riuscì a dare un colpo di sprone al proprio cavallo, ma ferito in diverse parti del corpo, poco più avanti fu sbalzato di sella e venne immediatamente catturato. Di tutta la compagnia, dunque, fu l'unico, per quanto malconcio, che riuscì a salvare la vita.

"Ce ne avete messo di tempo, per decidervi ad intervenire -disse il cavaliere ai suoi amici, ma in tono scherzoso- Cominciavo a pensare che, su quegli alberi, vi foste trovati così bene, da aver deciso di lasciarmi qui ad ammuffire per dedicarvi, invece, ad un bel pisolino".

"Eravamo ben svegli, altrochè storie -replicò il capo dei piccoli guerrieri con altrettanta ilarità- Ma poi, per la verità, quando ti abbiamo visto combattere, ci hai talmente annoiati che a momenti ci addormentavamo davvero. Ti sei un po' arrugginito, amico mio. Ai bei tempi cinque scalzacani del genere li avresti fatti fuori con un colpo solo".

Il cavaliere assunse per celia una buffa espressione di rimprovero, e poi scoppiò a ridere. "Questa è veramente bella -disse poi riponendo la spada nel fodero- Un nano con il senso dell'umorismo. Ed io che pensavo di aver visto, in vita mia, tutto ciò che di più strampalato c'è al mondo!". Quindi avanzò verso di lui, e gli tese la mano nel tipico saluto della Terra-di-Mezzo. "Ma insomma, che sbadato! Chi può essere il nano più simpatico di tutte le quattro ere della storia del mondo? Ma naturalmente lui, il mio grande amico Gimli, figlio di Gloin".

"E chi può essere l'unico elfo che, pur potendo avere tutto il diritto di sentirsi orgoglioso di appartenere alla sua razza -disse di rimando Gimli- non per questo si sente in dovere di guardare il resto del mondo dall'alto in basso?". Aperto lo sguardo ad un grande sorriso, il nano strinse forte la mano del cavaliere. "Legolas, figlio di Thranduin! -esclamò con enfasi- Finalmente sei arrivato. Ti stavo aspettando con ansia".

L'elfo, a quel punto, si rabbuiò in volto, e si mise a parlare con tono assai preoccupato. "Già, ma purtroppo, come ben sai, non ti porto buone notizie. Quando Faramir mi ha descritto quanto sta succedendo nelle terre dell'Est e nella regione di Nurn, abbiamo deciso di muoverci subito, lui recandosi a corte, ed io qui da te. Dobbiamo parlarne subito per decidere il da farsi; non c'è tempo da perdere".

Gimli gli indicò il boschetto lì vicino, e andò avanti per fargli strada. Si fermò solo un attimo per guardare il prigioniero, già curato alla bene meglio e legato ad una rudimentale barella. "Questo potrebbe avere delle cose interessanti da dirci -disse il nano rivolgendosi a Legolas- Vedremo di farlo cantare presto".

L'elfo scosse la testa. "Non facciamoci troppe illusioni. Se è come la penso io, questo bandito sarà stato istruito quel poco che bastava per dargli l'incarico di fermarmi. Non ne caveremo granché. I nostri nemici, purtroppo, sono molto attenti a non lasciar indizi in giro".

Gimli si grattò la testa, perplesso. "Quando è arrivato il tuo messaggio, avevo capito che c'erano dei grossi guai in vista, ma non pensavo di vederti così preoccupato. La faccenda, allora, è davvero brutta, vero Legolas?".

L'elfo annuì gravemente. "C'è di mezzo anche la regione di Nurn, amico mio. Ti basta questo?".

Il nano strabuzzò gli occhi e, dopo una piccola pausa, affrettò il passo. "Andiamo, allora -disse con voce ferma- Dobbiamo prepararci a tempi bui".

Nessuno, da quel momento e fino all'arrivo a destinazione, osò più aprire bocca.

Dal primo tomo della "Grande Storia degli Elfi, degli Uomini e degli altri popoli della Terra-di-Mezzo", a cura della Reale Scuola di Gondor.

« Ai tempi eroici della Prima Era, nella Terra-di-Mezzo furono soprattutto gli Elfi a dominare le pagine di storia e quindi a divenire i protagonisti quasi assoluti delle grandi saghe e leggende degli anni lontani. Col nome di Calaquendi ('Elfi della Luce' o Elfi Alti) furono definiti i Vanyar, i Noldor ed i Teleri partiti per Aman. Col nome di Umanyar (gli elfi che 'non erano di Aman') furono invece ricordati una parte dei Moriquendi ('Elfi dell'Oscurità'): i Sindar, cioè gli Elfi Grigi di etnia telera rimasti nel Beleriand; i Nandor, cioè gli Elfi Silvani di etnia telera spostatisi ad est dei Monti Nebbiosi; i Laiquendi, cioè gli Elfi Verdi dell'Ossiriand, anch'essi di origine Nandor. Gli altri Moriquendi erano gli Avari (i 'Riluttanti'), cioè coloro che non parteciparono al Grande Viaggio.

Nella Terza Era, durante la Guerra dell'Anello, i pochi elfi rimasti nella Terra-di-Mezzo svolsero un ruolo più marginale, almeno in apparenza. I loro nomi, comunque, sono rimasti scolpiti nella storia con un marchio indelebile. Tra essi ricordiamo Dama Galadriel, figlia di Finarfin (della casa di Finwe) e di Earwen di Alqualonde (della casa di Olwe); suo marito era Celeborn del Doriath, il cui nonno Elmo era fratello di Olwe e di Elwe Thingol. La loro figlia, Celebrían, andò sposa ad Elrond, che ricapitolò in sé il sangue elfico e quello umano dei suoi progenitori; egli scelse di appartenere agli elfi, mentre suo fratello Elros preferì gli uomini, divenendo il primo re di Numenor.

Elrond sposò proprio Celebrian, da cui ebbe Elladan, Elrohir e soprattutto Arwen, la moglie di Aragorn Elessar e regina del Regno Riunito. Gli altri nomi da ricordare sono quelli di Cirdan, il carpentiere, il signore dei Porti Grigi del golfo di Luhn; Thranduil, l'elfo silvano la cui sovranità si estendeva sulla parte settentrionale del Bosco Atro; e Legolas, suo figlio, uno dei membri della Compagnia dell'Anello.

I nani, invece, nella Terza Era svolsero indubbiamente un ruolo di primo piano. Discendenti dei Sette Padri dei Nani creati da uno dei Valar, Aule il fabbro, furono sempre nemicissimi degli Orchi, mentre ebbero buoni rapporti con gli uomini, da cui impararono anche i loro linguaggi. Infatti i veri nomi dei nani, cioè quelli segreti del loro idioma, sono ignoti, non essendo mai stati rivelati ad alcuna razza diversa. La schiatta più famosa dei nani è quella del Popolo di Durin. Arrivata al dodicesimo re, Nain secondo (morto nel 2585 t.e.), la progenie si divise in due tronconi. La regalità rimase alla discendenza di Dain primo, giunta poi al diciottesimo sovrano, Thorin terzo Elminpietra, proprio nel 3019 t.e., l'anno cruciale della Guerra dell'Anello; al ramo cadetto - cominciato con il fratello di Nain, Borin (morto nel 2711 t.e.)- è appartenuto anche Gimli, figlio di Gloin, il grande amico di Legolas ».

CAPITOLO 18

Dareth non aveva mai visto il Gran Maestro così preoccupato. Passeggiando su e giù per la stanza, era chiaramente in preda ad una grande agitazione, ed ogni tanto mormorava tra sé qualche mezza frase, che il giovane studente non osava interrompere, anche se moriva dalla voglia di discutere con lui degli ultimi sviluppi delle intricate vicende che avevano sconvolto la tranquillità del Regno.

Poi finalmente Aradel, quasi scuotendosi da un improvviso torpore, gli rivolse la parola direttamente, come se l'avesse visto solo in quel momento. "Avresti dovuto essere presente al Consiglio, ragazzo mio -gli disse in tono marcatamente confidenziale, forse per farsi perdonare la disattenzione di prima- Tutti calmi, tutti tranquilli, anche Turgon, che di solito è più irruento di un cavallo imbizzarrito. Era come se tutti fossero d'accordo per sminuire il mezzo disastro che ci è piovuto addosso in questi giorni. L'omicidio di un dignitario di corte? Cose che capitano. Gli incontri segreti di probabili spie straniere? Questioni di ordinaria amministrazione. L'evasione di un testimone-chiave dalle prigioni del regno e la sua morte? Robetta da archiviare subito. Pazzesco, incredibile! Non mi sono mai sentito così frustrato in vita mia".

Dareth si schiarì la voce, prima di parlare. "Beh, in effetti la cosa è davvero singolare. Ma secondo lei, per quale motivo quattro consiglieri del Regno, ai massimi livelli, dovrebbero comportarsi in questo modo? Simili atteggiamenti, con tutto il rispetto, fanno venire dei brutti pensieri..."

"Ah, indubbiamente -replicò Aradel- lo li conosco da anni uno per uno, ma devo ammettere che, se tengo conto dei loro più recenti comportamenti, non possono non venire certi dubbi. Nevrast, che è sempre stato la quintessenza della flemma e della moderazione, si è messo a far comunella addirittura con Turgon. E' un periodo che non fa altro che parlare di decadenza di costumi, di valori calpestati, di tradizioni da difendere; e lo dice col tono di chi sembra quasi desiderare una specie di apocalisse, che purifichi l'aria malsana di questo mondo corrotto. Figuriamoci Turgon! Lui, in fondo, è rimasto il soldato di sempre, e quindi dove c'è azione, c'è vita. Il suo pallino, comunque, è l'ordine e la disciplina; se fosse per lui, il Regno dovrebbe trasformarsi in una immensa caserma. Ma il bello è che, da un po' di tempo a questa parte, il suo ideale di stato è diventato il regno degli Esterling! Insomma, quei due sembrano desiderare (e non voglio dire qualcosa di più) che dai confini di Gondor si scateni una bella guerra, che finalmente ponga fine a questa ammorbante situazione di pace. Contro la tranquillità del vizio, ben venga lo sconvolgimento della virtù!".

Il Gran Maestro picchiò un pugno sul tavolo, quasi a scacciare simili pensieri. "Hallas, invece -soggiunse quando si fu calmato- si è specializzato nel rifiutare anche l'evidenza più solare. Guai a parlare dei Fedeli! Il suo concetto è: se non ci sono prove, non esistono; ma ci sono solo degli indizi, e dunque esistono ancora di meno!"

"E comunque -intervenne Dareth con tono declamatorio- se anche esistessero, non potrebbero fare niente di male". Aradel, preso un po' alla provvista, lo guardò con l'aria compiaciuta di chi dice *'proprio così'*, ed il giovane allievo proseguì, orgoglioso, con la consapevolezza di aver ben impressionato il suo maestro. "E' più o meno il discorso che Hallas mi ha fatto qualche giorno fa. Prima s'è messo a spiegare che, appunto, di questa setta non si può dire nulla perchè non ci sono elementi sufficienti per affermarne l'esistenza. Ma poi, quando il discorso si è spostato su quel che erano i veri Fedeli, allora ne è sembrato infatuato: e giù fiumi di paroloni sui sacri valori, sulle tradizioni religiose, sui riti antichi, e via di questo passo. Quando gli ho detto che, a parer mio, una setta segreta che agisce nell'ombra, in tempi come i nostri, non è affatto una bella cosa, mi ha guardato male, anzi malissimo. Insomma, ad esser sincero questo signor Hallas non mi ha fatto una buona impressione. Quanto a Barahir..."

Questa volta fu Aradel ad interrompere il giovane studente. "Quanto a Barahir -disse con un eloquente gesto di sufficienza- è talmente sciocco da non rendersi conto che certi affarucci in terra straniera possono passare inosservati una volta, forse due; ma dieci, proprio no. Oh, niente di grave, peccati veniali; ma avere certi rapporti con gli Haradrim, di questi tempi, non può non apparire sospetto. Senza contare che uomini come Barahir, ambiziosi fino all'inverosimile, sono i più indifesi contro le lusinghe delle facili scorciatoie verso il potere. Ma anche senza ipotizzare cose del genere, è ovvio che Barahir stia cercando di silenziare tutto ciò che riguarda l'Haradwaith".

In quel momento, però, il colloquio fu disturbato da una serie di grida provenienti dall'esterno della stanza, che immediatamente dimostrò di essere un rabbioso alterco che, con tutta evidenza, stava svolgendosi proprio appena al di là della porta, nel corridoio centrale. Aradel si precipitò subito fuori, perchè aveva già riconosciuto le due voci; ma il suo stupore era destinato a diventare un vero e proprio *shock*, non appena si rese conto di quel che stava succedendo.

"Voi non avete il diritto di farlo!", urlò Hallas, furibondo come non mai, rivolgendosi a Muruthir, che con alcune guardie aveva letteralmente circondato il consigliere del Regno.

"Ma davvero? -rispose l'ufficiale, mostrandogli un foglio leggermente spiegazzato- E questo cos'è, secondo lei?".

Hallas guardò quel pezzo di carta e subito sbiancò in volto, incapace di replicare.

"Sì, signor consigliere -continuò Muruthir- ha proprio visto bene. Qui in fondo c'è il sigillo reale, apposto in mia presenza dalla regina. E sopra c'è l'ordine di arresto, con decorrenza immediata".

Aradel e Dareth si guardarono in viso, stupefatti. Solo dopo qualche attimo il Gran Maestro riuscì a parlare, ma lo fece quasi d'istinto. "Ordine di arresto? E per quale imputazione?".

Il capo delle guardie si voltò verso di lui e gli rispose con un marcato accento di soddisfazione. "Il suo intervento non è pertinente, ma siccome a quanto vedo la regina con lei non ha ancora parlato -e questo lo disse con una punta di acida ironia- non ho nessuna difficoltà a fare questa cortesia ad un alto dignitario della sua importanza. Dopo accurate indagini, abbiamo potuto stabilire con certezza che il qui presente Hallas è il responsabile delle gravi vicende di questi giorni: l'omicidio di Orodreth, il probabile complotto con l'appoggio di potenze straniere, il tentativo di evasione della spia di Harad".

Hallas sorrise con evidente aria di disapprovazione. "Ma via, queste sono solo fesserie! Come avrei potuto fare tutte queste cose, se in ogni circostanza decine di persone mi hanno visto da tutt'altra parte..."

"E' molto semplice, consigliere -replicò Muruthir- e lei lo sa benissimo. Ovviamente non è stato lei ad agire direttamente, ma i suoi complici. Semplici esecutori materiali, però, perchè lei è stato il mandante".

"I miei complici? Ma chi?".

"Basta con le recite, consigliere! -disse bruscamente l'ufficiale- Uno dei suoi uomini ha parlato, e per mettere insieme le prove non c'è voluto molto. Il gioco è finito. Ormai sappiamo che lei, Hallas di Andrast, in realtà è il capo occulto della setta segreta dei Fedeli, organizzata e voluta per rovesciare il trono del legittimo sovrano del Regno Riunito!".

L'ultima frase lasciò di sasso Aradel e Dareth, e ci volle parecchio prima che riuscissero a concentrarsi nuovamente su quel che stava accadendo.

"State prendendo un colossale abbaglio -disse Hallas, distrutto, mentre le guardie lo invitavano a recarsi nel suo alloggio- Vi pentirete amaramente della sciocchezza che state commettendo".

"Sì, certo, dicono tutti così -replicò caustico Muruthir- Comunque, non si preoccupi. In considerazione del suo alto lignaggio, non verrà condotto in prigione, ma sarà tenuto sotto stretta sorveglianza qui a palazzo, nella sua stanza privata. Ma prima, naturalmente, dovremo effettuare una capillare perquisizione".

Il capitano delle guardie fece cenno ad Hallas ed ai soldati di muoversi lungo la parete destra del corridoio, ma non volle rinunciare a dire ancora qualcosa ad Aradel. "Chissà se un giorno il carcere sarà uguale per tutti... Ma dimenticavo, voi pezzi grossi siete un po' delicati".

Il Gran Maestro, punto sul vivo, sibilò la sua risposta con prontezza. "Tutto può succedere, caro Muruthir. Ma per il momento sarei molto soddisfatto se questa volta il prigioniero rimanesse tale fino al termine delle indagini".

L'ufficiale masticò amaro, ma non se la prese più di tanto. "Non si preoccupi, Gran Maestro. Gli incapaci che non hanno saputo impedire l'evasione della spia sono già stati severamente puniti. Certi errori li tollero una volta, poi faccio sempre in modo che non capitino mai più. E così sarà anche stavolta".

Detto questo, Muruthir girò le spalle ad Aradel e si unì al drappello, mentre lo sguardo di Hallas, incrociando quello di Dareth, rimase assolutamente impassibile. Lo studente, allora, si rivolse al suo maestro manifestando un evidente senso di indignazione. "Accidenti! Ma guarda che faccia tosta! Ed era così bravo, quando tirava fuori i suoi bei ragionamenti per negare l'esistenza dei Fedeli. Lo credo bene! Adesso sì che i conti tornano".

"Già -disse Aradel con pacatezza- Ora però dovremo cambiare i nostri programmi. Ho paura che sebbene i Fedeli siano stati messi fuori gioco, il meccanismo del complotto sia già avviato, e non vorrei che ormai fosse troppo tardi per fermarlo. Preparati a partire, ragazzo. A questo punto bisogna che il sovrano venga avvisato di quanto sta succedendo qui ed ai confini del regno, e soprattutto del grosso rischio a cui sta andando incontro. Se i miei timori sono fondati, re Elessar, in questo momento, è in grave pericolo di vita".

Dareth lo guardò con aria confusa. "Non capisco..."

"Ti spiegherò dopo -disse il Gran Maestro- Ora devo parlare con la regina. E spero che non sia davvero troppo tardi: non me lo perdonerei mai".

CAPITOLO 19

Nella sala del trono il clima era teso come non mai, ma la grande forza interiore di dama Arwen emerse in quell'occasione in tutta la sua straordinarietà. Di fronte alle ferme argomentazioni di Aradel ed alle ripetute insistenze di Faramir, la regina individuò punto per punto tutti i *pro* ed i *contro* delle varie alternative, accolse il meglio delle diverse proposte, decise quali iniziative intraprendere e soprattutto rifiutò ogni ulteriore invito ad abbandonare la città alla volta di luoghi più sicuri.

"Non se ne parla nemmeno -disse con assoluta fermezza- Il mio posto è qui, a maggior ragione in questo momento. Mio marito sta rischiando la vita, per il bene del Regno, e la stessa cosa devo fare io. Del resto ne abbiamo già parlato altre volte, e quindi l'argomento è chiuso. Una vera regina sa cosa deve fare, in simili frangenti".

Quindi, avvicinatasi alla cartina appoggiata sul tavolo, riprese a parlare con tono ancor più deciso. "Tu, Faramir, tornerai subito nell'Ithilien e da lì coordinerai tutte le truppe poste a difesa dei confini orientali e meridionali, spostandoti dove e come riterrai più opportuno. Fai tenere d'occhio soprattutto la regione di Nurn, ed al minimo movimento sospetto da parte degli Haradrim o degli Esterling, agisci con la massima celerità e determinazione. Tienimi costantemente informata tramite i soliti canali, e avvisa immediatamente anche re Eomer del Rohan. Secondo me sarebbe il caso di mettere in preallarme anche i nostri amici del Bosco Atro, ma questo lo lascio alla tua discrezione. Io intanto darò l'ordine di mobilitazione alle truppe acquartierate qui a Gondor".

Poi si rivolse ad Aradel. "Tu dovrai invece raggiungere il re ed informarlo di tutto quello che è successo dopo la sua partenza, e delle nostre congetture in proposito. Sono d'accordo con te che è bene che tu ti muova senza dare troppo dell'occhio, quindi scegli pure una scorta ridotta, ma mi raccomando, vedi di arrivare presto da Gimli e da Legolas: sono le persone più adatte per aiutarti nella tua missione".

La regina, a questo punto, trasse un lungo sospiro, e poi riprese a parlare per tirare le conclusioni. "Il destino del Regno Ruinito è nelle vostre mani, è inutile che ve lo ripeta. Siate

prudenti e muovetevi con la massima attenzione; un minimo errore potrebbe essere fatale. Faramir, amico mio, mi raccomando: proteggi i confini dai nostri nemici, perchè se tu dovessi fallire, il nostro popolo sarebbe travolto ancora una volta dall'orrore della guerra. E tu, Aradel, fai presto: riporta re Elessar alla sua gente... e da me!".

Le ultime parole furono spezzate da un tremito improvviso, quello di una donna che non poteva restare sempre, ed in ogni circostanza, una regina fiera ed impassibile. Ma proprio per questo i due amici si sentirono ancor di più orgogliosi di esser stati scelti proprio da lei per una simile missione e, con un riverente inchino, presero commiato per poter partire il più presto possibile.

Dama Arwen, rimasta sola, si lasciò cadere, affranta, sul trono vuoto. Una lucida lacrima le scese lungo le gote ed allora, quasi con rabbia, come di consueto ripeté più volte, fra sé e sé, "io sono la regina, io sono la regina!". La crisi passò, ma per la prima volta in quei tribolati giorni, desiderò con tutto il cuore di essere semplicemente una moglie qualsiasi, con il suo uomo accanto e senza più il problema di dover affrontare le ombre della notte poggiando la testa, sola, su un cuscino freddo ed ostile.

CAPITOLO 20

I tre uomini si scambiarono un rapido cenno di intesa, e poi entrarono subito in una piccola casa di periferia, chiusa fra l'ultimo tratto di strada e il limitare dei campi. Due di loro si sedettero uno di fronte all'altro, mentre il terzo rimase costantemente in piedi vicino alla finestra, evidentemente per controllare la situazione ed individuare eventuali situazioni di pericolo.

"Comunque si sta facendo troppo rumore intorno a questa vicenda -disse il più anziano degli Haradrim- Hallas è un dignitario di corte di primissimo piano e se davvero dovesse saltare fuori la storia di qualche congiura interna, di riflesso le cose diverrebbero difficili anche per noi. Abbiamo ancora bisogno di un po' di tempo, per mettere in moto tutti i nostri progetti, e la tranquillità sarebbe il nostro miglior alleato. Ci mancavano pure questi Fedeli a mettere in fibrillazione mezzo Regno Riunito!".

"Ti sbagli -replicò l'Umbariano- Tutto fa brodo, e poi con l'arresto di Hallas a corte si saranno convinti di aver trovato il bandolo della matassa. Quel tizio, poi, è un osso duro, e puoi star certo che rimarrà muto come un pesce; o quantomeno, scioglierà la lingua tra un bel po' di tempo. E così, mentre le autorità continueranno a focalizzare la loro attenzione sui cosiddetti Fedeli, noi potremo muoverci con più calma. Come vedi, le cose cominciano a girare meglio, per noi".

"Ho l'impressione che tu sappia molto di più di quel che dici, su questi Fedeli -replicò il suo interlocutore- C'è il tuo zampino anche lì?".

L'Umbariano sorrise. "Diciamo che anche le loro mosse e la cattura di Hallas torneranno a nostro vantaggio. Il resto non è affar tuo. Pensa piuttosto a quel che devi fare nei prossimi giorni. I tempi stringono ed io la mia parte la sto facendo punto per punto, come ti avevo promesso. Hai preso contatto con i tuoi amici?".

"Naturalmente sì -rispose l'altro con una punta di acidità- Ma sei tu che devi darci il via libera. Non appena ci avrai provato che le tue promesse sono vere, i nostri uomini si muoveranno, da est e da sud".

"Bene. Sappi allora che il re ha i giorni contati. Il mio sicario è già molto vicino a lui, e dovrà solo attendere il momento più adatto per colpire. Io, nel frattempo, attiverò il *grande potere* che distruggerà il Regno Riunito. Mancano solo gli ultimi preparativi, e poi l'eredità di Sauron tornerà a ghermire i popoli di Arnor e di Gondor!".

I due Haradrim si guardarono con aria un po' stupita, ma non fecero alcun commento. Il colloquio, comunque, era chiaramente giunto alla sua conclusione, ed infatti l'Umbariano, peraltro in preda ad una forte agitazione, si alzò e si diresse verso l'uscita, senza neppure un cenno di saluto.

"Non l'ho mai visto così esaltato- disse il più giovane degli Haradrim- Speriamo che non perda la testa nel momento cruciale".

"Se si è messo a trafficare con le stregonerie alla Sauron, la testa ormai se l'è giocata -replicò l'altro- Ma faremo in modo che rimanga lucido a sufficienza per darci quel che vogliamo. In fondo, siamo ormai arrivati alla stretta finale".

L'Umbariano, intanto, si era già allontanato di molto, ma con lo stesso sguardo allucinato continuava a ripetere, come una monotona cantilena, "l'eredità di Sauron, l'eredità di Sauron!". E ci vollero parecchi minuti prima che si scuotesse, con una selvaggia risata, da quel torbido stato di *trance*.

CAPITOLO 21

Nel cortile Aradel e Dareth stavano ultimando i preparativi per la partenza, insieme a due soldati. Poco distante, seminasposti da una colonna, Nevrast e Turgon osservavano la scena con aria apparentemente distratta, mentre in realtà ne stavano discutendo con una certa animosità.

"Quattro persone per salvare la vita del re -disse il consigliere anziano, con un tono insolitamente caustico- Viene proprio da pensare che forse il Regno Riunito sia davvero sull'orlo del baratro. Anche da questi piccoli particolari si capisce quando le cose non girano più per il verso giusto. Non credi?"

"Dici bene, Nevrast -replicò Turgon- E' vero che tutti gli organici sono stati mobilitati in stato di massima *all'erta*, ma se per una missione di simile importanza dobbiamo ricorrere ad un insegnante, uno studentello e due soldatini di buone speranze, allora possiamo stare freschi. Del resto l'errore è all'origine. Sono anni che il nostro popolo è preda del più completo lassismo, e anche questi sono i frutti. Improvvisazione, superficialità, pressapochismo; tutto è scontato, tutto è dovuto. E' inutile, prima o poi queste cose si pagano".

"E si pagano care e salate, purtroppo. Ma forse una bella scossa è quel che ci vuole per ridare slancio ad un corpo debilitato. Contro la cancrena del vizio, il fuoco purificatore della virtù non ama le mezze misure".

Turgon annuì gravemente e, girando le spalle al cortile, si avviò con Nevrast verso i portoni centrali, proprio mentre stava entrando Muruthir. Il capitano delle guardie, quando si accorse del piccolo drappello che occupava la scena, cambiò direzione e si avvicinò, assumendo subito un atteggiamento apertamente poco amichevole.

"Ci diamo alla fuga, Gran Maestro? -disse alzando la voce in modo tutt'altro che casuale- E come mai? Teme forse che quando Hallas rivelerà i suoi segreti, ce ne sia anche per lei?"

Aradel non si alterò più di tanto, ed infatti rispose affettando la più assoluta noncuranza. "Può darsi, capitano. Ma la verità è che il mio medico mi ha raccomandato di cambiare aria e soprattutto di evitare certe persone, almeno per un po'. Quando poi gli ho parlato di certi ufficiali delle guardie reali, è stato quasi male, e mi ha ordinato di evitarli come la peste".

Muruthir si incollerì, e replicò con voce quasi stridula. "Continui pure a fare l'uomo superiore, finchè puoi. Ma stia bene attento, Gran Maestro: prima o poi farà anche lei un passo falso, e quando verrà sua ora, le assicuro che non godrà del trattamento di favore riservato ai signori. Per lei, saremo in tanti a fare volentieri un'eccezione".

Anche Aradel, questa volta, non gradì, e lanciò freddamente una pesante stoccata polemica. "Mi scusi, capitano, ma non ho tempo da perdere in queste stupidaggini. Ho l'ordine scritto della regina di partire immediatamente; non posso permettermi il lusso di rimandare la partenza per colpa di un inserviente". Quindi si girò e cominciò ad armeggiare con la sella, platealmente indifferente alla presenza di Muruthir.

Il capitano delle guardie mormorò alcune frasi ingiuriose, ma non disse altro, e con passo frettoloso si diresse verso l'interno del palazzo. Quando fu scomparso alla vista, Nevrast, che si era fermato ad osservare la scena, non poté fare a meno di scuotere la testa, ma all'occhiata interrogativa di Turgon, che era già andato avanti, fece cenno di proseguire. "Nulla di importante -disse quando si affiancò a lui- Le solite schermaglie tra Muruthir ed Aradel".

"Beati loro che si divertono così -esclamò l'altro- Finchè si può, facciano pure".

"Già. Finchè si può...", concluse Nevrast. Ma lo disse con una freddezza che sorprese anche un vecchio soldato come Turgon.

CAPITOLO 22

La cerimonia rituale dei Fedeli si svolse in modo assai scarno, con la recita di alcuni brevi inni e senza alcun discorso. Al centro della sala, del resto, il luogo solitamente occupato dal cosiddetto

Supremo era desolatamente vuoto, ed il suo sostituto svolse semplicemente il compito di introdurre i canti, senza preoccuparsi di alcuna altra incombenza.

Solo alla fine l'incontro uscì dai rigidi binari prefissati, quando l'uomo messosi temporaneamente al posto del Supremo pronunciò alcune brevi frasi, prima del saluto di commiato. "Siamo tutti in pena per la sorte del nostro beneamato -disse con tono grave -ma non dobbiamo farci prendere dallo sconforto. Non possiamo sapere quanto rimarrà lontano da noi, ma possiamo stare certi che egli non mancherà di pregare per la nostra salvezza. Altrettanto faremo noi per lui, in questo momento di durissima prova; e quando la bufera passerà, saranno i nostri nemici a pagare il fio della loro perversità".

Detto questo, alzò il braccio destro verso il cielo, mentre l'altro lo stese in direzione dei suoi compagni. "Sia resa gloria ad Eru, l'Uno, Colui-che-è-Solo, Iluvatar Padre di tutto", disse con tono enfatico, mentre gli altri, in coro, ripeterono la tradizionale frase di rimando. "E che la sua protezione, e quella dei Valar e delle Valier, sia sempre sui suoi Fedeli".

La consegna del silenzio fu rispettata meticolosamente da tutti i presenti, mentre uno ad uno si dirigevano in fila indiana verso l'uscita; ma i loro volti manifestavano chiaramente sentimenti di viva preoccupazione ed anche di rabbia. Quando l'ultima torcia venne spenta, non furono in pochi a pensare con angoscia che forse il tempo dei Fedeli era definitivamente tramontato.

CAPITOLO 23

Sopra l'alta roccia, la nobile figura di un elfo si stagliava all'orizzonte in tutta la sua fierezza, mentre i suoi occhi percorrevano con trepidazione il vasto panorama sottostante. Si trovava lì già da diverso tempo, ma la tensione emotiva era tale che non sentiva ancora i segni della fatica.

"Lascia stare, Legolas -si sentì dire alle spalle da una voce ben nota- E' inutile che ti logori in questa maniera. I miei compagni sono sparsi per mezza vallata, e non appena li vedranno arrivare, ce lo segnaleranno subito. Vieni qui, dunque, amico mio, e rilassati. Tra non molto, quando partiremo tutti insieme, dovremo essere al massimo delle nostre forze. Adesso è inutile snervarci così. Quel che ci serve, ora, è un bel riposo ristoratore, fisico e mentale".

L'elfo si girò lentamente verso di lui e gli rispose con aria rassegnata. "Hai ragione Gimli, ma sono molto preoccupato, soprattutto dopo aver assistito a quella strana tempesta. Era lontana, ma ho avvertito ugualmente un gelido senso di fastidio. Non era un fatto naturale, ne sono certo; e poi, presumibilmente, era localizzata proprio lungo la direttiva di marcia della scorta del re".

Gimli fece una smorfia di disgusto, prima di replicare. "Già. Ma non credo che possa avergli nuociuto. Se ci sono di mezzo forze maligne o stregonerie, il nostro Elessar è la persona più adatta per uscirne indenne".

"Ma ciò non toglie che la situazione si sia fatta davvero inquietante. Ecco perchè sono qui che sto fremendo di impazienza. Ormai è chiaro che non ci troviamo di fronte ad un complotto qualunque, il che sarebbe già di per sé abbastanza preoccupante; sono all'opera, purtroppo, non solo nemici interni ed esterni del Regno, ma anche entità malvagie, che fanno tornare alla mente uomini e cose che pensavamo di aver relegato per sempre in un passato morto e sepolto. Non hai avvertito anche tu, quando osservavamo quella strana tempesta, una cupa atmosfera di odio e di male?".

Gimli non rispose, e con aria meditabonda fece due o tre passi in avanti, come se volesse scacciare un brutto pensiero. Poi si girò nuovamente verso il suo amico, e riprese a parlare. "Non giriamoci attorno, Legolas. Abbiamo avuto tutti e due la stessa impressione. Quando la tempesta è finita ed i nostri sguardi si sono incrociati, quello sconcerto era molto facile da interpretare. Nei nostri occhi è come se ci fosse stato scritto: Mordor!".

Seguì una lunga pausa, dopo di che il nano parlò ancora. "Non finirà dunque mai? Non ci libereremo mai della lurida eredità di Sauron?".

Legolas rispose con voce roca, come se dal profondo dell'anima sentisse dentro di sé un greve senso di inquietudine. "Non lo so, amico mio. Ma se questo deve essere il nostro destino, che sia! Non ci tireremo mai indietro. E se ci sarà richiesta la vita, sarà per una giusta causa".

I tiepidi raggi del sole scintillarono innumerevoli sulla fiera figura dell'elfo e su quella sgraziata ma altrettanto coraggiosa di Gimli, quasi a sottolineare l'epica dignità di quel momento. Ma all'orizzonte, dove Legolas continuava a scrutare alla disperata ricerca di quattro uomini a cavallo, tutto rimase fermo, muto e desolatamente piatto.

CAPITOLO 24

Re Elessar era accampato con i suoi uomini in una zona ormai prossima al lago Nenuial, lungo il confine settentrionale della Contea degli Hobbit. Mentre quasi tutti si stavano riposando prima di dare inizio ai consueti lavori di consolidamento ed organizzazione del campo, uno dei soldati prese una sacca e si allontanò in direzione del boschetto vicino, dopo aver comunicato all'uomo di guardia l'intenzione di raccogliere alcune radici dalle qualità medicinali.

Quando si trovò ben al coperto delle fronde degli alberi, e sicuro quindi di non essere più visibile dal campo, modulò con le labbra uno strano fischio, imitando alla perfezione il tipico canto d'amore di un volatile dei luoghi. Immediatamente seguì uno trillo di risposta; il soldato allora si girò, fece una decina di passi e poi si fermò in attesa.

"Era ora -disse l'uomo che improvvisamente gli si era parato davanti- E' un po' di giorni che sto aspettando".

"Lo sai bene che non è facile staccarsi dal drappello -rispose il soldato- Ho dovuto attendere il momento più opportuno, e soprattutto quello meno rischioso. Se ci trovano insieme, per noi è la forca".

"Va bene, tagliamo corto allora. Sei pronto ad agire?".

"Dipende da voi -replicò il soldato- Dipende solo da voi e dai vostri tempi...Com'è la situazione a Gondor?".

"Tutto procede per il meglio. *L'uomo del lignaggio di Castamir* ha messo in moto i nostri amici Haradrim, i quali dovrebbero aver già concordato un'azione comune con gli Esterling. Nella regione di Nurn, infine, sta per essere evocato il *grande potere* arcano dei tempi gloriosi". L'emissario dell'Umbariano fece una breve pausa, poi continuò. "Ma la prima mossa spetta a te. I nostri alleati si muoveranno solo se, e quando, re Elessar verrà ucciso. La tua mano è sempre pronta a colpire, o hai qualche dubbio?".

"Nessun dubbio! -rispose il soldato quasi con indignazione -Il re morirà presto, e sarò ben contento di spegnere la vita di quel maledetto. Non ho nessuna intenzione di tirarmi indietro, ed in cambio, sia ben chiaro, voglio tutto quello che mi spetta".

"Naturalmente: su questo siamo già d'accordo da diverso tempo, e nei minimi dettagli. Dopo la guerra che si scatenerà ai confini di Gondor contro gli eserciti del sud e dell'est, il Regno Riunito sarà nuovamente spezzato in due, e tu diverrai il signore di Arnor. E ti abbiamo anche garantito che, grazie al potere dell'*eredità di Sauron*, i confini del tuo reame non saranno toccati. Oltre al resto, pure un'aura di magia li proteggerà, e per te si spalancheranno le porte di molti anni di gloria, di onori e di ricchezze".

Il soldato annuì con uno smagliante sorriso di compiacimento, ma poi, fatto notare al suo interlocutore che era già passato troppo tempo, disse che era giunto il momento di interrompere il colloquio. "Certo, la prudenza non è mai troppa -convenne l'emissario dell'Umbariano- Comunque fatti vivo appena possibile, soprattutto per comunicarmi il luogo e l'ora dell'attentato. I nostri alleati vogliono conferme molto precise in proposito, e non possiamo più tenerli calmi con le solite promesse".

"D'accordo -concluse il soldato- Avrai presto mio notizie. Ma dì pure ai tuoi amici che la morte di Elessar è questione di giorni".

Detto questo, si voltò bruscamente e si incamminò con passo frettoloso verso il campo, dove giunse in un paio di minuti. Ritrovato l'uomo di guardia, gli consegnò la sacca, dicendogli di depositarla nella solita tenda; e quando, entrato in piena luce, vide il re, lo salutò con un cortese inchino.

"Ah, eccoti! -disse Elessar in modo affabile- Ti stavo cercando. Dov'eri finito?".

"Ho approfittato della pausa per cercare delle radici e delle erbe, ma purtroppo senza molta fortuna".

"Suvvia! -replicò Elessar con la stessa espressione confidenziale- Ti sembra un incarico adatto per il miglior ufficiale capo delle mie guardie? La prossima volta manda qualcun altro. In tua assenza i soldati hanno sistemato tutto, ma sarà bene che tu dia un'occhiata. Sai che mi fido solo di te, per queste cose".

"La sua considerazione è un grande onore per me, maestà. Stia certo che non la deluderò. Intanto provvederò subito a verificare il lavoro fatto".

Il volto di Beregond, colpito da un tenue raggio di sole, rimase impassibile anche quando re Elessar gli batté affettuosamente la mano sulla spalla.

Dal terzo tomo della "Grande Storia degli Elfi, degli Uomini e degli altri popoli della Terra-di-Mezzo", a cura della Reale Scuola di Gondor.

« Quando Eru Iluvatar, l'Uno, Colui-che-è-solo, il Padre di Tutto, creò gli Ainur (i Santi), cioè l'ordine spirituale dei Valar e dei Maiar, tra questi il più grande era Melkor (Colui-che-si-leva-in-possanza); ma egli, purtroppo, fu travolto dal suo smisurato orgoglio, si ribellò e divenne il signore del male, il Bauglir (il Costruttore), Morgoth (lo Scuro Nemico), radice di ogni nefandezza e causa di infiniti dolori agli elfi ed agli uomini. Alla fine, quando al termine della Prima Era, dai Valar fu scaraventato fuori dalle Mura del Mondo, nel Vuoto Atemporale, la sua nefasta eredità maligna continuò ad intossicare la vita ed il destino di Arda, la terra.

Il suo più perverso seguace fu Sauron (l'Aborrito), detto anche Gorthaur. In origine era un Maia, quindi uno degli Ainur, anche se di grandezza inferiore ai Valar; ma corrotto da Melkor, divenne un nemico giurato degli elfi e degli uomini, pericolosissimo perchè capace di ingannare anche le persone più avvertite, con sottili astuzie ed insidiose maldicenze. Durante la Seconda Era fu la causa principale della corruzione e della distruzione di Numenor, mentre nella Terza Era, assunto ad un enorme potere, fu il protagonista principale, in negativo, della Guerra dell'Anello. Il suo regno del male, localizzato a Mordor (la Terra Nera), fu un ricettacolo di perversità e di odio, fra creature orrende e malvagie (come gli orchi, i draghi ed i lupi mannari) e stregonerie tipiche della peggior magia nera. Morì il 25 marzo 3019 t.e., nel crollo della torre di Barad-dur.

La più tristemente nota delle creature corrotte da Sauron, fu Saruman (Uomo di Destrezza), traduzione del suo vero nome, Curunir. Era uno degli Istari, cioè un mago come il grande Galdalf, che fu invece il campione della lotta per il bene e la giustizia, colui che seppe mettere a disposizione di tutti i brillanti poteri di cui era stato dotato. Saruman, purtroppo, non seppe dimostrarsi degno di tale dono, e finì la sua vita miseramente, dopo la battaglia di Lungacque (3 novembre 3019 t.e.), per mano degli Hobbit della Contea, dove aveva cercato di ricreare una specie di regno del terrore come quello di Mordor ».

CAPITOLO 25

La principessa Eowyn si avvicinò alla grande finestra laterale, da dove osservò con un sorriso il bel panorama che si stendeva lungo tutta la vallata. La sua serenità, però, durò ben poco, perchè un velo di improvvisa tristezza le strinse il cuore, come se tutto d'un tratto fosse stata riportata bruscamente alla realtà.

"Sembra impossibile che una simile bellezza possa nascondere intrighi così oscuri, vero? - disse appoggiando delicatamente la testa sulla spalla del suo uomo -Ah, che dolore! Pensavo proprio che ormai il male fosse stato estirpato per sempre dalle nostre terre, ed invece eccoci ancora qui, a combattere contro i fantasmi del passato..."

Faramir la abbracciò teneramente, e poi le parlò con voce affettuosa. "La lotta contro la malvagità non finisce mai, mia dolce Eowyn. E' il destino della nostra vita; il bene non è un dono fine a sé stesso, un gioiello prezioso da riporre in una teca per ricordarsene solo una volta ogni tanto, come se esso non avesse bisogno di alcuna cura. La verità, la giustizia, l'onestà, la bontà, bisogna conquistarle giorno per giorno, anche quando sembrano ormai acquisite, anche se fossimo convinti che non vale la pena di rischiare tutto, per qualcosa di già apparentemente consolidato".

"A volte mi sembra un destino troppo duro ed ingiusto -replicò Eowyn con voce stanca - Perchè non possiamo mai avere, in questa vita, un po' di pace, un po' di tranquillità? Abbiamo dato tanto, in certi momenti anche tutto noi stessi: qual è allora la nostra colpa? Perchè ci meritiamo tutto questo?"

Il principe dell'Ithilien accarezzò il viso della sua donna, e poi le strinse forte le mani, guardandola intensamente negli occhi con un sorriso. "Eru ci ha fatti liberi, Eowyn, e questo significa che la scelta del bene e del male ci è stata attribuita senza alcuna limitazione. A ragionarci sopra un po' distrattamente, verrebbe da dire che la possibilità di subire le conseguenze nefaste delle azioni malvagie di coloro che optano per il Signore delle Tenebre, in fondo è il prezzo

da pagare per la nostra libertà. Ma se ci pensi bene, la libertà è un dono troppo grande per parlarne in questi termini. Non ci si può ridurre ad una questione di prezzo quando c'è di mezzo la nostra stessa umanità. La libertà è la condizione fondamentale della nostra dignità di uomini, la sua essenza più profonda. Per questo è nostro dovere non smettere mai di lottare per lei; se ci ritirassimo in disparte, ci assumeremmo una gravissima responsabilità, e non solo verso gli altri, ma soprattutto nei confronti di noi stessi".

Eowyn sorrise, e abbracciò nuovamente il suo principe. "Ecco l'uomo che amo -esclamò con enfasi- ed ecco perchè lo amo! Faramir, è sempre bello sentirti parlare così, ma sai, anche se so che hai ragione, in certi momenti mi viene addosso un tale sconforto..."

"E' umano che sia così. Succede anche a me, non credere. Ma poi penso a te ed alla forza che mi dai, e tutto passa. A volte mi sembra che, in fondo, più che per ogni altra ragione, la mia tenacia sia dovuta al desiderio di proteggere il nostro amore. Ma anche questo, tutto sommato, è un dono di Eru, è un altro modo con cui Egli ci aiuta a superare tutte le difficoltà".

Poi, anche se con fatica, Faramir si sciolse dall'abbraccio di Eowyn, e riprese a parlare con un tono volutamente più distaccato. "Lo sai che ora devo andare, mia cara. Le notizie provenienti dai confini sono sempre più gravi. L'esercito degli Esterling preme già sulle terre dell'est, mentre nell'Haradwaith sono stati segnalati ingenti movimenti interni di truppe. I nostri informatori, inoltre, hanno confermato che nella regione di Nurn continuano a verificarsi cose strane, tra grandi fumi, fuochi improvvisi e cerimonie piuttosto preoccupanti. E' dunque ora che io parta. Tu sai cosa devi fare, vero?".

"Sì, certo -rispose Eowyn- Il messaggero per mio fratello Eomer è già pronto, ed attende solo il mio ordine".

"Bene. In una situazione del genere, la mobilitazione del Rohan è assolutamente necessaria. Ti farò avere presto mie notizie".

Dopo un ultimo abbraccio, Faramir si diresse verso l'uscita, senza voltarsi indietro. Ma quando fu entrato nel cortile ed ebbe cavalcato il suo splendido destriero, non poté fare a meno di lanciare un'ultima occhiata verso la finestra. Non scorse Eowyn, ma sapeva bene che anche lei era lì, appena dietro la colonna, per vederlo andar via. Quando alzò la spada e fece impennare il cavallo, non aveva dubbi che la sua donna avrebbe levato il braccio per salutarlo.

Dal terzo tomo della "Grande Storia degli Elfi, degli Uomini e degli altri popoli della Terra-di-Mezzo", a cura della Reale Scuola di Gondor.

« Il regno del Rohan, nei secoli fedele alleato di Gondor, si trova nella zona centrale della Terra-di-Mezzo, in una posizione strategica di primo rilievo. E' delimitato, a nord, dalla grande foresta di Fangorn e dal fiume Limterso; ad est dal fiume Anduin e dalla rientranza occidentale della catena dell'Emyn Muil; a sud, dalle foci dell'Entalluvio, dal suo affluente Glanhir e dalle falde delle Montagne Bianche; ad est dai fiumi Isen e Adorn e dagli ultimi contrafforti delle Montagne Nebbiose.

Il popolo del Rohan affonda le proprie origini in un ceppo comune con i Beorning di Bosco Atro; discendente diretto delle genti del Rhovanion, vanta la parentela con i sovrani di Gondor dai tempi di Eldacar (re dal 1432 al 1490 t.e.), il monarca che fu spodestato da Castamir l'usurpatore e che per dieci anni, prima del suo trionfale ritorno, trovò rifugio proprio nel Rhovanion. Quando Gondor fu governata da re Earnil secondo (1945-2043 t.e.), essi, guidati dal capitano Frumgar, si spostarono in territori più accoglienti, da cui assunsero il nome di Eotheid. Più tardi, per concessione di Cirion, sovrintendente di Gondor dal 2489 al 2567 t.e., raggiunsero finalmente il Calenardhon, ribattezzato Mark dei Cavalieri; da allora essi si denominarono Eorlingas (dal nome del loro primo re, Eorl il Giovane), ma a Gondor furono sempre chiamati Rohirrim, cioè abitanti del Rohan.

La linea primogenita, da Eorl a Helm Mandimartello, comprese nove re, dal 2510 al 2759 t.e., mentre la secondogenita, da Frealaf Hildeson a Theoden Ednew (2759-3019 t.e.), altri otto. La terza linea è iniziata con Eomer Eadig, fratello di dama Eowyn, la moglie del principe dell'Ithilien, Faramir. Se tra il popolo del Rohan e quello di Gondor è sempre esistita una grande amicizia -cementata in più occasioni dall'immane aiuto reciproco, in caso di pericolo- con re Elessar e re Eomer essa è diventata, se possibile, ancor più stretta e fraterna ».

CAPITOLO 26

Mentre il sole era ancora alto nel cielo, la lunga comitiva procedeva a cavallo con passo rapido, lungo il sentiero che, molto adatto al galoppo, avrebbe permesso loro, mantenendo una simile andatura, di giungere a nord in tempi ragionevolmente brevi. In capo alla colorita colonna di uomini e nani, l'elfo Legolas stava ancora parlando animatamente con i suoi amici.

"Caro Aradel, ti abbiamo atteso con ansia -disse rivolgendosi all'uomo posto alla sua sinistra- ma le notizie che ci hai portato hanno davvero confermato i nostri più foschi presagi".

"Purtroppo la situazione è sempre più grave -ribattè il Gran Maestro- A quest'ora il buon Faramir sarà sicuramente già all'opera, ma non basta rinforzare i confini di Gondor. Il nemico sta stringendo i tempi, e con il Nurn in subbuglio, la presenza del re diventa assolutamente necessaria".

"Ma questo lo sanno anche loro -disse Gimli- Faranno di tutto per tenerlo lontano, anzi per toglierlo di mezzo definitivamente."

Dareth, con una certa timidezza, si intromise nel discorso. "Allora siete proprio convinti che vogliono uccidere il re?".

"Purtroppo sì -rispose Legolas- La successione degli ultimi avvenimenti non può essere interpretata che in questo modo. Ecco perchè dobbiamo affrettarci. Anche se, con Beregord al suo fianco, possiamo stare tranquilli che..."

In quel preciso istante, un improvviso rombo di tuono proruppe dal cielo, cogliendo tutti di sorpresa e rendendo assai inquieti i cavalli. Ma quando il tiepido sole di pochi istanti prima fu oscurato da una tenebrosa tempesta, il panico si impossessò non solo degli animali, ma anche di una parte degli uomini e dei nani, pur trattandosi di combattenti esperti e valorosi.

"Ancora lui!", gridò Legolas, mentre cercava di calmare il suo cavallo, ormai quasi imbizzarrito. Nell'aria si era già sparso un acre sapore di fiele, quando la grande nuvola nera fu nuovamente attraversata da un fortissimo tuono.

Gimli provò a chiamare a raccolta i suoi nani, ma molti di loro si erano dovuti sparpagliare per cercare riparo e per tentare di riorganizzare il convoglio, ormai pervaso dal più completo disordine. Ma proprio nel momento più drammatico, quando sembrava che tutto fosse rovinosamente fuori controllo, in modo altrettanto improvviso tornò la calma, ed il sole riebbe facilmente il sopravvento sulle torbide nubi della tempesta; il nuovo, sorprendente cambiamento del tempo fu accompagnato da un sibilo strano, lento e rassicurante, che ebbe il potere, per qualche inspiegabile motivo, di ridare a tutti una certa tranquillità.

Fu Aradel, però, a suscitare ancora un po' di apprensione, poichè, in preda ad un evidente stato di *trance*, si era messo a mormorare alcune frasi sconnesse. "Attenti a Nurn... Fate presto... Mordor, Mordor! *L'eredità di Sauron...* Sauron, Sauron..."

Quando la sua voce si affievolì gradatamente, cominciò a riprendersi, e lo fece in modo sorprendentemente rapido. Quindi, avvicinandosi a Legolas e Gimli, si mise a parlare con voce grave. "Avete capito chi era, vero?".

Il nano pronunciò la parola "Sauron!" con un brivido di disgusto, ma il Gran Maestro scosse il capo.

"No, no -disse- Non mi riferivo alla tempesta; e poi comunque Sauron è morto, su questo non c'è dubbio".

"Sembrava proprio lui, però -interloquì Legolas- Quell'atmosfera di odio e di malvagità che abbiamo captato tutti, non poteva far pensare altro che a lui..."

"Hai detto bene, amico mio -replicò Aradel- Sembrava. Ciò non toglie, comunque, che il misterioso personaggio che ha raccolto la sua eredità, si stia rivelando, purtroppo, un vero maestro delle arti occulte. Ma non stavo parlando di questo, poco fa; mi riferivo alla voce che ha spazzato via le tenebre della tempesta".

"Quale voce?", chiese Gimli.

"Ah, capisco -rispose il Gran Maestro, schioccando le dita- Evidentemente voi non potevate avvertirla. Solo chi ha dimestichezza con certe cose, può cogliere certi arcani messaggi, nascosti dietro i fenomeni apparentemente naturali del cielo. Ebbene, ciò che a voi, credo di capire, è sembrata solo una specie di vento, in realtà era una voce spirituale, l'avvertimento di un amico che stava cercando di indicarci da dove potrebbe provenire il pericolo maggiore per tutti noi".

"Ah, ecco perchè ti sei messo a parlare di Nurn, di Mordor e di Sauron", disse Gimli.

"Dell'*eredità di Sauron* -lo corresse Aradel- Il nostro amico è sempre molto preciso, anche quando deve ricorrere a modalità di trasmissione del pensiero così difficili, e quindi necessariamente affidate a messaggi brevi e concisi".

"Beh, non è male sapere che finalmente c'è qualcuno che usa la magia, ma che però sta dalla nostra parte -intervenne Gimli con un sospiro di sollievo- Speriamo di poter contare su di lui anche in futuro. Se dobbiamo avere a che fare con certi stregoni, ne avremo certamente bisogno. E speriamo anche di incontrarlo presto".

"Beh, questo sarà impossibile -replicò il Gran Maestro- Ma possiamo stare certi che continuerà a darci una mano. E poi, suavia, non hai ancora capito di chi si tratta?".

Il nano assunse un'aria interrogativa, ma fu Legolas a rispondere. "Ma certo, che sciocco che sono! -disse battendosi la mano sulla fronte- E dai, Gimli, chi può essere se non lui, il più grande campione del bene e della giustizia, il nostro compagno di tante battaglie, la luce degli Istari ed il protettore della Terra-di-Mezzo?"

"Gandalf, Gandalf! -esclamò il nano con un urlo di gioia- Bene, benissimo! Con lui al nostro fianco, tutto cambia. Mi sa che per i seguaci di Sauron e delle sue nefandezze, la ruota della fortuna cominci a girare dalla parte sbagliata".

Aradel scosse il capo. "Non facciamoci troppe illusioni, amici. Per quanto grande sia il suo potere, Gandalf ormai è lontano da noi, e non potrà sfibrarsi più di tanto con altri interventi del genere. Ci assisterà, certo, ma il destino del Regno è soprattutto nelle nostre mani; tocca a noi dimostrarci degni delle grandi cose che Gandalf ha fatto, per noi, ai tempi della Compagnia dell'Anello".

"Parole sante, Aradel -intervenne Legolas- E allora avanti, non perdiamo altro tempo. E' la seconda volta che assistiamo ad una simile tempesta, ed oggi che vi ci siamo trovati in mezzo, abbiamo potuto constatare quanto sia terribile la forza delle potenze oscure di cui dispongono i nostri nemici. Sul nostro re grava davvero una tremenda minaccia. A cavallo, dunque!".

In breve tempo il convoglio fu pronto a ripartire, mentre le prime ombre del meriggio cominciavano a stagliarsi all'orizzonte. Intenti a scrutare la strada, i cavalieri non aprivano bocca, ma non era difficile intuire quale turbinio di pensieri stesse affollando le loro menti.

Ma se qualcuno avesse avuto la possibilità di guardare con attenzione i loro volti, fra tutti si sarebbe sicuramente soffermato sullo sguardo terreo di Dareth, che ancora per qualche minuto continuò a mormorare, tra sé, una frase monotona ed ossessiva. "*L'eredità di Sauron...* Sauron, il nemico!... Quando finirà, dunque, la maledizione di Mordor?".

I raggi del sole cominciavano a diradarsi, quando il giovane studente, esausto, si affiancò al cavallo di Aradel. Il Gran Maestro si voltò verso di lui con un sorriso, ma Dareth notò bene l'espressione triste del suo viso stanco e distante.

Dal terzo tomo della "Grande Storia degli Elfi, degli Uomini e degli altri popoli della Terra-di-Mezzo", a cura della Reale Scuola di Gondor.

« L'ordine spirituale più alto creato da Eru Iluvatar è quello degli Ainur, cioè i Santi; esso comprende i Valar come Manwe e Varda, ed i Maiar, di dignità di poco inferiore. A quanto sembra alcuni Maiar furono inviati nella Terra-di-Mezzo verso l'anno 1000 della Terza Era, e da allora furono chiamati gli Istari; questa, almeno, è l'ipotesi più accreditata sulla loro origine. Il loro numero è incerto. Di alcuni di essi si hanno pochissime notizie, ad esempio dei due maghi blu, Alatar e Pallando; di altri, come il mago bruno (Aiwendil, detto anche Radagast), si conosce solo qualche dato in più.

Gli Istari più celebri sono due: Curumo o Curunir, il mago bianco, divenuto tristemente famoso col nome di Saruman, decaduto nella condizione di oscuro seguace del male; e Olorin, chiamato anche Mithrandir o Incanus, il mago grigio amato da tutti i giusti della Terra-di-Mezzo e venerato col bel nome di Gandalf. Fu lui il grande ispiratore e la guida indiscussa della Compagnia dell'Anello, l'eroico piccolo drappello di uomini, elfi, nani ed hobbit che contribuì in modo determinante alla salvezza della Terra-di-Mezzo, durante il tremendo attacco finale del perfido Sauron ».

CAPITOLO 27

Re Eomer stava ancora leggendo il dispaccio del messaggero dell'Ithilien, quando la tempesta si scatenò anche su tutto il Rohan. In preda ad una grande agitazione, si precipitò verso la balconata del palazzo, e non appena percepì l'ammorbante corruzione dell'aria, picchiò violentemente il pugno sulla balaustra del terrazzo.

"Ancora loro! -disse serrando i denti in un parossismo di rabbia- Quei maledetti intriganti del Nurn hanno già ricominciato con le loro dannate stregonerie. Ah, se Elessar mi avesse dato ascolto, quand'era il momento! Con gli schiavi di Mordor non si possono avere certi riguardi. Ma è inutile, ha un cuore troppo grande, il mio buon Aragorn..."

Eomer diede un'ultima occhiata alla nube maligna, prima che si spostasse, con sorprendente velocità, verso sud. "Era distante -rimuginò tra sé- eppure quella sensazione di malvagità l'ho avvertita come una frustata. Possibile che gli eredi di Sauron, che siano stramaledetti, siano già diventati così abili?".

Quindi, con uno scatto improvviso, rientrò nella sala del trono, dove, sedutosi presso la grande scrivania centrale, vergò alcune frasi in un foglio di carta, a cui appose, alla fine, il proprio sigillo. Dopo averlo chiuso in un piccolo plico rosso, si alzò e si diresse verso il messaggero giunto poco prima dall'Ithilien, e gli consegnò il tutto, rivolgendosi a lui con modi imperiosi.

"Riparti immediatamente, soldato, e raggiungi al più presto il principe Faramir. Digli che ho preso nota delle sue richieste e che darò subito l'ordine di mobilitazione a tutti i cavalieri del Rohan. Le altre mie comunicazioni le troverà scritte in quel plico. Puoi andare".

Il messaggero salutò secondo le più classiche consuetudini militari, ma Eomer, con uno schiocco delle dita, lo trattene ancora. "Un momento, aspetta. Un'altra cosa. Prega Faramir, da parte mia, di mandare i miei omaggi a mia sorella, la principessa Eowyn. Digli che, passata questa buriana, andrò sicuramente a trovarla".

Il messaggero annuì, e fatto un inchino si diresse verso la porta, ma si sentì chiamare ancora una volta. Facendo di tutto per non assumere un'espressione spazientita, si voltò di nuovo verso il re, che gli si rivolse con un sorriso. "Dimenticavo di dirti grazie, soldato. Ora puoi andare davvero".

L'inviato di Faramir, stupito ma compiaciuto, farfugliò anch'egli qualche imbarazzata parola di ringraziamento, e finalmente uscì dalla sala. Eomer lo seguì con la coda dell'occhio, e poi si appoggiò pensieroso sul bracciolo del trono.

"Spero proprio di rivederti presto, cara sorella -mormorò tra sé- ma questo non dipende da me. Il pericolo che ci sovrasta è davvero grande. Speriamo in bene".

Il silenzio e la solitudine che gravavano sulla sala del trono gli sembrarono, quel giorno, più opprimenti del solito.

CAPITOLO 28

Lo sguardo di Faramir era rivolto verso la regione di Nurn, quando anche lui vide in lontananza, nella direzione opposta, la nube oscura. Il senso di vertigine e di malessere che lo colpì non durò molto, ma fu sufficiente a metterlo in grande agitazione. Il principe aveva capito subito quale fosse la torbida origine della tempesta, e quindi, chiamato a sé un ufficiale, non riuscì ad evitare di parlare con un tono di voce ancora piuttosto allarmato.

"Non si vede nessuno all'orizzonte?".

"Nessuno, signore -rispose l'ufficiale - Ma mi permetta di farle osservare che i tempi sono un po' stretti, per ipotizzare che il nostro messaggero possa già essere di ritorno. Credo che come minimo ci vogliano ancora quattro-cinque ore".

Faramir ebbe un gesto di stizza. "E' troppo -disse- non possiamo aspettare tanto. Dia all'esercito l'ordine di partenza. Lasceremo qui una piccola guarnigione con alcuni dei migliori cavalieri, dimodochè, non appena perverranno notizie dal Rohan, potranno raggiungerci ed avvisarci nel più breve tempo possibile."

L'ufficiale si diresse subito verso l'accampamento, mentre Faramir, con una stretta al cuore, pensò alla missione di Aradel ed al grave pericolo che gravava su tutto il Regno, ed in particolare sul suo sovrano. Proprio in quel momento, a moltissime miglia di distanza, in prossimità del ponte sul fiume Brandivino, re Elessar stava invece attendendo l'arrivo dei suoi amici della Contea, ma anch'egli avvertì, seppure assai più debolmente, gli effetti nefasti della nube nera. I suoi uomini

non si resero conto di nulla, ma la sua acuta capacità di percezione gli fece subito riconoscere le stesse caratteristiche della tempesta precedente, la prima, quella che li aveva investiti in pieno durante il lungo viaggio verso il nord.

Per qualche minuto rimase assorto, pensando in modo confuso agli antichi e nuovi nemici di Arnor e Gondor. Poi, udito un brusco rumore alle spalle, si destò dal suo torpore, e si girò istintivamente verso l'uomo che gli si era avvicinato, lo riconobbe e scambiò con lui alcune brevi parole.

"Ah, sei tu, amico mio -disse il re- Mi hai preso di soprassalto, sai? Stavo quasi per mettere mano alla spada... Ma no, non è colpa tua. La verità è che anch'io sono un po' teso, e del resto non potrebbe essere altrimenti". Fece una piccola pausa, poi riprese. "Perchè, dici tu? Nulla di particolare. Ma lo sai che riesco a percepire il pericolo con una specie di istinto, e ti assicuro che in questo momento sono convintissimo che un grande rischio gravi su di me".

"Lei è solo un po' stanco, maestà -replicò l'ufficiale- Vedrà che dopo una bella dormita, tutto le sembrerà nuovamente a posto. E poi non deve preoccuparsi: ci sono io a vegliare su di lei, e nessun nemico, finchè io vivo, potrà azzardarsi a farle del male".

Elessar annuì, e si diresse con lui verso la tenda centrale. Quando Beregord prese commiato, sul suo volto si disegnò un sorriso di compiaciuta soddisfazione.

CAPITOLO 29

La cerimonia stava per iniziare, ma un piccolo gruppo di accoliti si era preso ancora qualche minuto di tempo per continuare a discutere sulla difficile situazione del momento. Il colloquio era stato anche piuttosto teso, ma ormai quello che sembrava il più autorevole di loro era riuscito a calmare gli animi, assicurando un po' tutti.

"Non dobbiamo temere, amici -disse con un tono assai persuasivo- Il Supremo sta affrontando una difficile prova, ma non corre alcun rischio immediato. Presto potrà tornare fra di noi, ed i nemici che stanno cercando di ghermire la sua anima saranno puniti severamente dalla collera di Eru Iluvatar".

Uno dei presenti intervenne con voce sconsolata. "Io mi sento molto in pena per la sorte dei Fedeli, e come me diversi fratelli. Senza la presenza del Supremo, ci sentiamo davvero orfani di una guida sicura ed ispirata".

"Basta con queste lagne -replicò duramente il capogruppo- E' nei momenti difficili che bisogna sapere reagire, ed un vero Fedele non ha paura di affrontare, anche da solo, le più soverchianti forze maligne. Del resto è proprio questa la nostra sacra missione. Il Supremo non ci ha abbandonati, ed anzi, mi ha incaricato di dirvi che conta moltissimo sul nostro aiuto".

L'uomo che era stato rimproverato lo guardò con aria stupita. "Tu... tu hai parlato col Supremo? Ma allora..."

"Sciocchi! -esclamò il capogruppo- Ma non capite? Egli già sapeva delle minacce del Nemico, e mi aveva preannunciato ogni cosa. Tranquillizzatevi, dunque, e non preoccupatevi per il nostro futuro. Nessuno di noi rischia di essere scoperto e la protezione di Eru Iluvatar ci fare prevalere su ogni avversità". Detto questo, indicò la porta ed invitò tutti a seguirlo. "Andiamo, fratelli. La cerimonia sacra deve iniziare. Non lo ripeterò mai abbastanza: la preghiera, innanzitutto. Essa è la nostra forza".

I Fedeli entrarono nella sala buia, ed il sostituto del Supremo li guardò fermamente negli occhi uno per uno. Quando quasi tutti si furono accomodati, si girò, arretrò di qualche passo e parlò sottovoce, ma seccamente, con l'unica persona che gli era rimasta accanto. "Allora, ci sono novità?".

"Nessuna".

"Meglio così. E l'ufficiale delle guardie?".

L'altro scosse la testa. "Nessun problema. Da Hallas non caverà nulla".

Il capo provvisorio dei Fedeli abbozzò un mezzo sorriso. "Beh, su questo non ho dubbi, naturalmente, ed in ogni caso sapremo cosa fare per risolvere eventuali inconvenienti. Dico bene?".

"Certo -rispose il secondo uomo- Ed in modo definitivo, se occorresse".

I due si scambiarono un'occhiata d'intesa, e poi entrarono anch'essi nella sala delle cerimonie.

"Lunga vita al Supremo! -gridarono tutti con enfasi- Che Eru lo assista, mentre il Nemico lo tiene lontano da noi. Lunga, lunga vita al Supremo!".

Nessuno se ne accorse, ma all'entusiastico coro dei Fedeli mancavano due voci...

CAPITOLO 30

I due Haradrim salutarono l'Umbariano, con un'espressione vivamente soddisfatta. Finalmente, dopo troppi incontri puramente interlocutori, il misterioso cospiratore, che amava definirsi l'*uomo del lignaggio di Castamir*, aveva dato delle risposte chiare e definitive. Quando lo videro allontanarsi, si strinsero i polsi destri secondo una tipica usanza delle loro terre.

"Molto bene -disse il più anziano- Finalmente siamo al dunque. Non ci resta che far sapere nell'Haradwaith che entro tre giorni re Elessar sarà morto, ed il nostro compito potrà dirsi finito. Le truppe sono già in movimento, e quando i Gondoriani, impegnati sul fronte orientale dall'attacco degli Esterling, saranno al colmo della disperazione, l'invasione da sud sarà un gioco da ragazzi".

"E poi, il colpo di grazia: l'*eredità di Sauron*, cioè il *grande potere* che l'Umbariano ha evocato con i suoi amici della regione di Nurn -aggiunse l'altro- Devo ammettere che all'inizio ci credevo poco, ma dopo quello che mi hai detto tu..."

"Puoi crederci, te l'assicuro. Mio fratello se ne intende, di simili stregonerie, e mi ha confermato che la cerchia dei maghi di Harad ha potuto verificare che l'Umbariano non mente".

"Beh, sarà un peccato, allora, tagliargli la gola".

"Tutt'altro. Anzi, stando così le cose, la sua eliminazione diviene ancor più necessaria. Sulle rovine di Gondor dovremo comandare noi Haradrim, e nessun altro. Con gli Esterling troveremo sicuramente un accordo, ma te l'immagini, tu, cosa potrebbe succedere se un altro tipo come Sauron dovesse prendere in pugno la situazione? Tu eri un ragazzo quando il regno di Mordor venne distrutto, ma ti posso garantire che tutto sommato è stato meglio così. Io odio tutti questi maledetti gondoriani, ma se per spazzare via il Regno Riunito occorresse diventare ancora schiavi di un Sauron redivivo, beh, allora ti dico che piuttosto preferirei rinunciare alla vendetta.

"Accidenti -esclamò il suo amico- Non ti ho mai sentito parlare così".

"Te l'ho detto: tu hai avuto la fortuna di vivere gli eventi di quegli anni in modo molto marginale, ma per me non è stato così". A quel punto fece una lunga pausa, mentre un'ombra greve gli segnava il viso; poi, tratto un profondo respiro, riprese a parlare. "Ma adesso lasciamo stare i ricordi del passato. Pensiamo al futuro, piuttosto. L'Haradwaith è finalmente ad un passo dalla grande rivincita, e di questa gloria a noi due verrà riconosciuto un grande merito. Guardati intorno, ragazzo: presto tutta questa vallata sarà un immenso cumulo di rovine e di morte, e le nostre bandiere sventoleranno al sole!".

Quindi alzò gli occhi al cielo, e respirò profondamente l'aria tersa della sera. "Gioisci, amore mio, ovunque tu sia -pensò intensamente con una stretta al cuore- L'ora della vendetta è giunta. Gondor pagherà le sue colpe!".

CAPITOLO 31

Nel palazzo reale la regina stava ascoltando con apprensione il lungo discorso di un uomo che, seduto di fronte a lei, rimase costantemente nascosto nell'ombra. Solo poche volte Arwen osò interromperlo, anche perchè, ogni volta, le risposte furono ancor più preoccupanti, come se non bastasse il funereo quadro della situazione che il suo interlocutore stava tracciando con inesorabile puntigliosità.

"Ma il problema più grande non è questo, maestà -disse l'uomo ad un certo punto- Gli Esterling e gli Haradrim saranno un osso duro per noi, ma i nostri soldati sono valorosi, e con a capo Faramir possiamo dire di aver scelto il meglio del meglio. I cavalieri del Rohan, poi, costituiscono un'altra solida garanzia per il Regno Riunito, e quindi direi che possiamo stare relativamente tranquilli. Ma purtroppo è dalla regione di Nurn che non sappiamo con precisione cosa aspettarci, e questo è un dramma. E' certo che anche dopo la distruzione di Mordor qualcuno degli schiavi di Sauron ha continuato a coltivare la magia nera, per cui tutto è possibile".

"Finora, però -intervenne la regina- non avevamo mai avuto, dai nostri informatori, notizie particolarmente preoccupanti".

"Questo è vero, maestà, ma il fatto è che nelle ultime settimane abbiamo avuto la conferma che invece qualcosa è cambiato. C'è nuovamente all'opera un grande potere occulto, che mette gravemente a rischio l'esistenza di Gondor, rende assai più pericolose le forze degli Haradrim e degli Esterling, ed inoltre..."

L'uomo misterioso si era fermato, ma la regina, anche se con un brivido lungo la schiena, aveva già capito, e quindi gli fece cenno di proseguire senza alcun patema d'animo. "Ed inoltre -concluse- questo potere minaccia direttamente ed in modo assai temibile la vita del re".

Arwen si alzò con un profondo sospiro, ma si ricompose subito, ed assunto un atteggiamento di grande compostezza, si rivolse a lui con tono fermo. "Va bene, amico mio, ancora una volta sei stato di grande aiuto, mettendomi in condizione di prendere le mie decisioni con maggior cognizione di causa. Ora vai, però. Nessuno deve sapere della tua presenza qui, a corte, e se ritardi ancora a rientrare, qualcuno potrebbe scopriarti. Prendi la solita porticina laterale, e bada di non farti notare o seguire da nessuno. Io avrò presto bisogno di te, e soprattutto in questo momento non posso fare a meno della tua preziosissima collaborazione. Vai, vai!".

L'uomo fece un inchino e si diresse subito verso l'uscita, ma prima volle dire ancora qualcosa alla regina. "Non si lasci prendere dallo sconforto, maestà. Il re è più esperto di chiunque nel dominio delle potenze occulte, e sono certo che nessun emulo di Sauron potrà prevalere su di lui".

Arwen, naturalmente, non poté vincere del tutto la propria trepidazione, ma gli rivolse un cordiale sorriso, facendogli capire che aveva apprezzato la sua delicatezza. Nel frattempo, nell'atrio antistante la sala del trono, i consiglieri del Regno erano in attesa di essere convocati, ed anche per questo la regina aveva dovuto chiudere un po' affrettatamente il colloquio riservato con il misterioso confidente.

Dei tre consiglieri, il più nervoso era Barahir, che infatti si era tenuto in disparte dagli altri due, senza partecipare al loro scambio di opinioni sulla situazione interna ed esterna del Regno, anche se bisogna dire che, per la verità, tale colloquio era iniziato, più che altro, per ingannare il tempo.

"A proposito di tradimenti -disse Turgon con malcelato disprezzo- Hai mica notizie di quel verme di Hallas?".

"Sì, ma non c'è niente di particolare -rispose Nevrast- Poco fa ho incontrato Muruthir, ed era piuttosto scuro in volto. Mi ha detto che il prigioniero non ha praticamente aperto bocca, e che si rifiuta di collaborare. Non ho mai visto il nostro ufficiale delle guardie così giù di corda, e quindi ho la netta sensazione che ci sia poco da sperare".

"Ma Muruthir non aveva detto che l'arresto era stato originato dalla confessione di uno dei Fedeli? Dov'è costui, allora? Non lo si potrebbe interrogare per farsi dare gli altri nomi?".

Nevrast scosse la testa. "No, per il semplice fatto che questo fantomatico informatore non ha un'identità. Da quel che ho capito, Muruthir ha saputo che Hallas è il capo dei Fedeli da una segnalazione anonima, senza che l'accusatore si sia fatto vivo di persona. E se all'inizio il capitano l'aveva messa giù in modo trionfale, il motivo è che aveva cercato di fargli credere di aver ormai smascherato tutti i Fedeli, o di poterlo fare in breve tempo anche senza di lui, ma Hallas non c'è cascato. Questo Muruthir non l'ha detto, ma credo che le cose siano andate proprio così".

"Puoi metterci la mano sul fuoco -disse Turgon- E' il suo stile inconfondibile, discutibile ma spesso efficace. Purtroppo, però, con uno come Hallas ci vuole ben altro. Sarà una canaglia, ma è furbo come una volpe".

Nevrast non seppe trattenere una smorfia di disgusto. "Sono ancora incredulo, di quel che è successo. Da uno come Hallas non me lo sarei mai aspettato. Mettersi a trescare così, inventare delle sette segrete, ..."

"Perchè, trescare con gli Esterling è forse tanto diverso?"

I due consiglieri si girarono di scatto, ma avevano già riconosciuto la tagliente voce di Barahir, che evidentemente si era scosso dal suo isolamento ed aveva ascoltato l'ultimo scambio di battute fra i due colleghi. Nevrast ebbe solo un impercettibile gesto di stizza, mentre Turgon, come sempre facilmente infiammabile, reagì subito con asprezza.

"Cosa vorresti dire, lingua velenosa?", gli disse a muso duro, avvicinandosi a lui ancor più dappresso.

"Niente, niente -replicò Barahir con affettata indifferenza- Dicevo così, tanto per dire."

"E se io, tanto per dire -intervenne Nevrast, sorprendendo gli altri due per l'inconsueto tono acidulo della sua voce- mi mettessi a parlare di un certo signore che fa affari strani con gli Haradrim e ..."

Barahir strabuzzò gli occhi, ma proprio in quel momento un soldato, piuttosto imbarazzato, comunicò che la regina li attendeva nella sala del trono. I tre consiglieri ripresero l'atteggiamento formale e compito che ci si attendeva da uomini del loro rango, ma durante la breve camminata lungo il corridoio dell'atrio, Turgon si rivolse a Barahir a bassa voce ma con sguardo feroce. "Non credere che sia finita qui, piccolo intrigante. Il chiarimento è solo rimandato, e ti assicuro che non sarò tenero!".

Nevrast guardò di sottocchi i due colleghi, avendo cura, però, di fingere la più totale noncuranza rispetto al loro battibecco. "Bene -pensò tra sé- Forse siamo arrivati al dunque prima del previsto, ma tutto sommato è meglio così".

Quando entrò per primo, nella sala del trono, trasse un profondo sospiro di sollievo. Impassibile, si sedette in modo di aver di fronte a sé gli altri due, e non mancò di lanciare le sue occhiate impenetrabili sia a Barahir che a Turgon. Il gioco del gatto e il topo, in fondo, non gli dispiaceva affatto.

CAPITOLO 32

A ridosso dei confini delle terre dell'est -riconquistate da re Elessar dopo che per moltissimi anni esse erano state sottratte alla sovranità di Gondor- una folta schiera di soldati stava effettuando, come ormai da almeno un paio di giorni, le consuete, dure esercitazioni militari. Più all'interno, ma non molto distante, era ubicato il grande accampamento centrale, dove sventolava, su un alto pennone, la bandiera degli Esterling, i cosiddetti Carrieri che da millenni erano tra i più fieri nemici del regno di Gondor.

Nella tenda più sontuosa, quella che dalle insegne lasciava chiaramente intendere che si trattava dell'alloggio degli alti comandi, due uomini stavano discutendo animatamente da qualche minuto. Il colloquio fu interrotto solo dall'ingresso di un ufficiale che, peraltro, venne congedato piuttosto bruscamente, dopo aver consegnato un dispaccio uregente per il comandante dell'esercito, che lo lesse frettolosamente ma via via in modo sempre più interessato.

"Buone notizie?", chiese l'altro Esterling, che dagli eleganti abiti civili dava l'impressione di essere un alto dignitario di corte, nella fattispecie il Gran Cerimoniere del palazzo reale.

"Sì -rispose asciutto il comandante- Tramite i nostri alleati dell'Haradwaith, ci viene comunicato che l'attentato a re Elessar sarà portato a termine entro un paio di giorni, mentre nella regione di Nurn tutto è pronto per scatenare il *grande potere* del nuovo Sauron. Dobbiamo quindi prepararci ad attaccare lungo tutto il fronte orientale, mentre gli Haradrim lo faranno da sud".

Il Gran Cerimoniere sorrise in modo palesemente compiaciuto. "Bene, ciò significa che le mie previsioni si stanno avverando punto per punto -disse con caustica soddisfazione- E credo che questo ponga termine alle nostre inutili discussioni, generale Nazghilloth. Le sue perplessità, come vede, sono chiaramente fuori luogo".

Il comandante masticò amaro, ma rispose evitando accuratamente i toni aspri di poco prima. "Consigliere Algund, lei lo sa benissimo perchè io le ho esposto quelle che lei chiama 'perplessità'. Dopo la vittoria di re Elessar di quasi vent'anni fa, non abbiamo più avuto a che fare con un debole regno di Gondor, ma con un reame che non è mai stato così forte e compatto. Io fremo dal desiderio di prenderci la nostra vendetta, ma purtroppo in questi ultimi anni ne ho sentiti molti di progetti del genere, e tutti sono andati a finire in niente. Se dobbiamo scatenare una guerra totale, bisogna essere certi che il gioco valga la candela. Una nuova sconfitta sarebbe disastrosa, e comprometterebbe per decenni la possibilità di recuperare il terreno perduto".

Il Gran Cerimoniere replicò in modo volutamente provocatorio. "E' strano che un generale parli così. Ha proprio così poca fiducia nel valore dei suoi uomini?".

Questa volta Nazghilloth non seppe trattenere la rabbia, e replicò con voce alterata dall'ira. "Badi bene a come parla, consigliere. Se c'è una cosa di cui il popolo degli Esterling può essere orgoglioso, è proprio il suo esercito, il migliore del mondo! Siete voi intriganti di palazzo, il vero problema: sempre pronti a parlare ed a trescare nell'ombra, mentre noi rischiamo la pelle in prima linea!".

"Moderi i termini, generale -disse Algund alzando anch'egli la voce- Si ricordi che io qui rappresento ufficialmente la corte, e quindi sono io a decidere cosa fare, in che modo e soprattutto quando".

"Vero solo a metà, consigliere -interloquì il generale con minor animosità- Lei può dare tutte le disposizioni che vuole, ma sovrintendere le operazioni militari spetta a me. E se io ritengo che non ci siano le condizioni per dare corso all'attacco, l'esercito non si muove. Di questo può stare certo".

"Ma non sia ridicolo! Quando il re darà l'ordine di superare i confini di Gondor..."

"Appunto -lo interruppe Nazghilloth -Quando il re...! Lei non ha il potere di farlo. O vuole forse sostituirsi a sua maestà?".

Algund subì il colpo, ma replicò prontamente. "Non mi sostituisco a nessuno, comandante. Io faccio solo il mio dovere. Ma a proposito del re, io posso in qualsiasi momento inviargli una relazione molto negativa su di lei, sul suo modo di dirigere le operazioni e quant'altro".

"Bene. Vuole proporre la mia destituzione? Lo faccia, ci provi pure. Voglio proprio vedere, a corte, quanti staranno dalla parte del generale più prestigioso dell'esercito -mi scusi la superbia- e quanti invece prenderanno le difese di un Gran Cerimoniere dalla penna facile, ma niente di più".

A quel punto i due Esterling si guardarono a lungo negli occhi, ergendosi fieramente uno di fronte all'altro, con la mascelle tese e lo sguardo duro. Poi, gradatamente, la tensione si sciolse e, quasi contemporaneamente, entrambi abbassarono gli occhi, ognuno girando le spalle all'altro.

Fu Algund a parlare per primo. "Bene, abbiamo perso altro tempo in discorsi inutili. Vediamo allora di trovare un punto d'incontro ragionevole per entrambi, visto che comunque le operazioni di guerra dovrebbero iniziare entro pochi giorni, e dunque dovremo necessariamente condividere oneri ed onori di questa vicenda". Quindi, assumendo un atteggiamento piuttosto insinuante, si riavvicinò al comandante e proseguì con modi affettatamente confidenziali. "In fondo, generale, da questa guerra lei può solo ricavare gloria e ricchezze. Pensi a quando potrà ritornare in patria, a conflitto concluso, con le bandiere di Gondor strappate al nemico ed uno stuolo di prigionieri da esporre alla folla..."

Nazghilloth fu palesemente colpito da queste parole, e per qualche istante si immaginò la scena con vivo compiacimento. Il Gran Cerimoniere, ovviamente, se n'era reso conto, e quindi capì che era il momento più opportuno per arrivare al dunque.

"Bella prospettiva, vero? -disse con lo stesso tono adulatorio- Ecco perchè noi due dobbiamo agire insieme. Lei avrà tutto il merito della brillante conduzione della guerra, mentre io avrò la gratitudine del re per come ho gestito i rapporti sotterranei con gli Haradrim, con il Nurn e con i cospiratori di Gondor. Abbiamo bisogno uno dell'altro, generale. Io le posso mettere sul piatto la testa di re Elessar e le alleanze politiche, le congiure di palazzo e le condizioni essenziali per indebolire il Regno Riunito; lei invece, con il suo prestigio fra le truppe, è l'unico che può condurre i suoi uomini anche in capo al mondo, e quindi sarà proprio lei a piantare la bandiera del popolo degli Esterling sulle rovine fumanti di Gondor".

Nazghilloth annuì col capo; gli occhi gli brillavano, mentre sorrideva con un ghigno feroce. "Bene -disse infine, ancora preda di un trasognato stato di eccitazione- Così va meglio, consigliere. Credo proprio che io e lei possiamo intenderci, dopo tutto".

Algund colse la palla al balzo, ed espose subito il piano che intendeva perseguire, facendo in modo di non urtare la suscettibilità del generale. Questi ascoltò con attenzione, qualche volta con un po' di sospetto, ma ormai si era lasciato irretire e, nonostante qualche obiezione, alla fine diede il suo assenso.

"D'accordo, consigliere -disse assumendo volutamente un atteggiamento molto formale- Sono ancora un po' perplesso sull'utilità del colloquio con il principe Faramir, ma se lei lo ritiene necessario..."

"No -replicò Algund con voce mielosa- Di necessario, qui, c'è solo il suo esercito. Ma credo che sia utile buttare un po' di fumo negli occhi dei nostri nemici. Ormai sanno che ci stiamo muovendo, e probabilmente avranno ricevuto segnalazioni analoghe anche dall'Haradwaith. Siccome potremo partire all'attacco solo fra alcuni giorni, dopo la morte di Elessar, dobbiamo guadagnare un po' di tempo. Un incontro ufficiale con Faramir per dargli una nostra versione dei fatti, servirà benissimo allo scopo".

"Mah... Non credo, francamente, che quella vecchia volpe si lascerà convincere così facilmente".

Algund alzò le spalle. "Quel che gli diremo è abbastanza plausibile, e comunque Faramir non sarà in grado di smentirci. E poi l'ho detto: ci basto solo guadagnare qualche giorno, ed il gioco è fatto".

"Siamo intesi, allora -concluse Nazgillloth- Tiriamo più in lungo che possiamo, e nel frattempo studiamo le mosse delle truppe di Faramir. Per me è fuori discussione che ben presto sarà lui a chiederci un incontro, ma più in là andiamo, e meglio è. Però non dovremo tirare troppo la corda: il principe dell'Ithilien è un uomo accorto, e molto sospettoso"

Quando Algund prese congedo ed uscì, il comandante si piantò in mezzo alla sala con le braccia appoggiate dietro la schiena, assumendo una posa fieramente impettita. Con la mente cominciò a vagare intorno a quell'immagine che da qualche minuto lo stava facendo sorridere in modo esaltato: la bandiera degli Esterling issata sulla reggia di Gondor. Poi, ripresosi dal suo sogno ad occhi aperti, uscì anche lui dalla tenda e cominciò a passare in rassegna i vari reparti, con una severità più accentuata del solito. Ma ogni tanto si fermava e, tra lo stupore dei soldati, sorrideva e mormorava a bassa voce qualche frase incomprensibile, levando lo sguardo verso l'orizzonte, al di là dei confini, verso le terre di Gondor...

CAPITOLO 33

In prossimità del ponte sul Brandivino, re Elessar era davvero raggianti, e sembrava che le preoccupazioni degli ultimi giorni fossero lontane di secoli. Come previsto, infatti, era stato raggiunto dai suoi più cari amici della Contea, e dopo grandi sorrisi e cordiali pacche sulle spalle, i discorsi erano subito andati ai bei tempi passati. Quando poi un soldato annunciò l'arrivo del drappello di Aradel, la gioia fu ancora più grande, perchè a quel punto, dopo parecchio tempo, stavano per ritrovarsi insieme i superstiti della vecchia e gloriosa Compagnia dell'Anello: re Elessar, l'elfo Legolas, il nano Gimli e gli hobbit Meriadoc, Peregrino e Samvise.

Ma quando si furono riuniti, in pochi istanti l'umore di tutti cambiò radicalmente, poichè dalle parole di Aradel trasparì subito la necessità di discutere in fretta di gravi problemi. I saluti tra Gimli, Legolas e gli Hobbit furono dunque assai sbrigativi, anche se ovviamente la commozione per l'inaspettata riunione degli ex componenti della Compagnia dell'Anello fu davvero molto forte.

"Quando sono partito per venire qui -disse Elessar, dopo che si furono accomodati nella tenda reale, lontano da orecchie indiscrete- erano già successi alcuni fatti molto gravi, primo fra tutti l'assassinio di Orodreth. Ma quel che mi hai appena riferito è davvero preoccupante, Aradel".

"Insomma, è ormai chiaro che esiste un complotto per rovesciare il trono -afferma Meriadoc, ancora piuttosto confuso per le inaspettate rivelazioni del Gran Maestro- Certo che è incredibile che gli Haradrim e gli Esterling, dopo le batoste degli anni passati, siano ancora lì, pronti ad avventurarsi in un'altra guerra".

"Io non direi incredibile -intervenne Peregrino- Io piuttosto direi che è un bello schifo! Si sono già dimenticati com'erano ridotti, dopo la Guerra dell'Anello? Chiunque, al posto del nostro Aragorn, non avrebbe avuto alcuna pietà per loro. Lui, invece, non ha voluto infierire, li ha perdonati, ha stipulato dei trattati di pace molto indulgenti... e questo è il ringraziamento! Gentaglia senza scrupoli e senza onore, ecco cosa sono".

"Ma questo non è il problema più grosso -disse Samvise- anche se, intendiamoci, non è certo una cosa di poco conto. Da quel che ho capito, però, è dalla regione di Nurn che stanno provenendo le notizie più cupe. O sbaglio?".

"Purtroppo hai ragione, amico mio -rispose Legolas- Ormai è fuori discussione che qualcuno si sia impossessato di una parte dei perversi segreti di Sauron, e le stregonerie di cui abbiamo avuto un saggio negli ultimi giorni, lo dimostrano ampiamente. E tra l'altro si tratta di qualcuno decisamente molto esperto nelle arti occulte".

"Lei si riferisce alla tempesta, vero?", intervenne Dareth timidamente.

"Alle tempeste, per essere precisi -disse il re- lo ne ho captate almeno due, ma non posso escludere che il misterioso seguace di Sauron abbia fatto altri tentativi del genere. Comunque, ciò a cui abbiamo assistito dimostra che indubbiamente abbiamo a che fare con magia nera di alto livello".

"Allora dobbiamo muoverci -disse Gimli con foga- Se sta per rinascere qualcosa che ha a fare con le vecchie porcherie di Mordor, il pericolo è troppo grande per restare qui a chiacchierare. Bisogna agire subito, prendere dei provvedimenti drastici e risolutivi. Se lasciamo che gli Haradrim, gli Esterling e gli eredi di Mordor cementino ancor di più la loro alleanza, la situazione potrebbe sfuggirci di mano in modo disastroso".

"Il fatto è, caro Gimli -intervenne Elessar- che prima dobbiamo fare due cose, molto diverse tra loro ma egualmente importanti. Innanzitutto, capire bene cos'è questa cosiddetta *eredità di Sauron*, ed in secondo luogo, dare corso, com'era previsto da tempo, alla cerimonia per la quale mi sono recato qui, a ridosso della Contea".

"Beh -disse Samvise- per quanto riguarda la festa, è chiaro che, vista la situazione, possiamo tranquillamente..."

Il re non lo lasciò nemmeno finire, avendo già capito qual era il senso del suo discorso. "Non se ne parla nemmeno. Nessun rinvio. Ho preso un impegno nei confronti degli Hobbit, e lo rispetterò fino in fondo -Anche Peregrino cercò di obiettare, ma Elessar lo fermò con un'occhiata imperiosa- La cerimonia di domani è di fondamentale importanza, non solo per il fatto in sé. Vi assicuro che ho le mie buone ragioni per agire così, e comunque sarebbe impossibile ripartire ora. Ovviamente, terminato tutto, leveremo il campo e ci muoveremo verso Gondor, ma approfittando della festa, i soldati avranno a disposizione il paio d'ore necessario per fare tutti i preparativi nel modo migliore".

Dopo una breve pausa di silenzio, fu Legolas a riprendere la parola. "Poco fa hai accennato all'*eredità di Sauron*. Ognuno di noi si è fatto una propria opinione in proposito, ma penso che ne abbiamo ancora tutti un'idea abbastanza vaga. Qualcuno ritiene di avere qualche elemento in più, per poter giudicare l'esatta natura di questo pericolo?".

"Io credo di sì -rispose prontamente Aradel- anche se può sembrare incredibile. Vi assicuro, però, che ho degli elementi certi per poter confermare quanto ho ricavato dalle mie indagini. Insomma, per farla breve, il misterioso successore di Sauron non solo è diventato un grande esperto di magia nera, ma sta cercando, bisogna ammettere con notevole maestria, di entrare in contatto diretto con la vecchia Palantir di Saruman, quella dell'Orthanc".

All'inattesa rivelazione, tutti rimasero di stucco, e per almeno mezzo minuto quasi non si sentì fiatare. Poi, in modo altrettanto impreveduto, il re spezzò il gelo generale con una reazione che suscitò ulteriore sconcerto: una sonora risata, di quelle davvero inusuali per un uomo austero come lui, a maggior ragione in un momento così drammatico.

"Suvvia, amici miei -disse con voce ancora divertita, non appena si fu ripreso un poco- non guardatemi così. Non sono impazzito, ve l'assicuro. Il fatto è che, dopo una simile notizia, ho cambiato un po' parere sui nostri nemici. Sono davvero degli ingenui, se credono di poter influire con le loro arti magiche sulle Palantiri. Non è vero, Aradel?".

Il Gran Maestro annuì. "Sì, certo maestà -rispose- Sono convinto anch'io che stiano commettendo un grosso errore, comunque ci stanno provando, e qualche problemino potrebbero crearcelo lo stesso; abbiamo avuto l'impressione, inoltre, che a palazzo alcuni documenti riservati riguardanti proprio le Palantiri siano stati consultati in modo illecito. Del resto i nostri nemici hanno a disposizione altre stregonerie, che sicuramente possono metterci in grande difficoltà. E non dimentichiamo che, anche senza trucchi magici, gli Esterling e gli Haradrim costituiscono una minaccia davvero pericolosa".

Re Elessar si alzò, e con un sorriso guardò ad uno ad uno i suoi amici della vecchia Compagnia dell'Anello. "La situazione è grave, me ne rendo conto, ma non ho paura. Con te, Legolas, ho dalla mia parte la migliore eredità dell'antica nobiltà degli Elfi. Con voi, Samvise, Peregrino, Meriadoc, sento di avere al mio fianco la ferrea amicizia del popolo degli Hobbit. E con te, Gimli, è come se l'instancabile tenacia dei nani formasse una barriera invalicabile tra noi ed i nostri nemici. Insieme abbiamo sconfitto un avversario che sembrava indistruttibile, Sauron e la nefasta progenie di Mordor. Cosa posso, allora, temere di più? Solo questo: che i miei amici mi abbandonino. Ma so che ciò non succederà mai".

Nella tenda aleggiò un profondo sentimento di commozione, che se era più visibile nei volti espressivi dei tre hobbit, non mancò di segnare anche il fiero sguardo di Legolas e la scorza rugosa di Gimli. Istintivamente i vecchi componenti della Compagnia dell'Anello si avvicinarono ad Elessar, e misero la mano destra una sopra l'altra, coprendo quella del re, che per primo l'aveva stesa verso di loro. Aradel e Dareth, anch'essi molto colpiti da quanto stava succedendo, rimasero pudicamente in disparte, non volendo disturbare un momento così solenne e così emozionante, come può succedere solo quando un gruppo di veri amici sente vibrare all'unisono il proprio cuore.

Ma quando la scena ebbe raggiunto il massimo pathos, dall'esterno della tenda si udì un lieve tramestio, che comunque fu sufficiente per riportare tutti alla normalità. Poco dopo, in alta uniforme, entrò l'ufficiale capo della scorta re, che gli ricordò l'appuntamento fissato un paio d'ore prima, per ispezionare alcuni reparti.

"Arrivo subito, caro Beregord -disse Elessar- E non preoccuparti. Sono certo che le misure di sicurezza che hai fatto approntare saranno certamente adeguate". Fece una breve pausa, poi, prima di uscire, si rivolse nuovamente ai suoi amici. "Ci vediamo più tardi, per cena. Anche Beregord sarà a tavola con noi. E' dei nostri, ve lo garantisco. Con lui al mio fianco, mi sento al sicuro come con voi".

Beregord sorrise, e dirigendosi anche lui verso l'uscita, incrociò per un attimo lo sguardo di Dareth. Il giovane studente, subito dopo, fu raggiunto da Aradel, che lo osservò con aria preoccupata. "Ti senti bene, ragazzo? -gli chiese premurosamente- Sei molto pallido".

Dareth si schermì e cerco di abbozzare un sorriso rassicurante. "Nessun problema, maestro -disse con un filo di voce- Sono solo un po' stanco".

Uscito all'aria aperta, il giovane guardò in lontananza in direzione del re che, insieme a Beregord, stava parlando con alcuni soldati. Quando notò che l'ufficiale aveva appoggiato la sua mano sull'impugnatura della spada, provò nuovamente una forte sensazione di disagio, che gli rimase addosso ancora per qualche istante.

"Cosa nasconde quell'uomo? -si domandò, istintivamente, tra sé e sé- Perché mi sento così turbato?".

Ma non seppe darsi alcuna risposta, pur avendo intuito, in modo inspiegabile, che da quella mancata risposta sarebbero derivate gravi conseguenze.

Dal terzo tomo della "Grande Storia degli Elfi, degli Uomini e degli altri popoli della Terra-di-Mezzo", a cura della Reale Scuola di Gondor.

« Degli Hobbit si ebbero notizie certe solo nella Terza Era, ma probabilmente le loro origini risalgono molto più indietro nel tempo, forse addirittura agli oscuri Tempi Remoti; a quanto sembra migrarono dalle valli orientali comprese fra le Montagne Nebbiose ed il Bosco Atrò per entrare nell'Eriador. Popolo mite ed abitudinario, più affine agli uomini che agli elfi, nel 1601 t.e. ottenne dal re di Fornost il permesso di allargare i propri insediamenti da Brea a tutte le terre comprese tra il fiume Brandivino ed i cosiddetti Luoghi Lontani; successivamente esso ampliò ulteriormente la propria sfera d'influenza (in particolare, nel 2340 t.e., con la Terra di Buck), fino a dare alla cosiddetta Contea l'attuale estensione. Gli Hobbit sono suddivisi in tre etnie: i Pelopiedi, i più piccoli e numerosi, amanti delle montagne; gli Sturoi, a proprio agio nelle campagne e sulle rive dei fiumi; i Paloidi, i più alti, esperti conoscitori delle zone boschive, i meno numerosi ma i più atti al comando. Dagli uomini appresero i loro linguaggi, che sostituirono quasi completamente l'antico idioma hobbit.

Dei più celebri eroi di questo popolo -Bilbo e Frodo- si è detto e scritto moltissimo, e non è il caso di aggiungere altro. Per quanto riguarda invece gli altri tre componenti della celebre Compagnia dell'Anello, val la pena di ricordare che Mastro Samvise fu eletto Sindaco della Contea, per la prima volta, nel 6 q.e., lo stesso anno in cui re Elessar emanò il famoso editto che impediva l'accesso nella Contea stessa a qualsiasi persona di razza non hobbit. Meriadoc il Magnifico divenne Signore della Terra di Buck nell'anno 11 q.e. (ricevendo grandi doni da re Eomer del Rohan e da dama Eowyn dell'Ithilien), mentre Peregrino divenne Conte, assumendo il nome di Tuc, due anni dopo. Ma proprio nel 13 q.e. tutti e tre ottennero da re Elessar il grande onore di essere nominati Consiglieri del Regno; nell'anno 15 q.e., invece, durante la grande cerimonia presso il ponte sul Brandivino, la figlia di Samvise, Elanor la Bella, fu nominata damigella d'onore della regina Arwen. Se dunque Bilbo e Frodo fecero grandi cose per il bene e la prosperità degli Hobbit, Peregrino, Meriadoc e Samvise non furono da meno, e godettero sempre della grande amicizia di re Elessar ».

Dal terzo tomo della "Grande Storia degli Elfi, degli Uomini e degli altri popoli della Terra-di-Mezzo", a cura della Reale Scuola di Gondor.

« Le cosiddette Palantiri erano le sette Pietre Vedenti forgiate dall'elfo Feanor, figlio di Finwe, di etnia Noldor, che fu anche l'artefice dei Silmaril. Salvate dalla distruzione di Numenor e portate nella Terra-di-Mezzo da Elendil ed i suoi figli, vennero divise tra i due regni di Arnor e Gondor.

Nel reame del nord furono custodite ad Annuminas, nella Torre Occidentale; su Colle Vento, nella Torre di Amon Sul; ed a Elostirion, sui Colli Torrioni. Nel reame del sud, invece, esse furono poste ad Angrenost, detta anche Isengard, nella torre di Orthanc; a Minas Ithil, la dimora di re Isildur di Arnor; a Minas Anor (poi detta Minas Tirith), la dimora di re Anarion di Gondor; ed a Osgiliath, la capitale della stessa Gondor. Quest'ultima, insieme a quella di Amon Sul, era la più potente.

Nel 1775 t.e., le pietre di Annuminas e di Amon Sul andarono perdute durante il naufragio che costò la vita a re Arvedui di Arthedain. Quella di Elostirion era dotata di poteri assai inferiori e non poteva essere usata per comunicare; oltretutto, essendo morto Arvedui (l'ultimo re della discendenza di Arnor), non c'era più nessuno che sapesse usare una Palantir. Per quanto riguarda Gondor, nell'anno 1437 t.e. la pietra di Osgiliath era già scomparsa nelle acque dell'Anduin, durante la Lotta delle Stirpi; nel 2002 t.e., invece, fu la volta della pietra di Minas Ithil. In definitiva, ai tempi della Guerra dell'Anello, le uniche Palantiri di rilievo erano quelle di Orthanc e di Minas Tirith, anche se da diversi secoli nessuno si era più curato di loro.

A rendersi conto del loro grande potere fu il malvagio Sauron, anche perchè egli le piegò ad un uso perverso. A farne le spese furono soprattutto Denethor secondo -sovrintendente di Gondor, lo sfortunato padre di Faramir- ed il mago Saruman, che utilizzarono, rispettivamente, la Palantir di Minas Tirith e quella di Orthanc. Sul primo gli effetti furono meno gravi, ma Denethor subì comunque un'influenza assai negativa; su Saruman, invece, le conseguenze furono disastrose, tanto che l'uso della pietra fu una delle cause principali della sua corruzione. Il fatto è che Sauron era entrato in possesso della pietra di Minas Ithil (quella di cui si erano perse le tracce nel 2002 t.e.), e sebbene non potesse sfruttarne al massimo grado le potenzialità, riuscì comunque ad ottenere grandi risultati per i suoi malvagi progetti.

Le Palantiri, pietre di forma circolare, potevano essere usate per vedere luoghi lontani, ma solo le due più potenti (quella di Osgiliath e di Amon Sul, entrambe perdute) non avevano limiti di direzione. In ogni caso solo una mente superiore e molto esperta poteva sfruttarne le capacità, e comunque lo sforzo psico-fisico era tremendo; anche un essere come Sauron, dunque, doveva utilizzarle con parsimonia, e neppure con la massima concentrazione poteva ottenere visioni perfette. Una persona normale non avrebbe ricavato alcunchè dalle Palantiri, ed anzi, molto probabilmente avrebbe corso il rischio di subire gravi danni alla propria salute, soprattutto di tipo mentale ».

CAPITOLO 34

Nel piccolo spiazzo incuneato in una fascia di territorio che faceva da zona franca tra i confini delle terre di Gondor e del regno degli Esterling, le delegazioni dei due stati avevano appena iniziato il loro incontro, che nelle prime battute non si era affatto discostato dalla freddezza molto formale dei saluti ufficiali. Anche i relativi drappelli di scorta, collocati uno di fronte all'altro, evidenziavano, dal modo in cui si erano disposti, il clima assai teso che permeava la scena; i soldati, infatti, erano armati di tutto punto e schierati in pieno assetto di guerra.

"Spero che non vorrete farmi credere -disse aspramente Faramir, all'interno della piccola tenda centrale- che l'imponente assembramento di truppe che da qualche giorno avete ammassato lungo i confini, sia dovuto semplicemente a delle esercitazioni militari. Mi sentirei offeso se voi pensaste che io sia così stupido da bermi una panzana del genere. Una situazione di questo tipo, dal punto di vista del semplice buon senso comune, può essere interpretata, militarmente parlando, solo come il preludio ad un imminente attacco. E la cosa francamente mi sorprende, perchè a Gondor siamo tutti convinti che voi Esterling dovrete avere imparato da tempo che non è il caso di sfidare la nostra potenza".

Il generale Nazghilloth lasciò trasparire dagli occhi un lampo d'ira, ma fu il consigliere Algund a replicare, con un tono di voce suadente e molto conciliante. "Non è nostra intenzione ridurre questo incontro ad uno scambio di accuse o di frasi fatte, e tantomeno vogliamo abusare della sua ben nota disponibilità, principe Faramir. Tuttavia lei deve ammettere che, non appena abbiamo parlato di esercitazioni, non ci ha neppure lasciato continuare; se lo avesse fatto, avrebbe ascoltato anche quanto stavamo per aggiungere, cosa che se mi permette, io vorrei fare ora".

Algund attese il cenno di Faramir, e poi proseguì. "Queste manovre, ovviamente, hanno uno scopo preciso, ma esso non riguarda il regno di Gondor. E' la regione di Nurn la fonte delle nostre preoccupazioni. I nostri esploratori ci hanno riferito che da diverse settimane si sono verificati episodi molto inquietanti: oscure cerimonie, riti arcani, fuochi, fumi e cose del genere. Il regno di Mordor è stato distrutto, ma tutto lascia supporre che qualcuno dei suoi maledetti sudditi si sia impossessato di antichi segreti magici, e voglia scatenare una nuova ondata di stregoneria. Tutto ciò ci preoccupa, ovviamente, ed è per questo che abbiamo ammassato le nostre truppe non lungo il confine con voi, ma lungo il confine con la regione di Nurn. Siccome le linee sono piuttosto vicine, voi avete equivocato le nostre intenzioni. Come vede, non c'è ragione di dubitare della nostra buona fede".

Faramir, che aveva ascoltato assumendo un'espressione tale da rendere palese la propria incredulità, replicò ancora in modo brusco. "Lei è molto abile, consigliere Algund, ma la sua versione è davvero poco plausibile. Di quel che succede nella regione di Nurn siamo noi che dobbiamo essere preoccupati, visto che voi, ai tempi di Mordor, siete stati alleati, e non nemici, di Sauron e delle sue ripugnanti creature..."

"Il popolo degli Esterling -lo interruppe Nazgillioth- ha subito gravi danni a causa di Sauron. Il potere di quel demonio era enorme, ed egli, purtroppo, ricorrendo alla magia nera, era in grado di controllare le menti e di dominarle. Quando ci siamo liberati del suo nefasto influsso, è stato un grande giorno anche per noi. E' per questo che non vogliamo ricadere nuovamente sotto il giogo di un tiranno come lui. Siamo decisi a tutto, pur di evitare una simile catastrofe; ed io credo che anche voi dovrete affrontare la minaccia proveniente dal Nurn con grande determinazione. Il pericolo è comune".

"State proponendo un'alleanza?", chiese Faramir, per la prima volta un po' perplesso.

"No -rispose asciutto il generale- Tra i nostri popoli le ferite sono ancora aperte, e non possiamo ignorare che è passato troppo poco tempo per cancellare diffidenze ed incomprensioni; del resto sarebbe strano che non fosse così. Tuttavia, considerata la delicata situazione in cui ci troviamo, credo che sarebbe possibile instaurare, quantomeno, un rapporto di collaborazione a distanza, per così dire. Noi potremmo presidiare queste zone, visto che tra noi e la regione di Nurn il contatto è diretto, mentre voi siete separati, per vostra fortuna, dalle catene dell'Ered Lithui e dell'Ephel Duath..."

Faramir, tornato ad essere diffidente, non lo lasciò proseguire. "Ma certo. E noi, quindi, dovremmo sbaraccare, costeggiare le montagne e magari spostarci a sud, nell'Ithilien, lasciandovi via libera nelle nostre Terre dell'Est. Io continuo a pensare che..."

Questa volta fu Algund ad interromperlo, intervenendo con un tono assai meno diplomatico. "Principe Faramir, come le ha già detto il generale, noi con quella gentaglia del Nurn ci viviamo gomito a gomito, e le assicuro con non è una sensazione piacevole. Non c'è neanche uno straccio di collina a limitare l'accesso dai nostri territori ai loro, per cui se quei demoni si scatenassero, non lo farebbero dalla vostra parte, dove le montagne costituiscono una bella barriera. C'è poi un altro fatto da considerare: tra i nostri confini meridionali e l'Haradwaith c'è una buona distanza, come lei ben sa, ma non è certamente incolmabile. Ora, se nello sporco gioco dei Nurniani c'entrano anche gli Haradrim, noi ci troveremo a dover affrontare un'attacco combinato da ovest e da sud. E lei crede che in queste condizioni noi avremmo tempo e voglia di aprire un terzo fronte, cioè contro di voi? Adesso è lei, principe, che ci considera davvero degli sciocchi".

"No, tutt'altro -replicò Faramir- Voi siete invece molto abili. La storiella che mi avete propinato è davvero ben congegnata, e mi devo complimentare con voi. Ma sono certo che se dovessi incontrare un emissario dell'Haradwaith, mi sentirei fare un discorsetto analogo. 'Noi Haradrim in guerra contro Gondor? Ma quando mai! Noi dobbiamo solo difenderci dai Nurniani, che si sono alleati con gli Esterling contro di noi!'. E vi immaginate cosa mi direbbe qualche animaccia nera della regione di Nurn?"

Alla tagliente ironia di Faramir, Algund non seppe replicare subito, ma dopo una furtiva occhiata d'intesa con Nazgillioth, riprese a parlare. "Lei non vuole capire, principe. Ma le questioni politiche non possono essere affrontate con i preconcetti. Tutto cambia, nella vita, a maggior ragione nella storia dei regni e dei popoli. Le alleanze non sono eterne..."

"Ma tra gli Haradrim e gli Esterling dura da millenni".

"Allora devo concludere -disse Algund con voce ostentamente caustica- che le spie del Regno Riunito non sono più efficienti come ai bei tempi che furono. Altrimenti dovrete sapere che

da diversi mesi i nostri due stati sono in rapporti molto tesi, per una serie di contenziosi tutt'altro che marginali".

Faramir non si scompose. "Io so solo che, ad esempio, un clan di Haradrim ha svolto un ruolo di rilievo in alcuni gravi attentati contro alte personalità di Gondor. Ma questo, ad esempio, voi lo saprete meglio di me, visto che probabilmente c'entrerà anche qualche vostro uomo".

A questo punto fu Nazgillloth ad intervenire, con una rabbia che esplose senza più controllo. "Ma la smetta, principino! Ma cosa crede, di poter continuare ad insultarci come se fossimo dei bambini in fasce? Noi Esterling non abbiamo nulla di cui rendere conto a voi, ed anzi, non dobbiamo dare spiegazioni a nessuno. Finchè ci muoviamo entro i nostri confini, foss'anche di un centimetro, noi abbiamo il diritto di fare quello che ci pare. Le nostre truppe hanno il compito primario di tutelare la sicurezza del nostro popolo, e nessuno può impedircelo, tantomeno uno scolaretto presuntuoso ed intrigante!".

Faramir si alzò, senza battere ciglio, e poi, per replicare, assunse un tono freddamente formale. "Molto bene. Ora ci siamo capiti. Voi avete detto la vostra, ora tocca a me. Siccome qualcosa ho studiato anch'io, so molto bene che i contenuti degli accordi fra il Regno Riunito e gli Esterling parlavano anche di un codice di comportamento, relativo, tra le altre cose, anche alla sorveglianza dei confini. Ebbene, in base a queste clausole, non è vero che ognuno di noi può fare quello che gli pare. Entro una determinata fascia di territorio, c'è l'impegno formale ad utilizzare solo contingenti di truppe strettamente necessari ad un adeguato servizio di pattugliamento. E' per questo che, a nome di re Elessar, che qui rappresento a tutti gli effetti, protesto ufficialmente per la violazione delle norme appena dette, e pertanto vi chiedo il ritiro immediato delle vostre truppe al di là della fascia di sicurezza. In mancanza di ciò, dovremo prendere atto che il regno degli Esterling ha deciso di rompere il trattato di pace e quindi noi ci dovremo ritenere svincolati da ogni impegno nei vostri confronti. Ciò significa che al primo atteggiamento apparentemente ostile, re Elessar darà l'ordine di attaccare le vostre postazioni".

I due Esterling sostennero impassibili lo sguardo ostile di Faramir, e poi gli voltarono le spalle senza più rispettare alcun cerimoniale, neppure quello minimo previsto, comunque, anche in casi del genere. Ma fatti alcuni passi, il Gran Cerimoniere si girò nuovamente verso Faramir, e gli parlò con un tono più velenoso del solito. "Sarà re Elessar in persona a dare gli ordini, dunque. Bene. Ciò significa che il principe dell'Ithilien conta meno di quel che pensavamo. Peccato. Al di là dell'andamento pessimo del nostro colloquio, abbiamo potuto notare che lei, Faramir, quantomeno gode di ottima salute. Ci auguriamo che ciò valga anche per sua maestà. Gli porga i nostri migliori omaggi".

Faramir ebbe un fremito di rabbia, ma riuscì a dominarsi e non raccolse la provocazione. Dopo un paio di minuti, le due delegazioni erano già lontane e la sabbia coprì ben presto ogni traccia. Quando il principe dell'Ithilien arrivò in prossimità del campo, non poté fare a meno di guardare con tristezza i suoi soldati, che dal suo umore capirono subito che la situazione si era aggravata. Un casuale squillo di tromba sembrò sottolineare, simbolicamente, che i venti di guerra stavano tornando a soffiare lungo i confini della Terra-di-Mezzo.

CAPITOLO 35

La torcia posta nel mezzo della tavola centrale era l'unica fonte di luce di tutta la stanza, ma i suoi mille bagliori erano sufficienti ad illuminare i volti contratti dei presenti, una ventina di persone sedute in cerchio in atteggiamento di profonda meditazione. La cupa atmosfera della sala fu spezzata solo per pochi minuti, quando un uomo, che dal suo comportamento lasciava intuire di essere investito della massima autorità, si alzò per pronunciare un breve discorso.

"Siamo pronti ad agire, nulla può fermarci. Il grande momento della rigenerazione del Regno è ormai giunto. Il martello dei vendicatori sta per abbattersi sulle contrade di Gondor, ed i veri Fedeli riporteranno in onore il sacro verbo di Eru. La collera divina punirà tutti i nemici, e soprattutto il responsabile della degenerazione del popolo. Il coltello del giustiziere è ormai prossimo a vibrare il colpo dell'espiazione dei peccati. Unitevi a me, Fedeli, nell'inno di lode a Eru Iluvatar, e preghiamo per la gloria del Supremo. Presto anche lui sarà libero e potrà tornare qui con noi, nel sacro ovile della fede".

"Sia resa gloria ad Eru, l'Uno, Colui-che-è-Solo, Iluvatar Padre di tutto -risposero in coro tutti i presenti- E che la sua protezione, e quella dei Valar e delle Valier, sia sempre sui suoi Fedeli."

Subito dopo, il silenzio più assoluto calò nuovamente nella sala. Solo il crepitio della torcia dava l'impressione che il fluire della vita non si fosse interrotto, nell'atra atmosfera di quel mondo separato in cui, occultati dalle tenebre, continuavano ad aggirarsi le ombre di coloro che si chiamavano i Fedeli.

CAPITOLO 36

Beregord si guardò sospettosamente alle spalle, mentre all'ombra del grande albero attendeva l'arrivo del suo complice. Quando però, finalmente, giunse un uomo a viso coperto e con indosso un ampio mantello, si irrigidì e strinse la mano sull'elsa della spada, ma l'altro mise le mani avanti e gli si rivolse in tono rassicurante.

"Non agitarti, soldato. Sono io la persona che stavi aspettando".

"Non mi pare proprio!", replicò Beregord estraendo la spada.

"Ed invece sì. E' vero, finora i contatti con te erano stati tenuti da un altro emissario, ma ora è già tornato a Gondor, per avvisare chi di dovere sugli ultimi sviluppi della situazione. La sua missione è finita, e del resto si trattava solo di un comprimario. Ora che siamo giunti al dunque, è necessario che qui la fase cruciale dell'attentato ad Elessar sia seguita personalmente da me".

"Allora sei tu il capo del complotto", disse Beregord, dopo aver abbassato la spada.

Il suo interlocutore scosse la testa. "No, non sono io. Lui è a Gondor, come dovresti capire, dove la sua presenza è assolutamente necessaria. Dopo che tu avrai ucciso il re, farà imprigionare la regina Arwen ed assumerà la reggenza di Gondor, mentre le truppe degli Haradrim e degli Esterling invaderanno le terre del sud e dell'est. Quello sarà il loro premio; in fondo la fascia costiera di Umbar e la piana del mare di Rhun ci interessano relativamente, almeno per ora. E poi con le arti magiche dei nostri servi del Nurn siamo in condizione di rimettere tutto in discussione, in qualsiasi momento".

Beregord inarcò le sopracciglia, preda di un evidente scatto nervoso. "Come sarebbe a dire, ridiscutere tutto? A me avete promesso la signoria dell'Arnor. Se pensate di fare i furbi..."

L'uomo misterioso lo interruppe bruscamente. "Chi ha parlato di te? Tra noi non ci sono problemi, siamo dalla stessa parte. E' degli Esterling e degli Haradrim che non possiamo fidarci. Loro sono solo uno strumento di cui dobbiamo necessariamente servirci, per creare un pericolo esterno che ci permetta di compattare il popolo attorno al nuovo re, dopo la morte di Elessar, e fargli digerire l'usurpazione del trono. E' proprio per questo che qui ad Arnor abbiamo bisogno di un amico sicuro, un uomo energico e deciso che tenga saldamente sotto controllo tutta la regione. Tu sei la garanzia migliore per i nostri piani, specialmente quando dovremo fronteggiare gli Esterling e gli Haradrim".

"E chi mi dice che, una volta finita la guerra con loro, non vi venga in mente di riprendervi anche l'Arnor?"

L'altro uomo sorrise. "Ti stai sottovalutando, Beregord. Vuoi farmi credere che durante i molti mesi durante i quali noi saremo impegnati a respingere gli eserciti dell'est e del sud, tu non avrai tempo e agio per consolidare il tuo potere, per rinforzare i confini, per organizzare l'esercito? E poi sarà l'interesse comune a garantirci l'un l'altro da sciocche ambizioni. E' inutile, Arnor e Gondor sono realtà diverse; il ceppo comune di una volta ormai è diviso da millenni di storia, e non ha senso unire ciò che la logica delle cose vuole che sia diviso. Ognuno dei due reami deve mantenere la sua autonomia, le sue tradizioni, la sua gente. Poi, naturalmente, ci sarà tutto lo spazio per stringere legami economici molto più fruttuosi e remunerativi. Ma ci vogliono due uomini forti ed autorevoli, uno a Gondor ed uno ad Arnor, per poter realizzare questa proficua collaborazione. Tu lo sei, il mio capo lo è. Come vedi, non ci sono problemi, fra di noi. E poi voglio rivelarti un piccolo segreto, che so che tu terrai per te, ma che ti rassicurerà ulteriormente. Vedi, il mio capo prova un'avversione istintiva per gli Hobbit. Non li sopporta e non vuole aver niente a che fare con loro, e quindi è ben contento che sia tu a doverli dominare. Tu naturalmente, nel tuo territorio, sarai libero di fare quello che vuoi, ma ti do un consiglio: nei rapporti diretti con il nuovo regno di Gondor, utilizza solo uomini, non dare incarichi a degli Hobbit. Sarebbe un inutile motivo di tensione".

Beregord rimase pensieroso un attimo, poi parlò con voce rinfrancata. "Bene, mi sembra che tutto fili, e terrò conto sicuramente del tuo consiglio, anche perchè, da quel che ho capito, tu a

Gondor assumerai un ruolo di primo livello. Quando ci conosceremo meglio, ho l'impressione che faremo presto ad intenderci. Ora però devo andare, al campo potrebbero insospettirsi".

Il suo interlocutore gli rivolse un'ultima domanda. "D'accordo. Colpirai domani, allora?".

"Sì -rispose l'ufficiale delle guardie con voce ferma -La cerimonia della festa degli Hobbit sarà l'ultima a cui parteciperà re Elessar. Sono impaziente anch'io di conquistarmi il mio regno. Fa sapere al futuro re di Gondor che il pugnale di Beregord domani si intingerà nel sangue del maledetto Aragorn Elessar!".

CAPITOLO 37

La regina Arwen stava parlando a bassa voce, nella sala del trono, con un uomo nascosto nell'ombra. Ancora una volta si trattava del misterioso confidente che da alcuni giorni si intratteneva in segreto con lei, per discutere della difficile situazione del Regno. Ma dopo le forti preoccupazioni emerse nel più recente dei loro incontri, in questa occasione l'andamento del colloquio era stato assai più rassicurante, come si poté intendere dalle ultime parole del confidente, prima di prendere commiato dalla regina ed uscire dalla solita porta secondaria.

"Credo proprio che le cose stiano volgendo al meglio. Il capo dei Fedeli è nel posto giusto, e quei due Haradrim che temevamo potessero essere implicati nel complotto, probabilmente sono espatriati; avranno sicuramente capito che per loro non c'era più niente da fare. Ai confini dell'est Faramir sta svolgendo un ottimo lavoro, e nell'Haradwaith si nota un minor subbuglio. Non dobbiamo abbassare la guardia, certo, ma forse abbiamo un po' esagerato, a preoccuparci così tanto. Nella regione di Nurn, invece, c'è sempre troppa effervescenza, ma tra pochi giorni il re sarà di ritorno, per cui avremo qui la persona più adatta per rintuzzare le loro stregonerie. Insomma, direi proprio che il nostro piano sta procedendo alla perfezione".

Arwen annuì. "Sì, sono soddisfatta anch'io. Soprattutto perchè il mio Elessar tra non molto sarà nuovamente al mio fianco, lontano dai pericoli...". Poi trasse un profondo sospiro e guardò il sole calante, fuori dalla finestra; ma non fu per l'approssimarsi del tramonto che sentì, forte ed inquietante, un lungo brivido di freddo.

CAPITOLO 38

Il capitano delle guardie, seduto nella sua stanza, all'interno della grande caserma adiacente al palazzo reale, rilesse nuovamente i rapporti dei suoi sottoposti. Quello riguardante Barahir non l'aveva sorpreso più di tanto, in quanto confermava che anche negli ultimi giorni, come da un po' di tempo a quella parte, egli non si era più incontrato con uomini di razza haradrim; delle disdicevoli frequentazioni del consigliere, egli era a conoscenza già da diversi mesi (come buona parte dei suoi colleghi, compresi Orodreth, Nevrast e forse anche Turgon), ma in definitiva non aveva mai rilevato nulla di particolarmente grave, anche se, dopo gli ultimi avvenimenti, la cosa ovviamente aveva assunto un'aria assai più sospetta. Allo stesso modo, la documentazione su Turgon non aggiungeva particolari di rilievo. L'eroe della Guerra dell'Anello persisteva nel parlare pubblicamente, con la consueta impulsività, delle sue simpatie per gli Esterling, e non perdeva occasione per tenere dei veri e propri comizi sull'ordine, la disciplina e la necessità di rifondare il regno.

Il rapporto su Nevrast era invece un po' più interessante. Esso si soffermava, ancora una volta, sul cambiamento di mentalità che, di recente, molti ritenevano di aver intravisto in lui. Discorsi apocalittici, cupe profezie e ragionamenti molto simili a quelli di Turgon (e questa era davvero la cosa più sorprendente), erano diventati usuali, per il consigliere anziano, negli ultimi tempi. Ma il giorno prima, oltretutto, un informatore lo aveva sentito affermare che la regina avrebbe fatto bene a lasciare la città, per salvaguardare la propria incolumità, e di fronte alle obiezioni di alcuni dei presenti, si era accalorato in modo inusuale, palesando un nervosismo davvero eccessivo ed inspiegabile.

"Perchè Nevrast vuole allontanare la regina? -si domandò Muruthir, perplesso, a bassa voce- La vuole proteggere, o è vero proprio il contrario? Ho l'impressione che quell'uomo sappia molte cose, ma non riesco a capire se intende porvi rimedio o se vuole usarle a proprio profitto..."

Poi il capitano delle guardie ritornò col pensiero agli altri due consiglieri. "Ma potrei dire la stessa cosa di Barahir e di Turgon. Che vogliono sfruttare anche loro la crisi attuale per qualche oscuro disegno? Uno è certamente legato agli Haradrim, e l'altro, da quel che si capisce, se la intende con gli Esterling. Oppure la faccenda è molto più semplice e la verità è che qualcuno di loro è direttamente implicato nel complotto. E la morte di Orodreth: perchè quel giorno interruppe così in fretta le sue udienze? Non lo faceva mai, e quindi doveva esserci un motivo molto grave: ad esempio, la convocazione da parte di un alto dignitario di corte. Se così fosse, però, avrebbe dovuto ricevere un biglietto, o essere avvisato a voce; ma di tutto ciò non c'è traccia. Forse questo messaggero è stato eliminato, o forse non parla perchè è un complice... o forse non esiste nemmeno. Ma perchè, poi, Orodreth per prima cosa si è precipitato nella sua stanza?"

Muruthir, con un improvviso scatto di nervi, picchiò un pugno sul tavolo. "Accidenti, c'è da rompersi la testa. Se almeno quel maledetto Hallas parlasse! E' il colmo. Ho preso il capo dei Fedeli, ma non riesco a mettere le mani sui loro segreti e neppure a scoprire un altro solo volto".

Ma a quel punto un improvviso sprazzo di luce gli balenò negli occhi. "Un momento! E se invece... Ma certo. Potrebbe essere che... No, ho capito! Forse ho capito tutto! Tutto! Mio Dio, non c'è tempo da perdere. Bisogna agire subito!"

CAPITOLO 39

In prossimità del ponte sul Brandivino, la cerimonia era ormai giunta al suo momento culminante. Fra il tripudio degli hobbit presenti, in una coreografia multicolore di stendardi e di fiori, re Elessar, con a fianco l'elfo Legolas ed il nano Gimli, con un cordiale gesto della mano chiamò a sé Mastro Samvise, sindaco della Contea, e dopo che un alto ufficiale ebbe finito di leggere il breve bando di elogio, gli consegnò uno splendido gioiello. Fu questa, peraltro, l'origine di un famoso errore storico: in alcune antiche cronache, infatti, si trova scritto che quel giorno a Mastro Samvise venne data la cosiddetta Stella dei Dunedain, per cui qualcuno pensò che si trattasse nientemeno che dell'Elendilmir, cioè la Stella di Elendil, detta anche la Stella del Nord, una delle più stupende gemme che si siano mai viste nei tempi antichi. In realtà essa continuò ad ornare, nelle gradi occasioni, la fronte di re Elessar, com'era successo prima di lui agli altri sovrani di Arnor, ed egli concesse questo grande onore solo a sua moglie, la regina Arwen. L'Elendilmir, del resto, era uno dei più tipici attributi della legittima sovranità sul regno settentrionale, ed è assolutamente inconcepibile che Elessar abbia mai deciso di privarsene.

Non appena Samvise, con grande soddisfazione, fu ritornato al suo posto, il re, a sorpresa, chiamò Elanor la Bella, la primogenita dei tredici figli suoi e di Rosa Cotton (fino a quell'anno, comunque, ne erano nati dieci). Ci fu un nuovo, caloroso applauso quando gli hobbit, compresi gli increduli e felicissimi genitori, capirono la ragione di quell'inaspettato fuori programma: Elessar, infatti, annunciò che la giovane era stata prescelta come damigella d'onore della regina Arwen. Meriadoc picchiò un'affettuosa pacca sulla spalla di Samvise che, pieno di orgoglio, fece in tempo a stringere calorosamente la mano a Peregrino prima di essere sommerso dai complimenti di quasi tutti i presenti. Rosa invece, circondata dalle sue amiche, non smise neanche per un attimo di tenere fisso lo sguardo, con un sorriso smagliante, sulla figura dolce e snella della figlia Elanor.

I festeggiamenti erano ancora in pieno svolgimento, tra canti e tavole imbandite, quando Beregord si avvicinò al re e, sussurratogli qualcosa nell'orecchio, si allontanò di pochi passi. Con lo sguardo cercò qualcuno tra la folla e, dopo alcuni istanti, incrociò gli occhi del suo complice, che stava attendendo un cenno d'intesa. Nessuno dei presenti si accorse, o si insospettì, del suo breve movimento delle mani, con il quale, evidentemente, l'ufficiale della scorta reale aveva lanciato un segnale convenuto all'altro misterioso cospiratore. Proprio in quel momento Elessar disse qualcosa a Legolas, che era ancora vicino a lui, e si diresse verso una piccola tenda poco distante. Beregord, tra la confusione della festa, lo seguì e, passando davanti a Legolas e Gimli, non tradì alcuna emozione.

Quando il re fu entrato nella tenda, l'ufficiale attese ancora pochi istanti e quindi, guardatosi attorno, si diresse anch'egli verso l'ingresso. Con un gesto velocissimo, scostò un lembo della giubba, e vi mise sopra la mano destra, coprendo accuratamente l'impugnatura di un piccolo ma affilatissimo pugnale; quindi, con gli occhi vitrei, entrò bruscamente dentro la tenda. "Ah, sei tu, Beregord -disse Elessar con voce affettuosa-Vieni, capiti proprio a proposito; dammi una mano a spostare questo baule". E senza alcuna precauzione, gli voltò le spalle. L'ufficiale avanzò ancora di

qualche passo ed a quel punto, con la mano incollata al pugnale, si trovò a pochi centimetri dalla schiena del re!

Fuori, nel frattempo, la festa si era arricchita di altre attrazioni, cioè una serie di giochi pirotecnici e di scherzose rappresentazioni teatrali, che stavano entusiasmando gli hobbit ed anche, pur se cercavano di mantenere un rigido contegno militare, molti dei soldati schierati lungo le ali dello spiazzo centrale. Ma ad un certo punto si udì un urlo acuto, e molti dei presenti, girandosi verso la direzione da cui esso era stato avvertito, notarono Beregord che, con i lineamenti sconvolti, stava gridando a squarciagola: "Hanno ucciso il re! Hanno ucciso il re!".

I presenti si sentirono gelare il sangue, mentre Meriadoc e Peregrino si slanciarono immediatamente verso di lui, che subito indicò la tenda lì vicino. Anche Aradel, che era più in disparte, superato lo sbigottimento si mise a correre, mentre Samwise, pallido in volto, guardò allibito la moglie Rosa. Nella baraonda che subito scompaginò l'allegria festa, un uomo, scoccata un'ultima occhiata in direzione di Beregord, con un sorriso feroce stampato sul viso, si allontanò cautamente dalla ressa, e con mosse furtive ma molto prudenti, arrivò nei pressi della scuderia, dove, inforcato un cavallo, partì di gran carriera verso sud. Quando un gruppo di soldati gli si parò davanti, con fredda prontezza di spirito rallentò l'andatura e si diresse verso di loro, per dare l'impressione di averli cercati espressamente. "Presto! -gridò fingendo di essere in preda ad una grande agitazione- Andate subito verso il campo. Ordine del capitano Beregord. Il re è stato colpito, forse è morto, o forse è ferito. Io vado a passare l'ordine di adunata agli altri drappelli di scorta. Fate presto!". Poi, con un deciso colpo di sprone, ripartì indisturbato al galoppo e disparve rapidamente dalla loro vista.

CAPITOLO 40

La sala segreta dei Fedeli era più luminosa del solito, quando l'uomo al centro della stanza cominciò a parlare col consueto tono declamatorio.

"Il pugnale della vendetta è pronto a colpire. Teniamoci pronti! Il giorno del grande cambiamento sta per arrivare, e presto il Supremo -che Eru lo benedica!- sarà di nuovo con noi. Le sciocche pedine del gioco stanno facendo quel che credono di aver deciso da sé, e pensano di avere in pugno la fiamma della vittoria. Ma saremo noi a ricondurre ad unità i loro sparsi e contrapposti disegni, ed a stringere nuovamente nelle mani lo scettro del grande potere. Vigilate, fratelli! L'ora della collera divina si sta approssimando. Siete pronti?".

Il fosco ululato di un cane randagio, perso nella nebbia, sembrò giungere a proposito, per sottolineare in modo ancor più sinistro il coro di 'si' che scosse la piccola stanza buia nascosta nei meandri di Gondor.

CAPITOLO 41

L'uomo di Harad, quello più anziano, rispose seccamente all'ennesima domanda dell'Umbariano.

"Ti ho già detto che è così -disse con voce ormai spazientita- L'esercito degli Esterling è già ammassato al confine, ed entrerà in azione in brevissimo tempo; ed anche nell'Haradwaith le truppe si stanno muovendo verso Gondor. Noi siamo pronti. Tocca a te, adesso. Siamo solo aspettando il tuo via libera. E sai a cosa mi riferisco".

"Non c'è problema -replicò l'Umbariano- Il sacro potere della Palantir mi dice che il coltello del sicario ha già vibrato il colpo mortale. E sento che il mio messaggero sta per lasciare le terre del nord e portare qui la lieta notizia che tutti aspettiamo. Re Elessar ha finito di vivere!".

Mentre i due uomini continuavano a parlare, il più giovane degli Haradrim se ne stava seduto in disparte, con aria piuttosto distratta. Da qualche giorno avvertiva non solo una certa stanchezza, ma anche un insopprimibile senso di disagio. Si rendeva conto, insomma, che non erano tanto i continui spostamenti, i turni di guardia notturna e la tensione nervosa accumulata nelle ultime settimane, a scalfire ora dopo ora la sua resistenza fisica, quanto un insistente turbinio di domande che affollava, senza posa, la sua mente. Non voleva ancora ammetterlo, ma in realtà stava cominciando a dubitare delle proprie convinzioni, degli obiettivi della sua missione, della fondatezza di quell'odio antico che separava da millenni i popoli di Gondor e dell'Haradwaith.

Quand'era arrivato, in incognito, in quelle contrade, era ancora imbevuto degli ideali da guerriero che ogni giovane della sua età respirava fin da bambino, e soprattutto provava il risentimento ed il desiderio di vendetta che, specialmente dopo la Guerra dell'Anello, continuava ad aleggiare nelle terre del sud. I primi giorni, infatti, continuava a guardare con la massima diffidenza le tante persone anonime che incontrava durante i suoi spostamenti, come se fossero tutti dei lupi pronti a ghermire la preda; ma poi, piano piano, aveva cominciato a cambiare atteggiamento. Ovviamente doveva sempre comportarsi con molta prudenza, ma si era reso conto che ormai osservava gli abitanti di Gondor con occhi diversi. Li sentiva parlare, discutere nelle osterie, fare compere al mercato, scherzare o litigare, insomma, li vedeva vivere nella loro quotidianità, e nonostante certe differenze di mentalità e di carattere, non poteva più fare a meno di notare che anche nell'Haradwaith la vita, pressapoco, scorreva in modo molto simile, tra odio e amore, gioie e dolori, grandi e piccole virtù, grandi e piccole meschinità, speranze e delusioni.

In definitiva, se provava ancora un istintivo ed epidermico senso di rancore nei loro confronti, ormai sentiva di non odiarli più. Ma di questo suo disagio, ovviamente, egli non aveva fatto alcun cenno al suo compagno, perchè sapeva benissimo che non l'avrebbe mai capito. Ed oltretutto, gli era ben chiaro che la stessa cosa stava provando per lui: non lo capiva più. Ecco perchè sperava solo che tutto finisse in fretta. Ciò che all'inizio gli era sembrato un entusiasmante sogno di gloria, ormai si era trasformato in un vero e proprio incubo.

CAPITOLO 42

Nella sala del trono, la regina Arwen aveva appena finito di parlare con l'uomo che, nelle ultime settimane, aveva segretamente concordato con lei le principali contromisure atte a fronteggiare la grave crisi del regno. Ma questa volta, il misterioso confidente non prese congedo per uscire di nascosto, come al solito, dalla porticina laterale, ma si fermò appena dietro una piccola parete interna, sufficiente ad occultarne la vista a chiunque si fosse trovato di fronte al trono, dove di solito si accomodavano i consiglieri del regno.

La regina scambiò ancora con lui alcune parole, prima di tornare verso il centro della sala. "Allora siamo intesi. Oggi è il giorno della verità. L'identità del capo della congiura sarà svelata in base a prove inconfutabili. Tu sai cosa dovrai fare, al momento opportuno". Quindi, osservata la disposizione delle sedie, si avvicinò alla porta centrale e parlò brevemente col soldato di guardia all'esterno della sala, per poi ritornare rapidamente verso il seggio del trono.

Poco dopo entrarono i tre consiglieri, Nevrast, Barahir e Turgon, seguiti dal capitano delle guardie reali, Muruthir, che dopo un breve cenno d'intesa con la regina, appoggiò sul tavolo diversi incartamenti. Quando tutti si furono accomodati, la riunione cominciò nel modo più formale, ma assunse subito un carattere di estrema drammaticità.

"Dobbiamo forse ritenerci tutti ufficialmente indagati?", disse Nevrast lanciando un'occhiata infastidita in direzione di Muruthir.

"In un certo senso sì -rispose la regina, con voce ferma- E siccome non c'è tempo da perdere, arriverò subito al dunque. E' inutile che riassuma tutto quello che è successo in queste ultime settimane. Sappiamo bene che dopo l'assassinio di Orodreth, la scoperta della setta segreta dei Fedeli e l'arresto del suo capo (nientemeno che l'ex consigliere Hallas), nonché l'inquietante vicenda della spia di Harad, una serie di altri indizi ha fatto chiaramente intendere che ci troviamo di fronte ad un vero e proprio complotto, finalizzato a sovvertire il Regno Riunito con l'intervento di nemici esterni. E quasi certamente tale progetto dovrebbe realizzarsi soprattutto tramite l'uccisione di re Elessar".

I presenti si guardarono con aria inquieta, ma la regina proseguì con imperturbabile freddezza. "E' evidente che quando il re ha deciso di partire comunque per il nord, sapeva benissimo che in quel momento non era certo il caso di abbandonare la città; pur avendo promesso ai nostri cari Hobbit che egli si sarebbe recato da loro in occasione della grande festa, non avrebbe avuto difficoltà a rinviare il viaggio a tempi migliori, spiegandone le ragioni. In realtà noi decidemmo che era necessario giocare d'astuzia; scegliemmo cioè di stare al gioco, per costringere gli occulti nemici del regno ad uscire allo scoperto. In questi giorni, dunque, abbiamo avuto la possibilità di effettuare in modo discreto fruttuose indagini, avendo creato ad arte tutte le condizioni migliori per far credere ai nostri nemici che eravamo all'oscuro di tutto, avevamo sottovalutato la gravità della situazione e non sapevamo quali contromisure porre in atto".

Arwen fece una breve pausa, poi proseguì. "Perchè tutta questa messinscena? Perchè, come ben sapete, è stato evidente fin dall'inizio che certi episodi, ad esempio l'inquietante asportazione di documenti riservati (primi fra tutti quelli riguardanti le Palantiri), potevano avere come protagonisti solo persone di rango molto elevato, qui a palazzo. Ma il fatto più grave, cioè l'assassinio di Orodreth, sicuramente non poteva che essere stato commesso da un alto dignitario di corte, cioè qualcuno in grado di uscire immediatamente dal luogo del delitto senza essere fermato; la porta della stanza, infatti, era l'unica via di scampo, ma immettendosi subito nel grande corridoio centrale, l'omicida, poichè la vittima aveva lanciato un forte grido, si sarebbe trovato nell'impossibilità di far perdere le sue tracce senza essere notato da qualcuno. In meno di mezzo minuto il corridoio era già pieno di soldati e di funzionari, ed una persona estranea agli ambienti di corte sarebbe stata subito vista e fermata. L'assassino, quindi, non poteva che essere un dignitario di corte, qualcuno che ha potuto fingere di trovarsi da quelle parti casualmente, ma non fuori posto. Ebbene, da una serie di minuziosi controlli, verifiche ed indagini, abbiamo appurato che voi tre, quel giorno, eravate presenti e molto vicini alla stanza di Orodreth".

"Maestà -intervenne Turgon- Scusi se la interrompo, ma come lei ha appena detto, nel corridoio c'erano molti altri dignitari".

"Certo -ammise la regina- Ma dalle indagini che abbiamo svolto non è emerso, come nel vostro caso, alcun elemento di prova che potesse far supporre l'esistenza di un movente per l'omicidio".

"Questo significa -disse Nevrast con una certa asprezza- che la regina di Arnor e Gondor ritiene che ognuno di noi tre avesse dei buoni motivi per uccidere Orodreth?".

Arwen non si scompose. "Esatto. Ed anzi, io parlerei non di buoni, ma di ottimi motivi. E ve lo dimostrerò subito. Prego, capitano Muruthir, cominci pure. Ora tocca a lei".

L'ufficiale fece un inchino e poi diede inizio alla sua esposizione dei fatti. "Grazie, maestà. La prima cosa che abbiamo appurato, in ordine di tempo, è che il consigliere Barahir, da alcuni anni, è entrato in rapporti d'affari con alcune importanti personalità dell'Haradwaith..."

"Nulla di irregolare -lo interruppe Barahir con foga- I miei affari privati sono sempre stati gestiti nel rispetto delle leggi".

"In realtà, no -ripresero Muruthir- In almeno due occasioni sono state violate le norme sulle limitazioni di acquisto, un'altra volta non è stato rispettato il vincolo della dichiarazione giurata, e molto probabilmente, visti i precedenti, il privilegio di confine per gli alti funzionari del regno è stato utilizzato per coprire lo scambio illecito di merci pregiate. Tutto ciò, consigliere Barahir, risulta da atti ufficiali, testimonianze scritte e rapporti riservati dei nostri informatori. Ma non è questo l'aspetto più grave della questione. Il fatto è che, circa sei mesi fa, lei si è incontrato con tre Haradrim, che non sono certo degli uomini d'affari. Il capo di questo trio è invece uno stretto collaboratore del Gran Sacerdote dell'Haradwaith, la massima autorità religiosa dello stato, secondo, di fatto, solo al re. Questi incontri sono proseguiti ininterrottamente fino a pochi giorni fa..."

"Tutto ciò è falso!", gridò Barahir, ma la regina lo zittì con un gesto imperioso della mano.

"Tutto ciò è vero, invece -proseguì Muruthir con glaciale compostezza- Uno di questi tre Haradrim, ovviamente, era la spia che avevamo catturato e che poi è rimasta uccisa nel tentativo di fuga. Il collaboratore del Gran Sacerdote è un guerriero di grande esperienza, molto astioso nei nostri confronti, in quanto la sua famiglia, tra cui la giovane moglie, rimase uccisa in una azione di guerra, obiettivamente condotta in modo poco nobile dai nostri soldati. Il terzo, infine, è un giovane, a cui il capogruppo è particolarmente affezionato. Probabilmente si tratta di un suo pupillo, che sta istradando nel sottobosco degli ambienti politici e militari. In definitiva, il consigliere Barahir ha frequentato persone di questo genere, chiaramente nemiche giurate del nostro regno, e non è detto che non sappia molte cose sulla strana morte del prigioniero di Harad, anche se non abbiamo elementi sufficienti per affermarlo con sicurezza. Però nelle carte di Orodreth, e qui veniamo al dunque, abbiamo trovato notizie ben circostanziate sui rapporti di Barahir con l'Haradwaith. Un movente per l'omicidio, dunque, potrebbe essere proprio questo".

La regina intervenne subito, per evitare altre discussioni. "Ogni cosa a suo tempo, consiglieri. Prima lasciamo finire il capitano, poi ognuno di voi, ovviamente, avrà la possibilità di scagionarsi. Prego, Muruthir, prosegua".

L'ufficiale si schiarì la gola, prima di riprendere. "Veniamo al consigliere Turgon. Il suo passato di eroe di guerra chiaramente testimonia a suo favore, ma purtroppo abbiamo dovuto rilevare che nella vita civile egli si è reinserito in modo sempre meno agevole, esprimendo in modo

via via più evidente una acuta insofferenza per le direttive politiche del regno, la gestione degli affari pubblici, l'organizzazione delle forze armate..."

"Commette forse un reato -lo interrompe Turgon- un consigliere del regno che manifesta le proprie opinioni?".

"Naturalmente no -disse Muruthir- Il fatto è che però, da un certo punto in poi, a queste sue opinioni si sono accompagnati alcuni comportamenti decisamente inquietanti. Più di una volta ha tenuto dei veri e propri comizi incentrati sui soliti concetti di fondo: ordine, disciplina, severità, austerità di costumi e così via..."

"Tutto ciò è sbagliato, vero?" -chiese ironicamente Turgon, ma la regina intervenne duramente. "Consigliere, non tollererò più altre interruzioni. Ho già detto che quando il capitano avrà terminato la sua esposizione dei fatti, darò la parola anche a tutti voi. Se lei crede tanto nell'ordine, ebbene, ci si attenga!".

Muruthir sorrise, e poi proseguì. "Intorno al consigliere Turgon si è così creato, gradatamente, un seguito di persone, sia tra i civili che fra i militari, che possiamo ritenere non solo piuttosto numeroso, ma anche ben strutturato dal punto di vista organizzativo. Le azioni di propaganda si sono susseguite in modo sempre più capillare, e da diversi elementi di prova abbiamo capito che questa organizzazione, che alla luce del sole fa leva sullo scontento di una parte della popolazione più tradizionalista, deve disporre non solo di un nucleo dirigente compatto e disciplinato, ma anche di una occulta struttura parallela. Le affinità con gli obiettivi della setta segreta dei Fedeli ci sembrano estremamente significativi, e se è vero che il loro capo è stato individuato nella persona di Hallas, è altrettanto vero che purtroppo non siamo riusciti a scoprire nessun altro affiliato. E' comunque certo che la setta continua ad operare nell'ombra, e probabilmente Hallas, tuttora in carcere, è già stato sostituito ai vertici dell'organizzazione. Considerata poi la ben nota simpatia del consigliere Turgon per l'efficienza militare e lo stile di vita degli Esterling, potremmo ritenere che le fonti di finanziamento di tutta la sua organizzazione, che devono necessariamente essere molto cospicue, possano provenire proprio dal regno dell'est. Questa era anche la convinzione di Orodreth, come risulta dal suo famoso rapporto sulla setta dei Fedeli. Non ho bisogno di sottolineare come, anche in questo caso, un movente assai plausibile per l'omicidio sia facilmente riscontrabile".

Muruthir fece una breve pausa e poi si girò verso Nevrast, che ostentamente non lo guardò in faccia neppure per un attimo, mantenendosi rigido ed impettito, con gli occhi costantemente rivolti verso il trono e la regina. "Il consigliere Nevrast ci ha insospettiti, invece, per altri motivi, non ultimo le recenti ed inusuali frequentazioni proprio con il consigliere Turgon, da cui lo ha quasi sempre diviso, per molti anni, una differenza sia di vedute politiche che di rango sociale. Ultimamente, al contrario, egli ha mostrato un vivo interesse per le opinioni e l'azione politica dei gruppi organizzati gravitanti attorno al consigliere Turgon. Spesso lo si è sentito esprimere considerazioni molto negative sul futuro del regno, condite di previsioni funeree e di un profetismo inquietante, anche in questo caso con evidenti punti di contatto con le caratteristiche tipiche della setta dei Fedeli. Rispetto al consigliere Turgon, non abbiamo notato alcuna indulgenza nei confronti degli Esterling, ma non di rado ci è sembrato di cogliere nelle sue esternazioni un pensiero tipico della cosiddetta filosofia apocalittica: il mito della grande prova, cioè un evento sconvolgente che distrugga per poi ricostruire, il lavacro rigeneratore della virtù. Se dunque il consigliere Turgon sembra provare simpatia per gli Esterling in quanto ne ammira il modello politico autoritario e militarista, il consigliere Nevrast sembra invece vedere negli eserciti nemici - compresi gli Haradrim- uno strumento da utilizzare per catalizzare questa sorta di grande purificazione; una guerra, insomma, sarebbe il modo migliore per dare una scossa al grigiore morale della vita troppo comoda e materialista del popolo di Gondor, costringendolo così, per affrontare il pericolo esterno, a rivitalizzare le grandi virtù del passato".

Nevrast, sempre impassibile, mostrò solo un impercettibile movimento nervoso sulla guancia destra, e l'ufficiale continuò a parlare. "Ce n'è a sufficienza, io credo, per sospettare anche del consigliere Nevrast in ordine ad un eventuale complotto, ma bisogna dire che, per la verità, su di lui Orodreth non ha lasciato molti appunti. Però, da un controllo più dettagliato, abbiamo notato che l'incartamento che lo riguardava era incompleto, nel senso che, seppure in modo molto accurato, erano stati asportati almeno due fogli; l'ultimo rimasto termina con una frase che fa esplicito riferimento ad oscure manovre in cui egli sarebbe implicato, e nel bordo c'è scritto un significativo e scandalizzato 'pazzesco!'. Non occorrono commenti, io ritengo. Ma devo far notare ancora una cosa, sul conto del consigliere Nevrast. Pochi giorni fa, egli ha sostenuto con molta energia,

durante un colloquio pubblico, la convinzione della assoluta necessità che la regina, per maggior sicurezza, abbandonasse la città. Tale proposta, poi, è stata ufficializzata durante una riunione del Consiglio del Regno, anche in questo caso in modo molto pressante. Mi è parso evidente che, con il re ancora lontano, il vero motivo fosse un altro: mettere fuori gioco anche la regina e quindi, essendo il consigliere anziano, assumere la reggenza provvisoria. In questo modo egli avrebbe potuto gestire la guerra nel modo più confacente ai propri obiettivi, e soprattutto, ovviamente, sarebbe riuscito a rovesciare il trono e spodestare il legittimo re, il beneamato Aragorn Elessar!"

Nevrast, a questo punto, si alzò in piedi in preda ad un incontrollabile scatto di nervi, e protestò a gran voce la propria innocenza. Anche gli altri due consiglieri mostrarono una grande indignazione, e Muruthir, piuttosto teso, si accostò alla regina, che inutilmente stava cercando di riportare la calma nella sala. Ma proprio in quel momento entrò un soldato che, incurante della drammatica concitazione in cui si era trovato implicato, gridò a gran voce, pallido in volto e visibilmente scioccato, ciò che era venuto a comunicare.

"Signori, per favore, un momento di attenzione. Devo darvi una tragica notizia. Mi perdoni, maestà, ma purtroppo riguarda il re. Egli è stato colpito in un vile attentato, presso il ponte sul fiume Brandivino. Mi dispiace, mia regina, ma devo dirle che re Elessar non è più con noi. Re Elessar è morto!"

CAPITOLO 43

Il soldato si rese subito conto di aver svolto alla perfezione il proprio compito, osservando lo sbigottimento generale che era seguito alle sue parole. Qualcuno dei presenti (cioè il misterioso capo della congiura) ovviamente stava mentendo, ma il messaggero non poteva certo notarlo, anche perchè egli, istintivamente, andò con la mente agli eventi di quel giorno, quando per un momento, lunghissimo e drammatico, molti degli invitati alla festa degli Hobbit credettero davvero che il re fosse stato ucciso. Cos'era successo, dunque?

Nell'accampamento Beregord, dopo aver urlato che Elessar era morto, stava ancora rispondendo alle pressanti domande di diverse persone, quando Peregrino, uscendo dalla tenda, guardò in direzione di Aradel che, con un rapido gesto, gli fece cenno di 'sì'. L'hobbit, allora, con un sorriso, si mise a parlare a voce alta, in modo da sovrastare il gran vociare dei presenti. "Ma che razza di scherzo è questo? Qui dentro non c'è un bel niente. Accidenti a te, Beregord: volevi farci morire noi, di crepacuore?"

L'ufficiale non fece in tempo a replicare, perchè subito dopo, da dietro le spalle di Meriadoc, comparve la snella e fiera figura di re Elessar. La piccola folla che si era accalcata lì intorno, rimase di stucco, ma quando Aradel pronunciò una parola dell'antico idioma hobbit, molti annuirono divertiti e la tensione si sciolse in un lungo applauso, tra risa e schiamazzi. Quasi tutti si ricordarono subito di una tradizionale usanza dei popoli della Contea, il cosiddetto 'scherzo col colpo', che consisteva nell'architettare una burla (anche piuttosto pesante) per segnare a proprio favore, appunto, un colpo. Tutto, allora, ritornò ben presto alla normalità, ed anzi la festa proseguì in modo ancor più ilare.

Il re, nel frattempo, si era già avvicinato a Beregord, che imperturbabile non si era mosso di mezzo centimetro. "Bel colpo", esclamò enfaticamente Elessar usando anch'egli l'espressione hobbit, al che l'ufficiale, osservando i sorrisetti di Meriadoc, Peregrino e Samvise, assunse per celia un'espressione sostenuta. "Sì, sì, ridete pure, canaglie -disse gesticolando in modo scherzoso- Avrei voluto vedere voi, al mio posto. E' un mese che vado avanti con questa recita, e non ne potevo più. Robe da matti! Fra tutti quelli che potevano cercare di corrompere, proprio a me si sono rivolti".

Peregrino fu il più lesto a fare una battuta. "Beh, però la cosa non è poi così strana. In fondo la faccia del lestofante ce l'hai..."

"... ed oltretutto -aggiunse Meriadoc- bisogna ammettere che se io dovessi immaginarmi un nuovo re di Arnor, beh, io lo vedrei proprio come te!"

Anche Beregord, a quel punto, scoppiò a ridere. "Ah, questa poi! E così mi toccherebbe pure avere a che fare con voialtri manigoldi della Contea. Che Eru me ne scampi, per la carità!"

"Ma perchè? -disse Elessar- Potresti sempre confermare il mio editto sull'inviolabilità dei confini della Contea".

Beregord si mise la mano sinistra sul cuore, levo in alto l'indice destro e poi, con una buffa espressione del viso, si mise a parlare come se stesse declamando un discorso ufficiale. "Saggia decisione, maestà. Ma mi permetto di avanzare una nuova richiesta: non basta sancire un divieto, bisogna anche renderlo effettivo. Io ci farei un bel recinto e poi..."

"E poi basta! -intervenne Samvise con altrettanta ilarità- Ma sentitelo, questo. Prima dice che non vuole fare il re di Arnor, e poi fa le pulci ai decreti di Elessar, decide lui per la Contea... Ehi, ragazzo, guarda che qui il sindaco degli hobbit sono ancora io!"

I cinque amici risero ancora, ma poi, gradatamente, subentrò la consapevolezza delle difficili prove ancora da affrontare, specialmente quando Aradel si avvicinò a loro, scuro in volto. Re Elessar, assunto il consueto atteggiamento austero, gli scoccò un'occhiata interrogativa, al che il Gran Maestro gli rispose subito. "Sì, Maestà, il nostro uomo è partito. Appena sparsa la notizia della 'morte', si è diretto verso le scuderie, ha preso il suo cavallo e si è lanciato al galoppo in direzione sud. Gimli e Legolas sono già sulle sue tracce e lo seguiranno fino a destinazione. Tra poco potremo partire anche noi; i soldati stanno già preparando tutto".

Elessar annuì e, celando malamente la propria emozione, si girò verso i tre hobbit, che diventati improvvisamente silenziosi, risposero ai suoi saluti con aria malinconica. Anche Beregord strinse loro calorosamente la mano, e poi accompagnò il re a prendere commiato dalla moglie e dalla figlia di Samvise, nonché dalla folla ancora presente, che lo acclamò festosamente. Quando tutto fu pronto per la partenza, da cavallo re Elessar rivolse un'ultimo sguardo ai suoi tre grandi amici. "Grazie di tutto -disse loro- Abbiamo riunito la Compagnia dell'Anello per pochi giorni, ma è stata davvero una grande emozione. Porterò i vostri saluti a Gimli e Legolas. Arrivederci a presto".

Nel frattempo, a molta distanza, un cavaliere continuava a tenere a briglia sciolta il suo destriero, sorretto da una esaltazione nervosa che non accennava a scemare. Del resto lo attendevano alcuni giorni di tappe forzate, prima di poter raggiungere il suo capo e comunicargli la grande notizia. Sempre convinto di aver compiuto la propria missione, non si curava nemmeno di guardarsi alle spalle, per individuare eventuali inseguitori. Ogni tanto serrava le mascelle in un cupo sorriso di gioia, mormorando tra sé la solita frase. "Il re è morto. Il maledetto Elessar ha avuto la sua paga!"

Quando il sole, alto nel cielo, illuminò in pieno la torva figura del cospiratore, sul volto di Dareth si poté scorgere solo un selvaggio e distorto senso di gioia.

CAPITOLO 44

Nella sala del trono era calato un silenzio di tomba. Dopo il ferale annuncio del soldato, che si era immediatamente ritirato, la notizia della 'morte' del re aveva stampato sui volti di tutti un grande stupore. Il primo a riprendersi fu Nevrast, che riuscì a mormorare qualche parola di cordoglio per la regina, la quale, però, impassibile, non se ne diede per inteso. Turgon cominciò a parlare della mobilitazione dell'esercito, ma quando Barahir tentò anch'egli di dire qualcosa, la voce ferma e decisa di Muruthir si impose all'attenzione di tutti.

"A questo punto -disse avvicinandosi ai tre consiglieri e mettendosi fra loro e la regina- non possiamo perdere altro tempo, e quindi è ora di giocare a carte scoperte. Gli elementi per individuare il colpevole sono di tutta evidenza, e dunque, considerato quanto abbiamo appena udito, è inutile prolungare ancora questa farsa. Devo procedere immediatamente all'arresto del colpevole".

I tre consiglieri trattennero il fiato, mentre attendevano che l'ufficiale riprendesse a parlare; e Muruthir lo fece dopo una brevissima pausa, che però parve durare un'infinità.

"Devo procedere, quindi, all'arresto di voi tutti!", disse infine, puntando l'indice verso di loro.

Nevrast, Turgon e Barahir prima si guardarono l'un l'altro con sbigottimento, ma poi reagirono con rabbia, o meglio, cercarono di farlo. Il capitano delle guardie, infatti, impose nuovamente la propria autorità con un imperioso gesto della mano, mettendosi quasi ad urlare, per sovrastare le proteste dei tre consiglieri.

"Le prove sono evidenti -continuò Muruthir- e nessuno potrà metterle in dubbio. Ma c'è dell'altro. Considerato che re Elessar è stato ucciso, ora diventa assolutamente necessario assicurare la gestione degli affari di stato in modo adeguato all'estrema gravità della situazione. E' per questo che io, nella mia qualità di alto ufficiale delle guardie reali, assumerò immediatamente la reggenza del trono di Gondor".

Il nuovo, sbalorditivo annuncio determinò, se possibile, uno scompiglio ancor più indescrivibile, ma anche in questo caso Nevrast dimostrò il consueto sangue freddo, ed infatti fu il primo a reagire. "Questa è una follia, una pura follia! In base a quale diritto..."

L'ufficiale lo interruppe subito. "Semplice: in base al fatto che, poichè presto verranno tradotti in prigione sia il consigliere anziano che gli altri due membri del Consiglio Reale, non esiste più un'autorità legittima che possa assumere la reggenza. E poi, soprattutto, io ho il consenso della regina!"

Tutti si voltarono verso di lei, ma Arwen, pallida in volto, replicò duramente alle parole di Muruthir. "Ma cosa sta dicendo, capitano? Questa procedura è assolutamente illegale, ed io non ho nessuna intenzione di avallarla. Cosa le è preso? E' impazzito, forse?"

Ma Muruthir, estratta la spada, sibilò la frase più sconvolgente di tutta la giornata. "Ma come, razza di idioti! -disse mentre un perfido sorrisetto gli alterava i lineamenti del viso- Non avete ancora capito che io... io sono il capo della congiura!"

Questa volta i tre consiglieri, come se un lampo improvviso avesse reso finalmente chiara ogni cosa, superarono subito l'effetto di quell'ennesimo colpo di scena, e Turgon fece per avventarsi su di lui; ma il capitano delle guardie gli puntò la spada alla gola, costringendo gli altri a fermarsi.

"Non faccia sciocchezze, Muruthir -esclamò allora Nevrast- E' inutile aggiungere un altro crimine, tanto ora chiameremo i soldati e tutto finirà".

L'ufficiale rise selvaggiamente, e poi replicò. "Voi chiamerete i soldati? Io li chiamerò! Ma cosa credete? Là fuori c'è un drappello di miei uomini, a cui ho già propinato, sul vostro conto, tutti i capi d'accusa che vi ho presentato oggi. Sono convintissimi che voi siate dei traditori e vi arresteranno senza fare domande".

"Ma le tue accuse sono false", intervenne Barahir.

"Questo lo dici tu -replicò Muruthir- e comunque nessuno crederà a voi. Innanzitutto diverse cose che ho detto sono vere, e sono più che sufficienti per ricamarci sopra un bel mucchio di cosiddette prove molto verosimili; ed anche se il resto me lo sono inventato io, chiunque lo prenderà per oro colato. Mi dispiace per voi, signori consiglieri, ma vi ho incastrati alla perfezione".

"Noi parleremo! -disse Nevrast- Il nostro prestigio è ben superiore al tuo, e riusciremo a farci sentire".

Muruthir gli scoccò un'occhiata gelida. "Hai dimenticato un particolare, consigliere anziano. Tu, fra poco, sarai in prigione, nelle mie prigioni. Magari vi metterò tutti e tre nella stessa cella in cui avevo schiaffato dentro quell'idiota di Harad. Ah già, dimenticavo di dirvelo. Sono stato io, non Barahir, ad incontrarsi in questi ultimi mesi con i tre Haradrim; per cui, quando uno di loro è stato arrestato dai soldati (qualche imprevisto a volte succede), ho dovuto provvedere ad impedirgli di nuocere. Vi conviene tacere, dunque; tutto sommato potrei avere qualche interesse a lasciarvi in vita. Altrimenti, se proprio insistete a mettermi i bastoni fra le ruote, potrei risolvere il problema come l'altra volta. Vi ricordate la fine di quella spia di Harad? Che spiacevole incidente! Un tentativo di evasione, un soldato molto solerte... Legittima difesa, ovviamente".

Fatta una breve pausa, un lampo di odio gli balenò negli occhi, e poi, mentre continuava a tenere stretta l'impugnatura della spada, con l'altra mano indicò la regina. "Sì, Turgon, so cosa vuoi dire: dama Arwen. Ma ho pensato anche a lei. Vedi, era così sconvolta dalla perdita del suo amato re, e dalle terribili rivelazioni di questo Consiglio, che purtroppo..."

"Purtroppo, cosa?"

L'improvvisa interruzione fu determinata dall'ingresso in sala di alcune persone, compresi dei soldati, ma la voce che si era appena udita era troppo familiare a tutti per lasciar dubbi sull'identità dell'uomo che guidava il drappello. Ma per l'ufficiale delle guardie fu veramente un colpo tremendo; si voltò, si irrigidì e svianò in volto, e così Turgon poté approfittarne per prendergli la spada.

"Cosa ti succede, Muruthir? Hai forse visto un fantasma? No, rilassati. Non sono tornato dal mondo dell'aldilà. Semplicemente non sono *'morto'*. Re Elessar è vivo, come puoi notare, e dunque non è necessario che tu ti sacrifichi per il bene della patria, assumendo la carica di reggente".

L'ufficiale chinò il capo, e non oppose alcuna resistenza ai soldati che, guidati da Beregord, lo avevano immediatamente circondato. "Una trappola -mormorò con cocente delusione- Era tutta una trappola..."

"Proprio così -disse Aradel, che si trovava a fianco del re- Fin dall'inizio avevamo avuto dei sospetti, ma per smascherare il complotto abbiamo dovuto giocare d'astuzia. Ognuno di noi ha

recitato la sua parte, e come vedi alla fine tutto si è aggiustato. Sapevamo di Dareth, e per questo me lo sono portato dietro fino al Brandivino; immagino che quando tu venisti a sapere che io avevo scelto proprio lui come mio collaboratore, avrai pensato che la fortuna stesse proprio girando dalla tua parte".

Muruthir, annichilito, non aprì bocca, e fu Nevrast a continuare. "Però su di te avevamo ancora qualche dubbio, e soprattutto dovevamo portare il gioco fino alle estreme conseguenze, per scoprire tutti i dettagli della congiura. Oggi, peraltro, devo ammettere che in parte ci hai nuovamente sorpresi. Ci aspettavamo un piano d'azione molto sottile, ma il modo con cui hai costruito le accuse contro di noi è stato veramente straordinario, se posso permettermi una simile espressione per una porcheria del genere. In effetti ci avevi incastrati tutti alla perfezione, prendendo spunto dai pochi elementi a tua disposizione".

"Ma c'è di più, io credo -intervenne Turgon- La trappola in cui ci avevi cacciati poteva funzionare anche nel caso in cui l'attentato al re non fosse andato a buon fine".

Aradel schioccò le dita. "E' vero -disse con brio- Se qualcosa fosse andato storto, visto che ormai di congiura parlavano tutti, per mettere a tacere la cosa dovevi consegnare al re dei *colpevoli* che potessero giustificare l'archiviazione delle indagini. In questo modo, oltretutto, avresti fatto fuori l'intero Consiglio del Regno e ti saresti guadagnato la totale fiducia dei sovrani. Era una mossa un po' azzardata, ma probabilmente non avevi scelta, perchè secondo me, ad un certo punto, devi aver cominciato a sospettare che qualcuno stesse tramando contro di te ed i tuoi piani. Poi, però, l'annuncio della *'morte'* del re ti ha ridato fiducia, e così sei tornato al progetto originario della congiura".

Muruthir, per la prima volta, uscì dallo stato di totale prostrazione in cui era immerso da alcuni minuti, ma solo per fare un breve cenno d'assenso con il capo, mentre un sorriso amaro gli segnava il volto. Ma a quel punto, ad intervenire fu la figura che fino a quel momento era rimasta nell'ombra, celata dietro la parete interna dove, appena prima di dare inizio alla drammatica riunione del Consiglio, la regina aveva fatto accomodare lui, il misterioso confidente con il quale, nei giorni cruciali della crisi, si era consultato diverse volte.

"Credo proprio di essere stato io la ragione dei dubbi di Muruthir, non è vero?", disse con tono affabile e venendo in piena luce, in modo che i raggi del sole, provenienti dalla finestra, lo rendessero ancor più visibile.

"Hallas! -esclamò re Elessar, con un sorriso- Finalmente rivedo anche te, vecchio amico mio. Hai svolto un ottimo lavoro, molto delicato e rischioso. Del resto lo sapevamo che la mossa che avevamo concordato con te era molto azzardata..."

Hallas rise divertito. "Già -disse- Far sapere a Muruthir che io ero il capo dei Fedeli, tramite la denuncia di un misterioso delatore..."

"E così -intervenne la regina- poterti consultare nel modo più riservato, sfruttando il passaggio segreto fra la tua stanza e la sala del trono, senza dover subire, almeno tu, la sorveglianza continua ed i pedinamenti delle sue spie".

A questo punto seguì una lunga pausa di silenzio, come per dare tempo a tutti di riflettere sulla sorprendente serie di rivelazioni che, in pochi minuti, aveva dato una risposta ai tanti perchè degli inquietanti avvenimenti delle ultime settimane. Poi, lentamente, ad un cenno di Aradel le guardie cominciarono a muoversi, per prendere in consegna Muruthir e scortarlo verso le carceri; ma quando furono giunti sulla soglia della porta, Elessar le fermò e si rivolse al prigioniero.

"Ora voglio che tu parli, Muruthir -disse con tono fermo- perchè almeno una cosa tu mi devi: una spiegazione. Ho passato intere giornate a chiedermi il perchè di tutto questo, e finora non sono ancora riuscito a capirlo. Tu occupavi una delle posizioni più alte di tutto il Regno, e sapevi che saresti potuto diventare anche tu un componente del Consiglio. Io non credo che in te abbia prevalso la sete di potere e di ricchezza, ed è per questo che continuo a ripetermi: perchè?".

"Perchè? -ringhiò Muruthir con un improvviso scatto d'ira- Tu mi chiedi il perchè? Ma tu lo sai chi sono io? Tu lo sai da dove provengo? Ti sei dimenticato che sono nato ad Umbar?".

Elessar, rispondendo, assunse un'espressione molto perplessa. "E con ciò? Ho forse agito male nei confronti della tua città e della tua gente? Non mi sembra. Anche se nel corso dei secoli ci sono state lotte ed incomprensioni fra Gondor ed Umbar, è assodato che i nostri popoli sono di ceppo comune. Entrambi recano in sé il sangue di Numenor. E nonostante quel che è successo ai tempi della Guerra dell'Anello, io non ho cercato vendette, non ho voluto creare una nuova terra di schiavi. Ho concesso ad Umbar la massima autonomia, ho potenziato il porto, ho fatto in modo che anche da voi potesse ricominciare un'epoca di pace e di prosperità".

Muruthir scosse la testa, in modo quasi parossistico. "No, no, no! -disse furibondo- Cosa c'entra questo? Hai detto bene, prima. Non è questione di potere o di ricchezza. Il problema è un altro. Il fatto è che noi siamo diversi. Numenor è lontana, morta da millenni, ma solo noi Umbariani abbiamo mantenuto la loro specificità, soprattutto quando siamo diventati gli eredi del lignaggio di Castamir. Voi lo chiamate l'Usurpatore, ma è una menzogna. Fu il re Valacar a tradire la nobile schiatta di Gondor, sposando una donna del Rhovanion, e quando pretese di imporre come nuovo sovrano il figlio avuto da lei, il maledetto Eldacar, i veri gondoriani si unirono a Castamir ed alla sua rivolta. Noi portiamo nel sangue l'eredità della pura razza di Gondor, non voi; e quando i figli di Castamir furono scacciati ad Umbar, lo scettro della vera gente numenoreana è passato a noi. Voi siete gli usurpatori, voi! E' la maledetta discendenza di Eldacar che ha arbitrariamente occupato il trono di Gondor".

"Muruthir, Muruthir! -esclamò il re- Ma ti rendi conto che stai parlando di cose successe mille e seicento anni fa..."

"Ma è proprio per questo che noi siamo diversi. Il solco del tempo e della storia non si può colmare. Tu potrai anche essere il sovrano più generoso e più mite di tutte le ere della Terra-di-Mezzo, e colmare Umbar di ricchezze inaudite; ma questo non significa nulla, perchè tu non sarai mai uno di noi. Tu sei della maledetta stirpe di Eldacar, e questo noi non possiamo dimenticarlo, per il semplice motivo che il tuo sangue non è il nostro".

Elessar trasse un profondo sospiro, e quindi fu la regina Arwen ad intervenire con un tono di voce dolce e conciliante. "Che ragionamenti sono questi, Muruthir? Ciò che differenzia gli uomini non è il colore della pelle o degli occhi, il fatto di essere nati a nord o a sud dell'Inondagrigio, o la pretesa di discendere da questo o quel re di diecimila anni fa. Tutto ciò ha il suo valore, ci mancherebbe altro. Ogni popolo deve essere orgoglioso della propria cultura e delle sue tradizioni, e non deve mai dimenticare né rinnegare le proprie radici. Ma questo serve per trovare poi, oltre i confini a volte angusti dell'orticello di casa, le ragioni più profonde della vita in comune, dello scambio di esperienze, della pace operosa, della tolleranza reciproca. Sotto questo stupendo sole che ci riscalda, siamo tutti figli di Eru Iluvatar, di un solo unico Dio, ed è in lui che possiamo ritrovare, tutti, le ragioni profonde dell'esistenza ed il perchè della vita".

Elessar guardò con un sorriso orgoglioso la sua donna, ma non poté farlo a lungo, perchè Muruthir, con voce cupa, riprese a parlare quasi come se recitasse una oscura litania di morte. "Ecco perchè io volevo ucciderti, Elessar: perchè tu credi in queste cose, ed insieme a te tanti altri, sciocchi e femminucce come te. Sono tutte panzate, quel che avete detto. La vita è lotta, la vita è virilità, guerra, audacia. Non siamo figli di Dio, siamo figli di un demonio che ci chiama sempre alla prova della legge di natura. Ci sono le razze elette destinate a prevalere, e ci sono i popoli inferiori buoni solo ad essere schiavi. E' vero, io non bramo il potere o la ricchezza. Non ho progettato questa congiura per futili ammassi di vil materia, ma solo per questo: l'odio. L'odio per te, Elessar, e la feccia come te! *Melkor e Morgoth, ascoltate la mia voce; schiavi di Sauron, ponete mente alle mie parole: Sì, ho ucciso un uomo per una ferita e un ragazzo per un'ammaccatura. Sì, sette volte sette sarà vendicato Mordor, ma Sauron settanta volte sette!*".

Nella sala piombò un silenzio agghiacciante. La regina, pallidissima, nascose il volto sul petto di Elessar e lo abbracciò, tremante e sconvolta. Il re, a cui tutti si rivolsero istintivamente con lo sguardo, dovette sforzarsi di mantenere un contegno austero e distaccato, anche se nell'animo era pure lui piuttosto scosso. Infine, dopo che furono passati alcuni interminabili istanti, levò lo sguardo in alto e, con voce fredda, si rivolse ai soldati. "Portatelo via", disse, e lentamente si avvicinò al trono, con Arwen ancora avvighiata a lui.

I consiglieri capirono che non era opportuno continuare la riunione, e che il re e la regina volevano restare soli. Uno ad uno rivolsero un breve cenno del capo ai sovrani e uscirono dalla stanza, silenziosi ed immersi in cupi pensieri. Ma anche Elessar ed Arwen non parlarono, e rimasero abbracciati a lungo, nella grande sala del trono che a loro parve, quel giorno, tremendamente grande. Elessar si immaginò Muruthir che, passo dopo passo, entrava nel cortile e poi, infine, veniva rinchiuso nella cella della prigione. Ripensò al suo truce discorso di prima e sentì ancora un brivido di freddo, ed una istintiva sensazione di disgusto. Ma non riuscì ad odiarlo. Provò solo una grande pena, un tristissimo, infinito senso di pena.

"Ora sei nelle mani della misericordia divina, Muruthir. Solo Lei può salvarti. Che Eru ti perdoni, povera anima traviata".

Il sole, alto nel cielo, continuò anche quel giorno a rischiarare le vie della città, spandendo i suoi raggi, senza differenze, sulle grandezze e sulle meschinità degli uomini della Terra-di-Mezzo.

CAPITOLO 45

Nella fascia libera tra i confini del regno di Gondor e di quello degli Esterling, le delegazioni dei due stati erano ancora a colloquio -ed in modo piuttosto animato- quando un soldato della scorta di Faramir chiese il permesso di entrare per comunicazioni urgenti. Considerato che l'ordine di non disturbare era stato dato in modo assai rigido, salvo casi di eccezionale gravità, i rappresentanti dei due eserciti compresero subito che doveva trattarsi di notizie davvero molto importanti. E quando il soldato spiegò a Faramir che era appena arrivata un'alta personalità che chiedeva di conferire immediatamente con lui, Algund, il Gran Cerimoniere della corte reale degli Esterling, si girò soddisfatto verso il generale Nazghilloth.

"Ci siamo! -gli sussurrò nell'orecchio- Saranno giunte le notizie sul complotto e sulla morte di re Elessar. E' la conferma, come vede, che il messaggio dei nostri amici, che abbiamo ricevuto qualche giorno fa, era tutto vero".

L'alto dignitario non seppe trattenere il proprio compiacimento neppure nei confronti di Faramir, ed infatti, quando questi chiese una sospensione temporanea per potersi intrattenere con l'inatteso visitatore, diede il proprio assenso con uno smagliante sorriso e senza risparmiare un caustico commento al vetriolo. "Faccia pure, principe. Nessun problema. Anzi, credo proprio che questa interruzione giunga al momento opportuno. Se come penso si tratta di nuove istruzioni da Gondor, il nostro incontro se ne gioverà sicuramente. Lei dovrà cambiare atteggiamento, caro Faramir. Ma non si preoccupi. Tra noi uomini di mondo tutto si aggiusta. Quel che non si può curare, invece, sono certi mali improvvisi che a volte colpiscono anche i re apparentemente più in salute. Ma cosa vuole, siamo tutti comuni mortali, su questa terra".

Faramir uscì in silenzio, e nella tenda rimasero i due Esterling, con Nazghilloth piuttosto perplesso ed Algund, anche per questo, ancor più esaltato. Convinto di essere ad un passo dal trionfo, il Gran Cerimoniere non solo stava pregustando la vittoria finale ed il glorioso ritorno a corte, ma stava anche pensando allo smacco delle molte persone che fin dall'inizio si erano mostrate assai scettiche, compreso lo stesso generale, con cui era solo riuscito ad instaurare una sorta di sopportazione reciproca. Stava ancora sorridendo quando Faramir rientrò, e anche stavolta non fece obiezione al nuovo cambiamento di programma, concedendo di buon grado l'ingresso nella tenda ad un altro rappresentante del Regno Riunito, anche perchè aveva capito chiaramente che non poteva che trattarsi del dignitario giunto da Gondor.

Ma quando i due Esterling videro entrare il presunto inviato del Regno, furono colti da grande stupore. Dall'atteggiamento e soprattutto dal modo di vestire, capirono che non si trattava di un gondoriano, e quando Algund si rese conto che il nuovo entrato portava le insegne regali riservate solo ai sovrani, intuì quello che Nazghilloth gli confermò un istante dopo. "I miei omaggi, maestà - disse il generale assumendo il tono rispettoso che, in ogni caso, era doveroso riservare anche ai sovrani degli stati nemici- Lei non si ricorderà di me, ma io l'ho riconosciuta subito. Ci siamo visti molti anni fa, in circostanze poco piacevoli, ma nessuno può dimenticare il valore di sua altezza reale Eomer, re del Rohan, il Mark dei Cavalieri".

"Io invece l'ho riconosciuta prima ancora di vederla -replicò Eomer con modi altrettanto signorili- No, non è un paradosso, e non sono un mago. Mi è bastato osservare la disposizione dei suoi soldati: efficace, razionale, disciplinata, tatticamente perfetta. Sapevo, quindi, che non avrei potuto che incontrare, qui dentro, il miglior generale delle forze armate degli Esterling, il comandante Nazghilloth. E' vero, l'ultima volta ci siamo incontrati in circostanze che è meglio dimenticare, ma oggi credo che non sarà così. Tanto per cominciare, ad esempio, è l'occasione giusta perchè due vecchi soldati si stringano la mano".

Nazghilloth, piacevolmente colpito dalle lodi di Eomer (che peraltro, capita la situazione, ci aveva messo anche un po' di adulazione), strinse calorosamente la mano del re, e poi, quando finalmente si ricordò che c'era in corso un colloquio piuttosto teso, gli presentò il Gran Cerimoniere, che, impietrito dallo stupore, era ancora bianco come un fantasma.

"Algund? -disse Eomer con studiata e caustica ironia- Mai sentito nominare. Eppure dovrei ricordarmi i nomi dei dignitari di corte di tutti gli stati più importanti della Terra-di-Mezzo. Ah, ma forse ho capito. Lei è l'inserviente di campo del generale. Bene, mi compiacio. Lei ha un ottimo maestro. Faccia tesoro dei suoi insegnamenti, e vedrà che farà della strada".

Faramir si morse la lingua, per non scoppiare a ridere, mentre Eomer, girate platealmente le spalle ad Algund -che peraltro era talmente prostrato da non avere neppure la forza di reagire ad una simile offesa- riprese a parlare con il comandante degli Esterling.

"Io credo che potremo chiarire facilmente i malintesi degli ultimi giorni -gli disse prendendolo confidenzialmente sotto braccio- Tutto è nato a causa degli strani movimenti che sia noi che voi avevamo notato nella regione di Nurn, e che giustamente ci avevano allarmato molto. Ma ormai la situazione è sotto controllo. In realtà ci sono state alcune persone che ne hanno approfittato per mestare nel torbido, ma sono state facilmente smascherate ed imprigionate. Pensi che questi idioti avevano fatto credere che ci fosse in atto un complotto per assassinare re Elessar! Ma le sembra possibile?".

Eomer rise di gusto, ed il generale, irretito dalla familiarità con cui il sovrano lo stava trattando, si lasciò trasportare anche lui dalla sua ilarità. Ma poi il re del Rohan si fece improvvisamente serio, e girandosi insieme a Nazghilloth, fissò glaciamente negli occhi il consigliere Algund.

"A spargere queste notizie ridicole sono stati un giovane ragazzo scapestrato, un tal Dareth, ed un ex ufficiale delle guardie, un mezzo pazzo di nome Muruthir, mi sembra. Sono già in cella da diversi giorni, ma sa com'è: le maldicenze lasciano sempre qualche segno. Per fortuna che i nostri regni sono in mano a persone serie e posate, che non si lasciano prendere in giro così facilmente dal primo balordo che passa. E poi, anche se per assurdo qualcuno ci avesse dato peso, sarebbe bastato sentire il resto delle loro panzane per sciogliere ogni dubbio. Figuratevi che questi due mentecatti volevano far credere di avere in pugno le Palantiri! Beh, io posso ammettere tutto, ma credere che in qualche corte di questo mondo ci sia qualcuno di così deficiente da bersi simili baggianate... no, questo è troppo!".

Eomer fece una breve pausa, poi riprese. "Comunque tutto ciò non ha più nessuna importanza. Quel che conta è che ormai sia diventato chiaro che la cosiddetta crisi del Nurn era solo una tempesta in un bicchier d'acqua. Re Elessar -e qui alzò volutamente la voce- mi ha pregato, per precauzione, di fare dei rastrellamenti lungo le falde dell'Ered Lithui, ed abbiamo già catturato alcuni tipi sospetti; ma niente di più. Dalla parte dell'Ephel Duath, lungo l'Ithilien, le truppe gondoriane non hanno trovato nulla di preoccupante, mentre i nostri buoni amici dell'Haradwaith - ed anche in questo caso Eomer calcò la voce- ci hanno comunicato di aver individuato, sul versante di loro competenza, solo alcuni gruppi di sbandati. Voi siete i più esposti, ad eventuali sconfinamenti dei nurniani, ma ritengo che anche voi non dovrete avere grandi motivi di preoccupazione. Insomma, possiamo dire che tutto si è risolto per il meglio. Re Elessar mi ha incaricato di dirvi che, pertanto, la presenza di notevoli contingenti di truppe in questa regione è unicamente finalizzata a motivi di prudenza, ma entro pochi giorni tutto tornerà alla normalità. E questo, ovviamente, vale anche per me. Rimarrò con i miei soldati, in questa zona, più o meno per lo stesso periodo. Non si sa mai, tanto per evitare qualche eventuale brutta sorpresa, o il colpo di testa di qualche esaltato, che sia del Nurn o no".

Algund, finalmente, ebbe un sussulto d'orgoglio e cercò di replicare, ma Nazghilloth, con un'occhiata feroce, lo zitti e prese lui la parola. "Bene, altezza, ritengo proprio che ormai tutto sia stato chiarito. Le incomprensioni di qualche giorno fa sono stati solo piccoli incidenti di percorso, malintesi che possono succedere fra stati amici. Anche noi, per motivi prudenziali, stazioneremo in questa zona solo per qualche giorno, e poi leveremo il campo lasciando i normali contingenti per i pattugliamenti di confine".

Detto questo, il generale stese al mano al re e lo salutò con grande deferenza. "E' stato un piacere rivederla, maestà".

"Anche per me -rispose Eomer- La prego di portare i miei omaggi alla famiglia reale. Mi auguro che godano tutti di ottima salute come il mio carissimo amico, re Aragorn Elessar, sovrano del Regno Riunito di Arnor e Gondor".

Dopo aver lanciato quest'ultima stoccata, il re del Rohan si avvicinò ad Algund e gli diede il mantello che il generale aveva lasciato sulla sedia. "Lo porta lei al comandante, vero? -gli disse con voce tagliente- Saluti anche a lei, Al... Alg... sì, insomma, ci siamo capiti".

Il Gran Cerimoniere, furente, ebbe un istintivo scatto nervoso, ma Nazghilloth lo prese rudemente per il braccio e lo trascinò fuori dalla tenda, mentre all'interno Faramir, finalmente, poté sfogarsi con una risata liberatoria. Poi si sedette di fronte ad Eomer e, per chissà quanto tempo, cominciò a rivangare con lui i bei tempi passati, tra battute, ricordi, emozioni e, naturalmente, la compagnia di un buon vino di qualità.

CAPITOLO 46

Nella stanza fiocamente illuminata dalla candela, il giovane di etnia Haradrim aveva già capito che l'improvvisa scomparsa del suo compagno avrebbe trovato una spiegazione nella lettera posta sul tavolo, in piena evidenza. Superato il primo attimo di sconcerto, sciolse il nastro che la serrava e, riconosciuta la calligrafia, si mise a leggerla con grande trepidazione.

"Caro ragazzo, quando leggerai questa lettera io sarò già lontano e quindi non ci rivedremo più. La nostra missione è fallita, per cui è assolutamente necessario che tu parta immediatamente alla volta dell'Haradwaith, dove starai al sicuro. Non devi preoccuparti, infatti, per le conseguenze dei pessimi risultati che purtroppo hanno compromesso i nostri sforzi. Ho già provveduto a far pervenire a chi di dovere un adeguato resoconto dei fatti, da cui tu risulterai scagionato da ogni possibile accusa; mi sono addossato tutte le colpe, e del resto è giusto così. Bada di non fare delle sciocchezze, e quando ti interrogheranno conferma punto per punto quello che ho scritto; una copia del mio rapporto la troverai nel piccolo baule in fondo alla stanza e vedi, quindi, di imparartelo bene a memoria. Non ha nessuna importanza che la mia immagine risulti un po' offuscata da quel che ho scritto; è l'unico modo per evitarti dei guai, per cui non lasciarti prendere da inutili scrupoli nei miei confronti. Io devo morire, tu devi vivere; so che nella nostra terra c'è una ragazza che ti aspetta, so che vi volete bene. E' questo ciò che conta; il resto è fumo che vola via e che non lascia alcuna traccia.

"Anch'io avevo una donna che ho amato molto, ma purtroppo una mano assassina me l'ha portata via. E' anche per questo che il mio odio per i gondoriani è diventato, se possibile, ancor più forte di quanto già non lo sia nel sangue di noi Haradrim. Ho passato tutta la vita a combatterli ed a cercare di arrecar loro più dolore possibile; in questa missione, dunque, ci ho profuso tutte le mie forze, perchè ho davvero creduto che, ormai prossimo alla vecchiaia, sarei finalmente riuscito a vedere la distruzione di Gondor. Le cose sono andate diversamente, ma a questo punto non c'è più spazio per una prova d'appello. Se tornassi nell'Haradwaith, sicuramente finirei sotto processo, ed allora, se devo morire, preferisco farlo da combattente, con la spada in pugno e dopo aver portato via con me la vita di qualche altro gondoriano.

"Oltretutto devo regolare un conto in sospeso. Sai bene a cosa mi riferisco. Quel maledetto Umbariano ci ha mentito; ho scoperto che in realtà era il capo delle guardie reali, e dunque per tutti questi mesi ci ha irretito con le sue promesse solo per una squallida congiura di palazzo. Inoltre quell'uomo, come ti ricorderai, ha fatto uccidere il nostro compagno. Ebbene, tu sai che io non ne avevo alcuna stima e che accettai di portarmelo dietro solo per compiacere un certo pezzo grosso della corte reale. Ma sia come sia, a quel punto era diventato un mio soldato, ed io ho deciso di lasciarlo uccidere perchè l'Umbariano ci aveva ingannati: dunque la colpa della sua morte è mia. Questa è un'onta che deve essere lavata nel sangue, e spetta a me farlo. Lo so che a te tutto ciò sembrerà una follia, ma questo è il codice d'onore di noi Haradrim; o meglio, di noi 'vecchi' Haradrim. L'ho sempre accettato, l'ho sempre ritenuto giusto, e dunque non vedo perchè dovrei, proprio ora, rinnegare tutto ciò in cui ho sempre creduto. Sarebbe davvero ridicolo che, alla mia età, tradissi il mio onore per guadagnare qualche inutile anno di vita, da trascorrere nella fuga e nell'onta.

"E poi non mi è più possibile cambiare vita. Sono stato educato in un certo modo, ed anche se oggi vedo che voi giovani credete in altre cose, io non posso adeguarmi. Non voglio dare giudizi. Quando si arriva ad una certa età, non si ha più la voglia di cambiare, e tutto ciò che è nuovo sembra sbagliato, un'assurdità, un tradimento. I giovani, invece, spesso pensano che tutto ciò che è antico debba essere cancellato, come se i valori del passato non servissero a nulla. Non voglio neanche provare a stabilire chi abbia più ragione o chi abbia minori torti, ma di una cosa sono certo: ogni epoca ha le sue necessità, e forse, oggi, è giusto che voi proviate a costruire un mondo diverso, dove le regole non siano più quelle dei nostri tempi.

"Dico così perchè so che anche tu non apprezzi più lo stile di vita del vecchio Haradwaith. L'ho capito, giorno dopo giorno, osservando le tue reazioni, i tuoi silenzi, il tuo sguardo. Credimi, ti conosco meglio di quel che tu pensi, e sono convinto che è bene che tu segua con determinazione la strada che ritieni più giusta. Noi abbiamo sempre imboccato la via della guerra; forse ora è giunto il momento della pace. Ma questa dovreste costruirla voi. Non è possibile pretendere da noi che invertiamo la marcia dopo decenni di odio e di rancori. Noi abbiamo conosciuto troppe guerre e troppe vendette; voi invece, in questi vent'anni di pace, avete potuto gustare altre cose. Ecco un altro motivo per cui è giusto che tu viva e che io muoia. Sicuramente ci sarà qualcuno della mia età

capace di mettersi in discussione e di cambiare, di accettare i tempi nuovi. Io no. Appartengo per sempre ad un'epoca che sta finendo, e poi sono stanco. Un uomo si rende conto quando la ruota del destino lo chiama a sé.

"E' per questo che ho voluto averti vicino a me in questi mesi. Forse sentivo, dentro di me, che stavo per giungere alla resa dei conti. Nel bauletto troverai qualcosa che ti farà capire meglio quello che ti sto dicendo. Ho scoperto troppo tardi chi eri, e non ho voluto crearti problemi. Ma ora è giusto che tu sappia tutta la verità, visto che in parte ti è già stata detta. Spero, anzi sono certo, che tu voglia perdonarmi. Almeno questo me lo devi. Addio, ragazzo mio. Buona fortuna".

Il giovane, molto scosso, si avvicinò immediatamente al piccolo baule posto in un angolo della stanza, e dopo averlo aperto notò una medaglietta finemente lavorata. Non ci mise molto a capire; aperse la giubba e prese in mano il ciondolo legato alla propria collanina, e la medaglietta si incastrò alla perfezione nella dentellatura interna. Sapeva da qualche anno di essere un figlio adottivo (gli era stato detto che era fortunatamente scampato, in tenerissima età, ad un tremendo massacro) ed al collo portava l'unico ricordo della sua madre naturale.

Gli ci volle parecchio tempo per riprendersi, ma poi dovette decidersi, anche se col cuore affranto, a dar corso ai preparativi per la partenza. Dopo un paio d'ore salì a cavallo e partì verso il confine, e con molta circospezione, riuscì ad eludere la sorveglianza delle guardie, riuscendo dopo alcuni giorni a lasciare le terre di Gondor. Ma prima di dirigersi risolutamente verso l'interno dell'Haradwaith, si fermò ancora un momento su un piccolo colle, e con occhio triste volse lo sguardo un'ultima volta verso il Regno Riunito. "Ho capito, padre -mormorò con un groppo alla gola- Il tempo dell'odio è finito. E' giunta l'ora del perdono". Gettò via il pugnale e spinse il cavallo, con mano ferma, al galoppo, pronunciando fra sé un'ultima frase. "Addio, padre mio. Riposa in pace". Aveva il cuore spezzato, ma per la prima volta dopo molti giorni riuscì nuovamente a gustare il tepore del sole sopra la propria pelle.

A molta distanza, forse in quel momento o forse no -ma non ha nessuna importanza- un uomo vestito di nero si avvicinò improvvisamente ad un drappello di soldati e guardando fisso negli occhi il prigioniero sotto scorta, lo colpì mortalmente con il pugnale. Poi, estratta la spada, si scagliò urlando contro le cinque guardie, menando colpi a destra ed a manca con una furia devastante; non si rese conto se avesse ferito o ucciso qualcuno, ma continuò a colpire finché, sopraffatto dal numero, cadde pesantemente a terra, da dove riuscì a vedere ancora il corpo esanime ed il viso sbigottito di Muruthir.

Notò anche la piccola folla che, dopo il fuggi fuggi generale, si era cautamente avvicinata alla scena dello scontro, e sovrapponeva disordinatamente le voci ed i commenti dei soliti curiosi. "Ma chi era quel pazzo? - Aveva la parlata degli Haradrim - Ma ti pareva! Luride bestie! - Ecco a cosa serve essere indulgenti con certi cani rabbiosi - Ammazzarli tutti, uno per uno! - Gente senza onore, gente senza onore, gente senza onore..."

Ma egli non udì nulla. Fece solo in tempo a scoprire che era vero quel che aveva sempre pensato, e cioè che in punto di morte avrebbe rivisto ancora una volta l'immagine dolce e perduta della sua donna. Ma però le sue ultime parole non furono per lei. "Addio -mormorò a fatica- Addio... figlio...mio".

Poi, fu solo tenebra e silenzio.

CAPITOLO 47

Nella sala del trono, il Consiglio del Regno era tornato nuovamente al completo. Nevrast, Hallas, Turgon, Barahir ed Aradel (che era stato invitato in previsione della nomina ufficiale) erano seduti di fronte non solo alla regina Arwen, ma anche al re Elessar, finalmente presente dopo i drammatici eventi delle ultime settimane.

L'argomento, ovviamente, era ancora la grave crisi che aveva attanagliato il Regno Riunito, e che aveva convinto il re, la regina ed i suoi principali collaboratori a condurre una partita pericolosa, per costringere i responsabili della congiura a scoprire il loro gioco. Un minimo errore sarebbe potuto essere fatale; ma nonostante qualche contrattempo, alla fine tutto si era risolto per il meglio, come stava dicendo re Elessar.

"Faramir mi ha confermato che sia nelle terre dell'est che lungo i confini con l'Haradwaith, la situazione è tornata alla normalità. Le truppe degli Esterling si sono ritirate, e quindi il buon re Eomer è tornato nel Rohan. Dall'Ithilien ci sono giunti anche i saluti di dama Eowyn, mentre i nani

di Gimli si sono già radunati nelle Caverne Scintillanti. Nella Contea non ci sono problemi; Legolas ci ha fatto sapere che gli elfi di suo padre Thranduil, a Bosco Atro, sono sempre disposti a mobilitarsi in qualsiasi momento, se dovesse servire. Insomma, la pace è tornata a splendere sopra tutta la Terra-di-Mezzo".

"Certo -intervenne Turgon- sarebbe stato meglio poter scoprire fino in fondo tutti i dettagli del complotto, ma purtroppo Muruthir è stato ucciso".

"Comunque i primi arresti erano già stati effettuati -disse Nevrast- Alcuni hanno già cominciato a confessare, e credo proprio che altri lo faranno entro breve tempo. Riusciremo comunque a dipanare tutti i fili della matassa".

Il colloquio proseguì più o meno su questo tono, ma era chiaramente avvertibile una strana atmosfera di disagio. Sembrava proprio che nessuno volesse affrontare un certo argomento, e quindi ognuno parlava in modo molto formale, quasi a scantonare da uno spinoso problema che, però purtroppo, prima o poi doveva essere affrontato senza mezzi termini. Il fatto è che, in realtà, non tutti i misteri erano stati svelati. Restava ancora in sospeso una questione, e per molti dei presenti ciò, a causa delle sue implicazioni personali, era motivo di grande pena ed amarezza.

Fu Barahir, finalmente, a spezzare quella sorta di incantesimo. "Beh, certo che una vicenda del genere non sarà facile da dimenticare. Muruthir capo della congiura che voleva uccidere il re! Incredibile. Non l'avrei mai detto. E purtroppo una scia di morti c'è stata comunque, a cominciare dal povero Orodreth".

Nevrast trasse un profondo sospiro, e poi parlò, segnato da un'espressione profondamente triste. "Barahir, l'assassinio di Orodreth è l'unica cosa di cui Muruthir non è colpevole".

"E tu lo sai bene -intervenne Aradel, resosi conto dell'angoscioso peso che stava dilaniando il consigliere anziano- Nessuno lo sa meglio di te, perchè tu... tu hai ucciso Orodreth".

Le parole del Gran Maestro gravarono sulla sala come se improvvisamente una torbida entità fosse nuovamente tornata a seminare il suo riso maligno tra le mura del palazzo. Solo il re fissò i suoi occhi su quelli di Barahir; tutti gli altri, fermi al proprio posto, evitarono accuratamente di volgersi verso di lui, quasi a voler sottolineare, con la propria innaturale immobilità, l'indignata riprovazione che, dopo la sofferenza interiore, era subentrata nell'animo di tutti.

"Orodreth aveva scoperto i tuoi traffici con gli Haradrim -proseguì Aradel nel suo implacabile atto d'accusa- Ma tutto sommato non c'erano elementi di particolare gravità, anche se effettivamente qualche irregolarità avrebbe meritato quantomeno una censura ufficiale da parte del Consiglio. Di questo Orodreth te ne aveva parlato più volte, ma in modo apparentemente amichevole, per convincerti a lasciar perdere, ed a non rischiare di compromettere la tua carriera politica per faccende così banali. In realtà, come spesso faceva, stava tessendo la sua tela di insinuazioni e di ricatti. Tu, però, anche se naturalmente avevi giurato e spergiurato che ti saresti attenuto ai suoi consigli, in realtà non hai mai smesso di frequentare i tuoi amici, finchè un bel giorno, com'era inevitabile, è successo il fattaccio".

Barahir guardò Aradel con volto terreo, mentre il Gran Maestro appoggiava sul tavolo due pezzi di carta spiegazzati ed ingialliti. "Questi sono i famosi due fogli che Muruthir, a ragione, riteneva che fossero stati asportati dalla serie di plichi che Orodreth, con una tecnica tutta sua e piuttosto particolare, conservava con cura legati uno all'altro. Muruthir, però, era stato tratto in inganno da due cose. Innanzitutto pensava che il loro contenuto riguardasse solo il consigliere Nevrast, visto che, in effetti, nel foglio precedente si parlava appunto di lui; in secondo luogo il lavoro di scollegamento, per così dire, dal resto dei plichi, e la loro successiva risistemazione, era stata fatta in modo così accurato, che effettivamente non era possibile pensare che questo lavoro potesse essere stato compiuto nello spazio di pochi secondi. A Muruthir, quindi, giustamente non venne in mente di collegare la loro sparizione con il momento stesso dell'omicidio di Orodreth. Se l'assassino avesse dovuto trafugare i due fogli in quel drammatico frangente, non potendo portarsi dietro l'intero plico, avrebbe potuto solo strapparli via in fretta e furia, lasciando un segno evidentissimo e molto sospetto. E poi a Muruthir questo fatto interessava poco. Tutto sommato a lui bastava sfruttare quello che sembrava un piccolo particolare insignificante (a cui di per sé forse non diede alcun peso) per accumulare altri presunti indizi sui consiglieri. In quel caso, visto che il resto del plico parlava di Nevrast, pensò appunto di strumentalizzare la cosa contro di lui".

Barahir si sedette affranto sulla sedia, coprendosi il volto con le mani, mentre Aradel proseguiva la sua esposizione. "L'unica spiegazione possibile, visto che i due foglietti sono stati ritrovati nell'abitazione di Barahir, è che sia stato lo stesso Orodreth a toglierli dal plico, per poi risistemare il tutto con quella tecnica particolare che solo lui conosceva così bene. Evidentemente

doveva mostrarli proprio a te, Barahir, per discutere del loro contenuto. Tra il primo ed il secondo foglio, infatti, era stata accuratamente riportata una gravissima accusa contro di te, che questa volta Orodreth ti aveva detto che era sua intenzione di rivelare al Consiglio del Regno. Tu non aveva nessun interesse a conservare un simile scritto, ed infatti hai provveduto a cancellare la parte che ti riguardava, versandovi poi sopra del liquido da cucina per far pensare ad un fatto accidentale. Non sapevi, però, che Orodreth era abituato a fare una copia dei documenti più importanti, e così noi ne siamo potuti venire in possesso".

"Io non volevo fare quella transazione -mormorò Barahir, distrutto- Sono stati gli Haradrim a costringermi. Mi hanno detto che avrebbero fatto una spiata al Consiglio, se mi fossi rifiutato. E' per questo che poi ho dovuto consegnare quei documenti riservati sulla storia delle Palantiri, ma ne ho fatto delle copie e le ho alterate ad arte, lo giuro! Non sono sceso così in basso da diventare anche un traditore della mia patria. Da quelle carte gli Haradrim potranno ricavare solo delle notizie distorte e del tutto inutilizzabili".

Re Elessar intervenne con voce severa. "Questo è vero, ce ne siamo resi conto da vari indizi, e te ne diamo atto. Ma ciò non costituisce un'attenuante, per un consigliere del Regno; è il minimo che si possa pretendere, in casi del genere. E del resto rimane il fatto che hai commesso un omicidio, per quanto ai danni di un ricattatore di bassa lega".

"E' stato un incidente, maestà! -gridò Barahir, scuotendosi per la prima volta dal persistente stato di prostrazione in cui versava da diversi minuti- Io non volevo ucciderlo. Ma lui minacciava di denunciarmi, ed a nulla erano valse le mie spiegazioni. Io avevo davvero rotto i ponti con quella gente. Dopo che gli Haradrim mi avevano usato in quel modo, mi ero reso conto di essere caduto in un giro troppo pericoloso. Gliel'ho spiegato non so quante volte ad Orodreth, ma lui ad un certo punto ha gettato la maschera e si è rivelato per quello che era: un ricattatore. Solo allora ho capito perchè continuava a raccogliere notizie su tutto e su tutti. Da me voleva che gli rivelassi il contenuto dei colloqui riservati tra noi consiglieri ed il re. Io mi sono rifiutato e così, dopo molte discussioni, quel giorno maledetto..."

Barahir si accasciò nuovamente sulla sedia, quasi singhiozzando, e dunque fu ancora Aradel a riprendere la parola. "Tu lo facesti chiamare mentre stava svolgendo le sue solite udienze, probabilmente tramite un biglietto consegnato da qualcuno che non abbiamo mai identificato. Questa è la prova che effettivamente tu non avevi l'intenzione di ucciderlo; se avessi voluto farlo, non avresti certo corso un simile rischio. Quel messaggero avrebbe potuto riferire l'episodio in qualsiasi momento, e ciò avrebbe costituito un pesantissimo indizio a tuo carico. Oltretutto, se davvero volevi uccidere Orodreth, avresti sicuramente scelto una circostanza diversa, e senza coinvolgere eventuali testimoni pericolosi".

"Ormai ve lo posso dire a chi diedi il biglietto -intervenne Barahir con un filo di voce- Nientemeno che a Dareth. Sì, proprio lui. Non capii, allora, per quale motivo decise di non denunciare il fatto, e rimasi proprio stupito quando mi venne a dire che potevo stare tranquillo: mi spiegò che lui 'sapeva' che io non c'entravo niente, e quindi aveva ritenuto di non parlare di quell'episodio, perchè sarebbe solo servito a crearmi problemi senza alcun motivo. Inizialmente pensai che avesse in mente di giocarmi qualche brutto tiro, ma poi, invece, i giorni passavano e non accadeva nulla. Ormai mi ero persuaso che quel ragazzo, chissà perchè, fosse davvero convinto della mia estraneità ai fatti, e credetti di avere avuto un bel colpo di fortuna. Poi, quando si è scoperto che Dareth era implicato nel complotto, ho capito tutto. O meglio, ho capito che probabilmente il suo comportamento era finalizzato a qualche oscura manovra, che francamente non so individuare. Quel che è certo è che Dareth non deve averne parlato neppure con Muruthir, altrimenti lui se ne sarebbe servito contro di me".

"Già -disse Aradel con un velo di tristezza negli occhi- Chissà cosa passava, per la testa di quel ragazzo..."

Re Elessar, notata l'amarezza del Gran Maestro, intervenne con tono molto comprensivo. "Devi fartene una ragione, amico mio. Tu non hai alcuna colpa di quel che è successo. Non puoi ritenerti responsabile del destino e delle scelte di vita di ognuno dei tuoi studenti".

"Sì, maestà, lo so -replicò Aradel, con un sospiro- Ne abbiamo parlato molte volte, in questi giorni, ma su Dareth avevo puntato molto. Era un ragazzo intelligente, attivo, molto acuto. E sembrava davvero convinto, quando parlava dei grandi eroi della Terra-di-Mezzo, e dei valori sacri della nostra tradizione. Quando abbiamo scoperto che era implicato nel complotto, non volevo crederci. E' stata una delusione cocente, la peggiore della mia vita".

Hallas gli pose delicatamente una mano sulla spalla. "Ma tu hai fatto ancora tutto quello che potevi. Ricordi quando ci hai chiesto di poterlo scegliere come tuo collaboratore? Tu ci dicevi che così avresti potuto controllarlo da vicino e scoprire meglio i piani dei cospiratori, ma capimmo tutti che in realtà volevi cercare di salvarlo, di farlo redimere. E nonostante le nostre obiezioni, non hai cambiato idea. E' stato un grosso rischio, per te. Non hai nulla di cui rimproverarti, Aradel. Hai fatto di tutto per recuperarlo, anzi di più, molto di più di quello che eri tenuto a fare e che lui si sarebbe meritato".

Il Gran Maestro scosse il capo, sconsolato. "Gli ho parlato per intere giornate. Ho girato attorno alla questione non so quante volte, per fargli capire che stava sbagliando tutto. Ma lui, niente. Continuava a fare i suoi bei discorsi, a recitare la parte del bravo ragazzo, a mentire spudoratamente! Mi sono chiesto mille volte cosa potesse averlo spinto ad impegnarsi in un simile gioco perverso, e mille volte ho dovuto scartare le possibili risposte. O meglio, c'era del vero in molte di esse, ma mancava la ragione di fondo, anche perchè era evidente che Dareth non era spinto affatto dalle stesse motivazioni di Muruthir. Non c'era in lui quell'odio atavico ed irrazionale, quella assoluta perversità interiore, quel totale asservimento al male che ha travolto la sua mente. No, niente di tutto questo. In Dareth è prevalso qualcosa di molto meno grave; ma quando l'ho capito, non ho potuto fare a meno di pensare che, proprio per questo, per certi versi è ancora peggio, quel che è successo".

"Perchè dici così?", chiese la regina.

"Perchè piano piano mi sono reso conto -rispose Aradel- che in Dareth era tutto falso, posticcio, ipocrita. Voleva essere il miglior studente non per amore alla cultura, ma per dimostrare di poter primeggiare su tutti. Voleva eccellere nelle orazioni non per trasmettere il suo sapere agli altri, ma per ricevere l'applauso della folla. Ambiva ad entrare negli ambienti di corte non per far fruttare le sue qualità, ma per diventare il più in gamba negli intrighi e nelle manovre di corridoio. Insomma, per lui la vita era solo un gioco, un pretesto per sfidare tutto e tutti, lo strumento per soddisfare il suo egocentrismo. E la sua smisurata ambizione non aveva limiti, né vincoli morali: gli era del tutto indifferente il posto, il luogo e l'ora in cui poter esaltare sé stesso. C'era la possibilità di diventare il più grande benefattore di Gondor? Bene, ecco un'occasione per emergere. Ma c'era anche la possibilità di diventare il più grande genio del male della Terra-di-Mezzo? Andava bene lo stesso, era pur sempre un modo per primeggiare: un'alternativa valeva l'altra. Ecco cos'era Dareth: un giovane privo di principi, o meglio, indifferente ad essi. Per giungere a tanto, purtroppo, uno deve avere dentro un grande vuoto. E così, vivendo alla giornata, senza ideali e senza cuore, nella vita quotidiana c'è solo spazio per la noia, sempre più corrosiva, sempre più pesante, sempre più insopportabile. Per uscirne, dunque, va bene tutto: basta non sentire più l'abisso del vuoto di cui si è prigionieri. Ed allora, pur di stordirsi per non pensarci, diventa casuale buttarsi nella mischia da una parte o dall'altra, perchè l'importante è fare qualcosa. E quale occasione migliore di un complotto, addirittura per rovesciare il trono, spezzare il Regno Riunito e mettere in movimento Haradrim, Esterling e quant'altro!".

Re Elessar annuì, e poi intervenne con voce grave. "Hai ragione, Aradel. Una persona del genere, sotto certi versi, è quasi peggio di un demone come Sauron. Certo, la perversità di gente come Muruthir è sconvolgente, ma in questi casi si sa di avere a che fare con uomini malvagi, che hanno fatto una scelta precisa, nella consapevolezza che la via del bene e quella del male sono alternative; e proprio per questo forse, chissà, la mano di Eru potrebbe toccar loro il cuore, un giorno, ed essi potrebbero trovare la forza di cambiare vita. Ma quando nel profondo dell'anima c'è solo il vuoto e l'indifferenza a tutto, come può trovare spazio la conversione? Conversione a che cosa? Certo, l'onnipotenza divina può tutto, e non spetta a noi fissarne i limiti; ma è indubbio che, senza gli uomini come Dareth, i demoni come Muruthir farebbero molta più fatica a realizzare i loro progetti. Dietro ai pochi perversi geni del male, c'è sempre un esercito di ignavi, di superficiali, di opportunisti, di amorali, di ambiziosi e di servi sciocchi".

"Già -disse amaramente Barahir- E poi ci sono coloro che pensano di servire il bene usando anche i mezzi meno nobili, e credono che basti indossare le sontuose vesti del dignitario di corte per poter giustificare tutto, e per sentirsi superiore alle regole a cui solo gli altri, i comuni mortali, devono essere soggetti. E così, lentamente, inavvertitamente, si scivola in basso, e si trasforma la propria vita in un continuo balletto di piccoli sotterfugi, di squallidi compromessi, di intrighi bassi e meschini. Finchè, ad un certo punto, giunge il momento della prova decisiva, e l'antica virtù, sepolta e dimenticata in un oscuro recesso del cuore, non riesce più ad emergere oltre lo spesso

muro delle convenienze, delle ipocrisie e dei perbenismi di facciata. E così si tocca il fondo, e si può anche giungere a sporcare le proprie mani col sangue".

Nevrast, profondamente colpito come un po' tutti i presenti, ebbe uno slancio generoso, e gli appoggiò delicatamente la mano sulla spalla. "Ma perchè non ce ne hai parlato? -gli disse con voce triste- Noi avremmo potuto aiutarti, avremmo cercato di capire..."

Barahir scosse il capo, sconsolato. "No, ormai era andato troppo in là. E poi cosa potevo aspettarmi da voi? Quante volte vi ho offesi, e ho cercato di umiliarvi per mettermi in mostra, ai vostri danni? Voi mi detestate, non potevo sperare in alcun aiuto".

"Questo non è vero -intervenne Turgon- Sì, te lo dico proprio io. Noi due ci siamo scontrati spesso, e tante volte ho mal sopportato le tue frecciate, ma insomma, anch'io ho sempre avuto un brutto carattere. Però non ti ho mai detestato. La tua parte l'hai sempre fatta, in questo Consiglio, e tutti abbiamo apprezzato, in certe occasioni, le tue osservazioni ed i tuoi suggerimenti. Poi è chiaro che ognuno di noi ha i suoi difetti ed i suoi limiti, ma questo è umano. Ma insomma, in definitiva quel che contava era il risultato. Qual era lo scopo di tutti? Dare il meglio per il bene del Regno e del nostro popolo".

"Per voi sì -replicò tristemente Barahir -ma non per me. E ne volete una dimostrazione? C'è ancora un particolare da svelare, per completare il quadro della triste vicenda della morte di Orodreth, ed è giusto che lo faccia io. Quando mi recai da lui, quel giorno maledetto, mi fece vedere i due fogli che ora sono qui sul tavolo, e che poi, dopo il litigio finito in tragedia, io trafugai e nascosi. Il mio intento, ovviamente, era di distruggerli, ma purtroppo, come ha già spiegato Aradel, la parte che mi riguardava occupava solo mezza pagina per foglio. Sopra e sotto, erano riportate notizie su Nevrast -in parte riguardanti anche qualcun altro di voi- che mi parvero molto compromettenti, per il semplice motivo che non avevo letto la parte precedente. Quella nota finale che Muruthir ci aveva ricordato (*'pazzesco!'*), era il commento preventivo di Orodreth alle presunte rivelazioni sulla congiura, nel senso che lui stesso le considerava del tutto inattendibili, e quindi inutilizzabili, per i suoi torbidi scopi. Nei fogli che avevo io, insomma, esse erano esposte per filo e per segno non con l'intento di costituire un atto d'accusa o un nuovo strumento di ricatto; Orodreth aveva solo voluto elencare le cose *'pazzesche'*, appunto, che si dicevano sul conto di Nevrast. Io ora vorrei potervi dire che a quel punto decisi di tenere quelle carte, cancellando la parte che mi riguardava, con l'intento di approfondirne il contenuto e di indagare sulla congiura; ma sarebbe l'ennesima menzogna. La verità è che le conservai per poterle usare contro di voi, come eventuale merce di scambio per coprire i miei traffici con gli Haradrim, nel caso fossero saltate fuori altre notizie in merito". Detto questo, chinò il capo, e poi proseguì. "Come vedete, neppure con l'uccisione di Orodreth ho toccato il fondo. E voi mi venite a parlare di aiuto?".

Nella sala tornò a gravare un profondo silenzio, finchè Elessar si alzò per prendere la parola, con tutta evidenza per dichiarare le proprie decisioni; ma lo fece solo che dopo, con mossa improvvisa, la regina gli aveva preso il braccio e gli aveva sussurrato qualcosa nell'orecchio.

"Ti sei macchiato di gravi colpe -disse il re con voce austera- e quindi dovrei essere punito molto severamente. E' anche vero, però, che l'omicidio di Orodreth (uomo che abbiamo scoperto essere un vile ricattatore) non era premeditato ed è maturato in condizioni di grave coercizione, senza contare che le false informazioni che hai passato agli Haradrim effettivamente hanno contribuito, in parte, a seminare confusione tra di loro. Non posso dimenticare, inoltre, che in tutti questi anni, nonostante alcuni atteggiamenti un po' sgradevoli, hai svolto dignitosamente il tuo ruolo nel Consiglio, e mi sei stato utile in diverse occasioni. Ho quindi deciso -soggiunse Elessar dopo una rapida occhiata alla regina- di usare clemenza. Non finirai in prigione, ma sarai esiliato molto lontano da qui, in una piccola località del Minhiriath, lungo le coste occidentali del Regno. Là condurrà una vita frugale, lontano dai clamori della città, e non dovrai più tornare a Gondor. Avrai tutto il tempo di meditare sui tuoi errori, di espiare le tue colpe e di non nuocere più né a te stesso né agli altri".

Tutti i presenti apprezzarono la generosità del re, ma comunque fu con grande tristezza che rivolsero l'ultimo sguardo a Barahir, mentre si incamminava a capo chino verso la porta della sala del trono. Ma appena prima di uscire, il re gli rivolse ancora alcune parole. "Ti è stata concessa un'altra possibilità, Barahir. Uomini che hanno commesso errori molto meno gravi dei tuoi, non hanno avuto la stessa fortuna. Cerca di non sprecare questa opportunità. Mi sentirei molto umiliato per te, se dovessi pentirmi della mia decisione".

L'ex consigliere fece un inchino e poi uscì. Nell'atrio c'era Beregond ad aspettarlo, per dirgli che era stato incaricato di predisporre i preparativi per la sua partenza. "Il re vuole che lei vada

subito a casa per sistemare le sue cose -aggiunse con tono molto formale -Sua moglie è già stata avvisata".

Barahir ebbe il primo tenue sussulto di ilarità di quella drammatica giornata. "Mia moglie? - disse con voce caustica- Figuriamoci. Appena saprà dove sono destinato a passare il resto dei miei anni, mi darà il benservito. Datele tempo un paio di minuti, e comincerà a spartirsi la torta con sua madre, ed arrafferà tutto quel che può. In questo momento io, praticamente, sono già un marito lasciato".

Beregord lo guardò stupito. "Perchè parla così, signore? -replicò con una certa indignazione- Lei è molto ingiusto. Sua moglie, dopo aver letto il messaggio del re, era sinceramente preoccupata per la sua sorte, e mi ha chiesto insistentemente se sapevo qualcosa sulle decisioni di sua maestà nei suoi confronti. Purtroppo non ho potuto rassicurarla, e ha voluto venire a tutti i costi qui. Eccola, è là in fondo al corridoio".

Barahir, molto colpito, la intravvide subito, ma rimase fermo dallo stupore ancora per qualche istante, prima di scuotersi e di dirigersi verso di lei. Quando, con profondo avvillimento, le comunicò le decisioni del re e la località dell'esilio, la donna tirò un profondo sospiro di sollievo. "Eru sia ringraziato! -esclamò con enfasi -Temevo che volessero buttarti in prigione o addirittura... Ma non pensiamoci più. Forza, andiamo a casa. Dobbiamo prepararci a partire".

L'ex consigliere strabuzzò gli occhi, e poi le parlò con un filo di voce. "Ma tu... tu verrai con me, là nel Minhiriath?".

"Per forza", rispose la donna. Poi, come se fosse stata colta da un pensiero improvviso, gli lanciò un'occhiataccia e riprese a parlare con tono collerico. "Barahir, razza di pesce fritto! Che cosa diavolo stavi rimuginando in quella tua testa vuota? Non pensavi mica... Ma che razza di farabutto! Andiamo, andiamo. Aspetta di arrivare nel Minhiriath, che poi sistemiamo i conti".

Per tutto il tragitto fino a casa, la donna continuò a borbottare ed a redarguire il marito, mentre i soldati della scorta si tenevano a debita distanza, ben contenti di poter evitare quel torrente in piena di parole e gesti. Ma a Barahir la cosa, per la prima volta in vita sua, non procurò alcun fastidio, ed anzi, trovò molto semplice, quel giorno, rassegnarsi al fatto di avere una moglie.

CAPITOLO 48

Quando la riunione del Consiglio si sciolse, il re trattenne ancora per qualche minuto Aradel, e continuò a discutere con lui insieme alla regina, ma in un clima finalmente più sereno, quasi a scacciare definitivamente la drammatica tensione delle ultime settimane.

"Ora tutto è davvero finito -disse Elessar- Ma certo, a pensarci bene, anche se avevamo intuito fin dall'inizio gli aspetti fondamentali di questa cupa vicenda, di sorprese, comunque, ne abbiamo avute parecchie. In definitiva, però, devo ammettere che ciò che mi ha ferito di più è stato lo scoprire che razza di uomo fosse Orodreth".

"Anche lui è stato travolto dall'ambizione, maestà -afferma Aradel- La squallida rete di ricatti che aveva intessuto evidentemente era finalizzata a conquistare un ruolo di maggior spicco qui a corte. Credo proprio che il suo obiettivo fosse quello di diventare membro del Consiglio. E' per questo che ha continuato ad accumulare documenti riservati, notizie compromettenti, voci di corridoio. Ma alla fine il suo gioco perverso gli si è ritorto contro".

"Già. E meno male che era abituato a tenere una copia dei plichi più scottanti. Altrimenti non saremmo mai potuti risalire al responsabile della sua morte".

Aradel sorrise anche lui. "Beh, maestà, lì abbiám dovuto giocare d'astuzia. Noi avevamo trovato i famosi due fogli in possesso di Barahir, ma ormai il contenuto era stato cancellato. Per spingerlo a confessare, abbiamo 'bluffato', perchè di copie non ce n'erano proprio. Ma del resto io sono convinto che Barahir avrebbe parlato comunque. Era rosso dal rimorso, non ne poteva più, sentiva dentro di sé un peso insopportabile. Anche lui si è lasciato trascinare su una brutta strada, ma non è un uomo malvagio".

Elessar assunse un aspetto pensieroso. "Spero di non essere stato troppo indulgente, con lui. Ma anche a me è parso sinceramente pentito. Gettarlo in prigione sarebbe servito solo a rovinarlo per sempre. Così, invece, forse riuscirà a dare una sterzata alla sua vita".

"Ne sono convinto -replicò Aradel- E comunque nel Minhiriath non sarà certo in condizione di nuocere".

Seguì una breve pausa di silenzio, durante la quale Elessar si avvicinò alla regina. "Ti vedo assorta -gli disse con tenerezza- C'è qualche cosa che ti turba?".

Arwen fece cenno di no con il capo. "No, niente di particolare. Stavo solo pensando alla faccenda delle Palantiri. Tu pensi che Muruthir fosse davvero riuscito ad impossessarsi dei loro segreti?".

Il re scosse decisamente la testa. "No, assolutamente no. Innanzitutto non era in condizioni di individuarne l'esatta ubicazione, e poi le poche cose che è venuto a sapere, anche se le ha apprese da documenti riservati, sono talmente generiche da non servire praticamente a nulla. Ti dirò di più: se anche una persona molto esperta di magia imparasse alla perfezione tutte le teorie sulle Palantiri, la loro pratica attuazione richiederebbe ancora enormi sforzi, e ci vorrebbero anni di applicazione quotidiana per ricavarne qualcosa. Indubbiamente Muruthir aveva appreso molti arcani segreti, magari anche tramite i suoi amici della regione di Nurn. Quelle terribili tempeste a cui abbiamo assistito sono la prova che aveva acquisito una notevole padronanza delle arti occulte, ma niente a che vedere con le Palantiri. Io credo che si sia trattato soprattutto di un modo per impressionare gli Haradrim e gli Esterling. Per quella gente, nominare la parola 'Palantiri' significa evocare immediatamente il ricordo di Sauron, e sono convinto che essi abbiano accettato di entrare nel gioco più che altro proprio per questo".

"Sì, ne convengo anch'io -intervenne Aradel- Del resto questa vicenda è stata continuamente intessuta di equivoci, di eventi casuali, di imprevisti che, tutto sommato, alla fine forse hanno pesato più delle mosse coscientemente pianificate e messe in atto. Credo proprio che Muruthir abbia modificato la propria tattica, affrettando un po' i tempi ed andando incontro, quindi, a qualche rischio di troppo, dopo il primo grande imprevisto: la morte di Orodreth. Per noi quell'assassinio è stato il campanello d'allarme che ci ha messo all'erta, perchè per molto tempo siamo stati convinti, sbagliando, che esso fosse strettamente connesso al complotto. Muruthir, invece, chissà cosa avrà pensato, quando seppe dell'assassinio. Si sarà scervellato, per capirne la ragione, e come ho già detto, indubbiamente ha dovuto rivedere le proprie mosse. Insomma, un omicidio che non c'entrava niente con tutto il resto, ha aiutato noi a non sottovalutare più gli indizi sparsi che ci lasciavano pensare ad una congiura, spingendoci ad agire risolutamente; e ha costretto Muruthir a prendere decisioni che, in parte, hanno compromesso il buon esito dei suoi piani".

"E' vero -disse la regina- Ma ci sono stati anche altri episodi casuali che, interpretati in un certo modo, ci sono stati più utili che se li avessimo presi subito per quel che erano. Ricordate, ad esempio, quando abbiamo scoperto la manomissione dei documenti sulle Palantiri? Era inevitabile associare anche questo fatto a Muruthir ed ai suoi rapporti con gli uomini del Nurn, e così abbiamo ulteriormente intensificato le nostre contromosse. Meglio così, a pensarci bene: se avessimo saputo subito che era stato Barahir, per motivi che non avevano niente a che fare con il complotto, magari avremmo deciso altre cose, probabilmente meno efficaci".

"Ma la casualità più incredibile -disse il re- è stata la decisione di Barahir di chiedere proprio a Dareth, tra le mille persone che poteva scegliere, di far avere ad Orodreth il famoso biglietto in cui gli chiedeva di potergli parlare urgentemente. E Dareth, come sappiamo, decise di non rivelare quel particolare, che avrebbe inchiodato subito Barahir, perchè sperava di poter sfruttare la cosa a suo vantaggio o di creare così ancor più confusione e sospetti. Il bello è che non ne parlò neanche con Muruthir, il suo capo! Provate un po' a pensare cosa sarebbe successo se chiunque altro fosse stato il messaggero: venuto a sapere dell'omicidio di Orodreth, quasi certamente l'avrebbe detto alle guardie incaricate delle indagini, Barahir sarebbe stato subito scoperto, noi avremmo archiviato il caso (e magari avremmo concluso che il presunto complotto, se c'era, ormai era stato sventato) e Muruthir, resosi conto che quel che era accaduto non poteva creargli alcun problema, sarebbe andato avanti per la sua strada senza modificare di una virgola i suoi piani. Avremmo corso un rischio enorme, forse fatale".

Aradel allargò le braccia. "L'imponderabile, spesso, gioca un ruolo decisivo nella vita, sia nelle piccole cose di un uomo qualunque, sia negli eventi fondamentali per il destino di un intero popolo. Alcuni uomini lo chiamano caso, ma noi preferiamo pensare alla Provvidenza divina. Comunque sia, l'importante è che ognuno di noi non si rassegni mai a credere che ogni nostra scelta sia inutile, come se tutto fosse già stato deciso da un fato inesorabile. Eru ci ha creati liberi, e pur avendo posto dei limiti che noi non possiamo capire, giustamente pretende da noi che si faccia tutto quello che ci è possibile per non disperdere inutilmente un così grande dono".

"Così è la vita -concluse il re- e solo quando saremo faccia a faccia con Lui comprenderemo tutto. Ma qui sulla terra il nostro compito è quello di mettere le nostre forze al servizio del bene,

con determinazione, con fede, con coraggio. Tutte cose che la mia regina -disse rivolgendosi verso di lei con un sorriso orgoglioso- ha dimostrato di possedere più di molti uomini". Fece una pausa, le strinse le mani e poi proseguì. "Hai corso molti rischi, mia cara, più di chiunque altro. E' stata una sofferenza stare lontano da te, sapendo quanti pericoli ti circondavano..."

"Ne sono sempre stata cosciente -lo interruppe Arwen- e sa i bene che non ho mai voluto sottrarmi ai miei doveri. Non faccio la regina solo quando è comodo e piacevole. E poi non sono stata circondata solo di pericoli: attorno a me ho avuto anche amici altrettanto fedeli e coraggiosi. E poi non è vero che ho corso più rischi di tutti".

Elessar sorrise in modo ancor più tenero. "Ah no? E quando hai voluto a tutti i costi prendere parte anche alla riunione del Consiglio in cui volevamo smascherare Muruthir? Sai bene che non era necessario, e potevi giustificare la tua assenza con una scusa qualsiasi".

"Questo sì, invece, che sarebbe stato un rischio, per i nostri piani. Muruthir si sarebbe sicuramente insospettito..."

"Stai usando la parola '*rischio*' a sproposito -disse Elessar, scuro in volto- Sei tu che hai rischiato la vita. Quando sono entrato, Muruthir quasi certamente voleva ucciderti. Poteva accusare i tre consiglieri delle menzogne che aveva inventato, far credere che fossero davvero dei cospiratori e farli arrestare. Ma con te, no. Sapeva che non sarebbe mai riuscito a convincere la gente anche della tua *colpevolezza*".

"Da come stava parlando, poteva essere intenzionato a far credere che io fossi talmente sconvolta da essere uscita di senno, per poi farmi internare".

"E ti sembra poco? Ma comunque lo sai bene che non era questo il suo piano. Troppo pericoloso. Quel demonio doveva toglierti di mezzo, e lo avrebbe fatto subito. Un colpo di spada, e poi avrebbe detto che era stato uno dei consiglieri. Così avrebbe preso due piccioni con una fava".

Arwen non tradì alcuna emozione. "Sì, d'accordo, voleva uccidermi. Ma voleva uccidere anche te. E visto che fai finta di non capire, te lo ripeto: non faccio la regina solo quando il re mi fa vivere felice tra gli agi e gli onori. Io sono legata a te per sempre, nella gioia e nel dolore, nella pace e nella guerra, nella vita e nella morte".

Il Gran Maestro capì che era giunto il momento di lasciare soli i due sovrani, ma era dispiaciuto di dover far sentire la propria voce in quel momento così tenero. Infine, però, anche se con un certo imbarazzo, si schiarì la voce e riuscì, con poche parole, a chiedere congedo.

Elessar gli sorrise amabilmente. "Vai pure, Aradel. Credo proprio che ti abbiamo trattenuto più del dovuto. Mi ero dimenticato che i tuoi amici ti stavano già aspettando. Non tardare, raggiungili subito".

Il Gran Maestro fece un inchino, ed uscì in fretta. In effetti era leggermente in ritardo, e così, appena lasciato il palazzo, con passo svelto si incamminò lungo una serie di piccole strade laterali. Quando infine entrò in uno scantinato apparentemente deserto, si era già coperto il volto con una maschera. Due uomini lo salutarono con deferenza e lo aiutarono ad indossare un mantello; quindi, sistemato con cura il solito cappuccio rosso, entrò con passo deciso nella saletta adiacente.

"Lunga vita al Supremo!", gridarono in coro tutti i presenti.

"Sia resa gloria ad Eru, l'Uno, Colui-che-è-Solo, Iluvatar Padre di tutto -rispose immediatamente con voce ferma- E che la sua protezione, e quella dei Valar e delle Valier, sia sempre sui suoi Fedeli e sul nostro benamato, re Aragorn Elessar".

Poi iniziò l'inno di ringraziamento per lo scampato pericolo, dedicato espressamente alla gloria del Regno Riunito, alla salvezza del re e naturalmente al sospirato ritorno del Supremo. Mentre i Fedeli gustavano la grande emozione di quel giorno, sul volto felice di Aradel, sotto la maschera, si disegnò uno smagliante sorriso.

EPILOGO

E con questo, amico mio, posso mettere la parola fine alla trascrizione dei misteriosi avvenimenti dell'anno 15 q.e., tuttora coperti, come ho già detto, dal massimo riserbo. Credo però che valga la pena di ricordare ancora una cosa, perchè ritengo che di tutta questa drammatica vicenda sia giusto sottolineare l'aspetto forse più positivo, o perlomeno quello che personalmente mi ha colpito di più. Si tratta del destino di Barahir. L'ex consigliere, esiliato ignominiosamente in una piccola località del Minhiriath, ebbe davvero la forza di riflettere su sé stesso e sui propri errori, e seppe imprimere alla propria

disgraziata vita un cambiamento radicale. Con umiltà e tenacia, si fece benvolere dagli abitanti del luogo, mise a loro disposizione le sue indubbie capacità ed in pochi anni divenne per loro un sicuro punto di riferimento; andò a finire che le genti di tutta la piccola vallata circostante gli vollero attribuire, di fatto, l'incarico di sovrintendere alla loro amministrazione. Re Elessar ne fu informato e, passato ancora qualche anno, lo convocò in uno degli alloggi reali, all'estremo confine di Arnor; Barahir e la moglie, emozionatissimi, furono accolti con grande cordialità da entrambi i sovrani e da quel giorno venne revocata l'interdizione ad entrare nel regno di Gondor. Barahir, però, non volle lasciare i suoi nuovi concittadini; a Gondor, dunque, si recò solo per qualche breve soggiorno, soprattutto per rivedere i componenti del Consiglio Reale, con i quali riannodò stretti legami di amicizia. Nel corso degli anni scambiò con loro reciproche visite di cortesia, ogni volta in un clima di grande commozione, finchè re Elessar decise di convocarlo espressamente, una volta all'anno, per partecipare alla prima, tradizionale riunione autunnale del Consiglio, aperta straordinariamente anche ad un certo numero di dignitari esterni, un onore riservato a poche persone in tutto il Regno Riunito. Quando Barahir morì, fu pianto sinceramente dagli abitanti di tutta la vallata, che da quel giorno onorarono la sua memoria istituendo la celebrazione annuale dell'anniversario del suo arrivo nel Minhiriath.

Ho voluto dilungarmi su queste note finali perchè credo che si tratti di un'altra dimostrazione della straordinaria grandezza del beneamato re Elessar. Sono tante le lodi che si sentono rivolgere alla sua santa memoria, ma io penso che una delle sue migliori virtù fosse propria l'innata ed inimitabile capacità di discernimento. E' facile applicare le leggi seguendo senza alcun tentennamento le rigide norme scritte, perchè in fondo è facile punire. Molto più difficile, invece, è cercare di capire le ragioni profonde degli errori di un uomo, e saper valutare se in quel caso, per quella persona, vale la pena di correre il rischio di concedere con generosità una possibilità di riscatto. Il fatto è che tutti amiamo ergerci a giudici severi ed implacabili, soprattutto quando si tratta di punire le colpe degli altri; ed invece bisognerebbe sempre ricordarsi -fatte salve, ovviamente, le ragioni supreme della giustizia- che la fragilità umana è una condizione comune e che nessuno è esente da colpe. Ed infine mi piace ricordare la bella impresa di Barahir, che ha saputo far fruttare al meglio la prova d'appello che gli era stata concessa: a volte è più facile sconfiggere da soli un nugolo di guerrieri nemici, che vincere sé stessi. Nella vita alcuni, purtroppo, per un piccolo errore vengono severamente puniti e non riescono più a rialzarsi; altri, gravemente colpevoli, trovano il modo di farla franca, ed altri ancora ottengono, appunto, la possibilità di rifarsi. Non possiamo sapere perchè Eru permetta questo, che a noi sembra una dura ingiustizia; ma non tocca a noi giudicare le vie imperscrutabili dell'onnipotenza divina. Quel che dobbiamo fare è camminare sempre sulla strada del bene, consci che essa è lastricata di difficoltà e di cadute; ma mai dobbiamo disperare dell'aiuto del Cielo. E se dopo l'errore più grave dovesse capitarci di afferrare con un guizzo insperato un'altra possibilità di salvezza, vediamo di non sprecaarla: la giustizia divina è misericordiosa, non cieca. E lo ripeto ancora una volta: non disperiamo mai del perdono di Eru. C'è rimedio a tutto, ma non alla superbia infinita di chi crede che l'onnipotenza divina sia tanto limitata da non saper perdonare il peccato più grande.

PAOLO ASCAGNI

(scritto dal 15 al 29 gennaio 1999)

© Paolo Ascagni 1999. Tutti i diritti riservati. I contenuti del portale sono protetti dalle leggi a tutela dei diritti d'autore. Sono vietate riproduzioni, anche parziali, salvo accordi con l'autore. Ogni violazione sarà perseguita per le vie legali, ai sensi delle vigenti leggi civili e penali.